



LETTERE INEDITE
DI
ANNIBAL CARO

LETTERE INEDITE

DI

ANNIBAL CARO

CON ANNOTAZIONI

DI

PIETRO MAZZUCCHELLI

PREFETTO

DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA

TOMO III.



MILANO

DALLA TIPOGRAFIA POGLIANI

MDCCCXXX.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

311. *A M. Giuseppe Giova, a Lucca* (1).

Una coppia di lettere di V. S., e così amorevoli e così belle, come sono state quelle che M. Ugolino m' ha portate, mi sarebbe parso per l'ordinario un gran che; sapendo quanto di rado solete scrivere: ma venendo accompagnate con un presente di medaglie (umor mio principale), e di tante in una volta, voglio che sappiate, che m' hanno dato una contentezza suprema. E, oltre che mi sieno state tutte carissime e preziose per l'animo con che me l'avete donate, siate certo, che ancora quanto a la qualità d' esse mi sono in maggiore stima che voi non pensate. Perchè ce ne ho trovate di assai buone e alcune rarissime, tanto che il mio erario il quale ebbe quasi il primo tesoro da voi, ora n' è divenuto sì ricco, che comincia a competere con i più famosi de gli altri antiquarii; e, se la rimessa che mi promettete di Lione è tale, spero di superarli. Ora

(1) Lettera 129 del Vol. II. delle Familiari con supplimento del Codice Pio-Battaglini.

io mi truovo tanto sopraffatto da la liberalità e da l'amorevolezza vostra, ch' io non so da qual parte mi cominciare per ringraziarla, non che per riconoscerla. E non potendo altro per ora, mi ristringo su le spalle, per sostenere il carico che m' avete imposto; e quando che sia me ne scaricherò. Quanto a la richiesta che mi fate de le mie composizioni, io certo non me ne dimenticherò; ma questa sarà una magra ricompensa, poichè tanto di rado e quasi non mai attendo a questa pratica; e Dio sa poi quel che mi faccia. O pure, poichè così mi comandate, siate sicuro che non farò cosa alcuna, che voi non siate il primo ad averla, sì per ubbidirvi, come per averne il vostro giudicio (1), del quale fo più capitale che di qualsivoglia altro di questa età. Per ora vi mando l' incluso sonetto, che quasi a forza m' è stato cavato di capo, ma non già da le mani. Sì che sarete il primo a vederlo, se non altro non assassinato, come il più de le volte. Di grazia ditemene il vostro parere, che tanto più volentieri ve ne manderò per l'avvenire; e mi farete grazia a non darlo fuori, perchè non mi risolvo lasciarlo vedere nè anco di qua per qualche rispetto, se però lo potrò fare. E perchè voglio, che abbiate non solo tutto quello che farò, ma tutto quello che ho fatto fino a ora, sarà bene, che mi mandiate i capi di tutte le cose che

(1) Qui comincia la parte inedita.

avete di mio; che so n'avete gran parte, et io vi manderò quelle, che vi mancano ancora, che poche credo che sienò. De le cose del Molza io sono quasi disperato di vederle fuori: tanti infortuni sono loro accaduti. Io l'ebbi ne le mani in Piacenza, et in quel caso del Duca Pier Luigi a pena le salvai. Le rendei a la fine a M. Camillo suo figliuolo, il quale promise di mandarle subito fuori. Ma per molto che ne sia stato stimolato, non l'ha mai fatto. Fu consigliato di farle emendare da non so chi, il quale vi dette su di gran pennate; e massimamente ne le cose latine, e tutte insieme furono ridotte in gran confusione. E quel che è peggio dicono, che ultimamente andando a Vinegia, le portò seco non so se per pubblicarle o per istabilirle, et avendole lasciate in mano di chi si sia, che fino a ora non si sa, non fu prima tornato a Modena, che morì. La sua donna poi n'ha rimandati qui al Cardinale alcuni originali, da' quali non mi basta l'animo di cavar cosa a mio modo. E però se le sono restituiti, e io non so quello che ne seguirà. Il Varchi fa la seconda risposta al Castelvetro senza dubbio, e credo che chiarirà l'amico di quel poco resto. Quando sarà tempo sarete de' primi ad averla (1). Quanto a la vostra indisposizione, m'è stato caro non averla saputa fino a qui: e ora non me ne dolgo, perchè da la seconda let-

(1) Qui termina la parte inedita.

tera comprendo che siate sano. Avrò piacere intendere se ne sapete grado a i bágni; perchè con questa occasione vi potrei venire un giorno a vedere. Intanto preservatevi sano, e amatemi come fate.

Di Roma a li III. Febbraro M. D. LX.

312. *Al cardinal Farnese* (1).

Per altra ho scritto a V. S. Illustriss., che 'l Moccia mandato qui da la Marchesa del Vasto per quel negozio ch' ella sa, m'ha detto, che non trova esser vero, che 'l maritaggio col Gonzaga sia concluso, et in questo punto il Rev. Sant'Angelo ha mandato per me, dicendomi che 'l medico del quale parlò a V. S. Reverendiss. è tornato oggi a dirli di nuovo, che non è concluso, e che Sua Santità si mostra molto malcontento del vostro dispiacere in questo caso, con asseverare che siete a tempo di proporre il partito vostro, e che 'l Papa porta affezione a la casa vostra, e simili cose, non senza riscontri d' averne parlato di nuovo con Sua Santità: et ha soggiunto di più, che n' ha voluto parlare col cardinale Borromeo, e col conte Federico (2), i quali si sono lasciati intendere, che desidererebbero di fare il parentato

(1) Lettera 143 del Codice Zelada-Battaglini.

(2) Il cardinal Borromeo qui accennato è s. Carlo, e il conte Federico il fratello di lui, il quale avendo sposato sulla fine di marzo nel 1560 Virgilia, sorella del Duca d' Urbino, morì li 20 novembre 1562. Vedi la vita latina di s. Carlo colle note dell' Oltrocchi col. 6 e 19 nota (c) col. 27 nota (*b*).

con voi (1), e specificatoli che fino a ora le cose non sono tant' oltre, che non si possino distornare. Dice bene che hanno parlato come da loro, e che pensariano d' indurre il Papa a troncare ogn' altra pratica, perchè fossero certi che non si dessero parole, e son venuti fino al particolar de la dote, dicendo, che serrandosi col Gonzaga, il Papa non vuol dar di più di sessanta mila scudi, ma che al vostro nipote ne darà cento mila, e gli Borromei separatamente ne daranno venticinque mila, e tutti contanti, che saria un bel che, con l'altre cose che vanno appresso di promozioni et altre conseguenze, le quali essi medesimi propongono. Dolendosi detto Medico che dal cardinal Sant'Angelo non ne fosse parlato a S. Santità quel giorno, che gli promise di parlarne, et esortandolo a farlo in ogni modo; di che Sant' Angelo s' è scusato con dir che N. Signore medesimo ne gli ha tronca la pratica, con dirli la disparità del tempo, ch' è tra 'l giovine e la giovine ecc. Ma nonostanti tutte queste cose, l' ha stretto a parlarne a Sua Santità, dandoli buona speranza, che vi porgerà orecchi. Il Cardinale considerato ogni

(1) Forse trattavasi di collocare in Casa Farnese Camilla sorella del Santo, la quale nel marzo di quest' anno 1560 sposò Cesare Gonzaga principe di Molfetta e Guastalla e figlio di D. Fernando, Vedasi la citata vita col. 6 e 19 nota (c). Il parentado tra le case Borromeo e Farnese non tardossi ad effettuare poi collo sposalizio di Ersilia figlia del duca Ottavio col conte Renato Borromeo fratello del nostro cardinale arcivescovo Federico. Vedi la citata vita del Santo col. 929. nota (a), e quella del cardinal Federico del Rivola p. 2, e 505.

cosa, e massimamente quel ch'io l'ho riferito, che V. S. Illustrissima quando non si facesse con indegnità, si sarebbe contentata, che Sua Signoria Reverendissima ne parlasse come da sè in quel modo, che s'è ragionato; a l'ultimo ha risoluto di andar domani a far questa fazione con Sua Santità, e salvando il beneplacito del Re propor quel tanto, che si può prometter de la volontà vostra, e de gli officii d'esso Sant'Angelo a la Corte, e con questo dar tempo a la negoziazione. Il che credo che V. S. Illustrissima sia per approvare, perchè con risico di perder poco si può guadagnare assai, e l'andare innanzi non può se non giovare. Se circa ciò le occorre altro, lo potrà fare intendere a Sua Signoria Reverendissima.

Verzosa Segretario è stato oggi a parlarle, e dettole, che con questo spaccio di Spagna, s'intende che 'l Re manda per congratularsi con N. Signore il conte di Tendiglia figliuolo d'un fratello di D. Diego di Mendozza; e giudicio di detto Verzosa è, che debba restare Ambasciatore, sapendo che i grandi di Spagna non tollerano volentieri, che un luogo come questo sia dato a un semplice dottore. Il Cardinale ricorda, che si scriva al Duca, perchè nel passare gli sia fatto carezze, e per la prima occasione io lo farò di qua.

Vargas spedirà per la Corte, e martedì sera il suo spaccio sarà in Ronciglione. Se S. V. Illustrissima vorrà scrivere qualche cosa, può or-

dinare che le lettere sieno portate a quel luogo a tempo, che si possino mandar con le sue, e di qua io non mancherò di raggnagliar l' Ardinghello in che stato si trovano la cose: con che bacio umilissimamente le mani di V. S. Illustrissima.

Di Roma a li 17 di marzo 1560.

313 *Al Duca Ottavio* (1)

Il Cardinale è tornato questa sera a Caprarola stanco, e non essendosi potuto negoziar seco, non si scrive a V. E. in suo nome. Però non ho voluto mancar di darle lume di quel poco di più ch' è seguito dopo che le scrisse ultimamente il Reverendissimo Sant' Angelo, che in somma non è altro, se non che il maritaggio del Gonzaga è concluso, e N. S. medesimo l' ha già detto apertamente a Sant' Angelo. Et essendosi fatto di qua ogni officio, che a questi signori è parso che si convenga, non si occorre far altro che aver pazienza, e conformarsi con la volontà di S. Beatitudine. Il che si risolvono di fare, poichè la Beatitudine Sua mostra dispiacer de la lor mala satisfazione, in ricompensa de la quale promette altri favori a la casa vostra Illustrissima, et ogni sicurezza, che questo parentato non sarà in lor pregiudizio: e già hanno

(1) È la lettera 144 del Codice Zelada Battaglini.

fatto un tentativo di voler dare un'altra sorella di questi Nipoti Borromei al sig. Principe nostro, ma d'un'altra madre di casa Gambara. A che Sant'Angelo ha fatto rispondere, che ogni vincolo che ligasse la casa vostra con quella di S. Santità e col sangue suo, che in quanto a voi altri Signori piacerebbe, ma che si considerasse con che vostro onore potesse passare, che D. Cesare Gonzaga avesse per moglie la nipote di S. Santità, et il principe di Parma la sorella de' Nipoti. Tanto che destramente s'è posto silenzio a tutti, e le cose de la banda loro anderanno innanzi tanto, che questi signori continuano nella medesima opinione, che già li hanno scritto, che la sua venuta qua sia in questo articolo poco conveniente: ancora che quanto a la sicurezza si potesse dir, che non vi fosse pericolo. E pure a V. E. se ne rimettono, aspettando che sopra ciò avvisi quel che risolverà, e così il suo parere circa l'andata di Sant'Angelo in Ispagna, de la quale se n'è scritto a l'Eccellenza Vostra una lettera distesamente. A li 8 di questo partì da la Corte il conte di Tendiglia Nipote di D. Diego di Toledo per venire a congratularsi con Nostro Signore, et è opinione che debba restare Imbasciatore appresso a Sua Santità. Facevano conto che venisse qua in 20 giorni. Ora V. E. calcolerà a che tempo possa essere a Parma. È bene che lo sappia, perchè a questi signori pare che si debba ono-

rare, e non sapendo che ci sia altro da dirle, resto con baciarle umilissimamente le mani.

Di Roma a li 20 di Marzo 1560.

114. *Al sig. Alfonso Cambi Importuni* (1).

Ricevei più giorni sono una lettera di V. S. per le mani del sig. Ciarletta, e non l'ho risposto fino a ora, nè manco l'ho inviata la sestina che mi ha mandata a chiedere, pensando di farlo per le mani del medesimo Signore, et al suo ritorno. Ora che è partito supplirò con questa al debito, ringraziandola prima de la conoscenza che m'ha fatto avere d'un cavalier tanto onorato, quanto è Sua Signoria, e dolendomi de la sua subita partita, per non l'aver potuto godere, et onorare, e servire, come è desiderio e debito mio di fare per le sue qualità, e per l'obligo che le tengo, et anco per esser tanto amico di V. S. Ora io la prego, che me l'offeri, e me le raccomandi; e quanto al negozio mi basta la sua buona volontà, e non mi curo che se ne faccia altro, se non si viene a le sei annate, come Sua Signoria intese da me. La

(1) Lettera 184 del ms. Pio-Battaglini. Altre Lettere al medesimo sono nella Raccolta del ch. sig. co. Tomitano al num. 88, e 117, e nel Vol. II. delle Familiari sono le 22, 115 e 177, la prima delle quali trovasi più ampia nel ms. Pio-Battaglini. Nel vol. III. poi fra le lettere di diversi al Caro, la 19 è del Cambi.

sestina sarà con questa, e se altro posso sa quanto son suo, e le bacio le mani.

Di Roma a li 25 di maggio 1560.

315. *A M. Giovanni Caro* (1).

Questa sarà per darvi notizia, come il cavalier Vespasiano ha rattaccata la pratica d'apparentar con voi gagliardamente per mezzo del Capitan Ludovico, et a la fine s'è risoluto di allogar gli scudi 1000, che gli promettemo di dote del Pantanetto possessione di Montegranaro, e di poi fare un dono di tutto 'l resto che vale a Olimpia (2), la qual valuta intendo che passa scudi 4000; e quest'ha promesso solennemente al Capitano di fare ne la stipulazione de lo sposalizio, come da sè, non volendo prometterlo prima a noi per non parer di comprarla, e volendo mostrar di farlo di suo proprio moto. Ma per la promessa fatta al Capitano, ne siamo assai ben sicuri, e non ci si fa scrupolo alcuno. La cosa piace a tutti, e da tutti, amici e padroni, siamo esortati a farlo, e non perderci tempo, acciò l'indugio non pigli vizio. Ieri volevo a punto spedirvi uno per lo consenso vostro, e se

(1) Lettera 183 del ms. Pio-Battaglini. Giovanni Caro era fratello d'Annibale, e padre di Giovanni Battista e di Lepido. È accennato nella lettera 221 del vol. II. delle familiari.

(2) Figlia di Giovanni stesso.

poteste anco per la presenzia. Ma dicendomi Francesco, che siete partito per Orvieto, e per Perugia, parendo a tutti che ci corra troppo tempo, ci siamo risoluti tutti a conchiudere, sapendo che voi ve ne contentavate con le condizioni proposte prima, che erano minori di queste; e così si farà oggi a nome di Dio, cioè che si darà la parola, poi a bell' agio provederemo al resto. La cosa va di consenso d' ognuno, e da ognuno ne siamo confortati, e lodati, e del giovine avemo ogni dì migliore odore et ottima relazione. Sollecitate di mandar danari, che non c' è più un soldo, et ogni dì siamo tribolati e dai pensionari, e da i bisogni di casa, massimamente in questo accidente. So che le paghe sono pur mature, e non ne mandate pure a dir parola. Qui è ancora venuto M. Valerio Pinzoco, il quale aspira pure a parentar con noi. Fatta la cosa de l' Olimpia, forse daremo orecchi a lui per Tarquinia (1). Ma a questo s' aspetterà, che voi siate qui, il che farete subito che potrete. Intanto scrivete che ve ne pare, sollecitando i danari. I pecorai fino a questo dì non hanno pagato ancora cosa alcuna, che me ne meraviglio: e pure hanno venduto i capretti: ma non hanno avuta la bolletta, e ci si promette, che non l' aranno. Per avviso: e state sano.

Di Roma a li 6 di giugno 1560.

(1) Altra nipote forse d' Aunibal Caro.

316. *A M. Giovanni Battista Caro* (1).

Nipote carissimo. Ho ricevuta la vostra in S. Giovanni; e quanto al negozio del Papio (2), sarà con questa la lettera che scrivo al Quaranta de' Casali, dal quale mi prometto ogni favore. Al sig. Aldrovandi (3) avendo risposto voi in mio nome, basta. Il rispetto che avete allegato al sig. Bianchetti è di qualche momento, et io non saprei a chi altri mi dovessi dar questo carico di negoziar per lui, che a esso Aldrovandi, o al Quaranta de' Palliotti. Però al sig. Bianchetti non mancheran soggetti da far parlar per lui, salvando ancor questi due, e da mia parte lo pregherete, che oltre a quello che farà per se stesso, voglia operarsi ancora per conto mio in quel che giudica di potergli giovare. Raccomandatemi molto a Sua Signoria. Quanto a l'andare a Venezia, quanto più presto si va, meglio sarà. Però procurate la lettera, e l'altre cose necessarie, e venitevene quanto prima, che di

(1) Lettera 186 del ms. Pio Battaglini. Di questo Nipote d'Annibale vedasi la nota (1) alla lettera delli 13 novembre 1557 di questa Raccolta.

(2) Di lui vedasi la nota (2) alla lettera delli 4 di luglio 1555.

(3) A M. Giovanni Aldrovandi è diretta dal Caro la lettera 109 del Vol. I. delle familiari e la 141 del Vol. II. In questa seconda raccomandagli il Papio per lettore in legge in Bologna, ed è delli 19 di giugno 1560. Nel Vol. III. poi delle Farnesiane è diretta allo stesso Giovanni Aldrovandi la lettera 131, colla quale egli vien chiesto in qualità di ajo di Alessandro Farnese figliuolo del Duca.

qua si risolverà il resto. Avanti che partiate di Roma, avete ad intendere da M. Diego d' Avila come sta il beneficio di Monte Granaro (1), e che provisione ci bisogna fare, perchè non vachi, se non è vacato infino a ora. Il che dico, perchè Fabio (2) m' ha detto, che c' è un non so che, che io non so, essendomene rimesso in voi altri, et è necessario, che se ne faccia diligenza, perchè Fabio è entrato in un umore, che non gli si può levar di capo, che noi altri tutti l' abbiamo voluto scartare non solo di questo beneficio, ma del governo de la Commenda, e di ogni cosa, et ora si volea partir di qua, come disperato di tutti noi. Io credea, che si fosse contentato di cedervi Monte Granaro; ma vedendo questa sua opinione, desidero, che da voi, e da noi tutti gli si mostri, che non è quello, che si crede, et in ogni evento voglio, che sia in arbitrio suo di ripigliarlo, ancora, che pensi, che sia stato sempre in persona sua. Imperò vedete quel che si può fare, perchè ciò abbia effetto, che io son risoluto di sgannarlo, e venite qui, e risoluto voi ancora di questo, che rivolendolo lo possa riavere; che del resto si accomoderanno le cose, che staranno bene per ognuno, e non vi dimenticate di far ogni pro-

(1) Il Beneficio col titolo di Priorato di Monte Granaro fu dato al Caro da Monsignor Giovanni Gaddi. Vedasi la lettera 48 del vol. I. delle Familiari.

(2) Fratello di Annibale.

vision possibile con M. Diego, perchè sia salvo in persona di esso Fabio. Nel venire in qua, penso che vorrà venire ancora M. Alessandro, che così mi promise. Quando non possa, lasciate la cosa a lui fino a tanto che venga uno di noi. Quando voglia venir esso, avvisate, che penso di mandar Fabio, finchè venga vostra madre. Nè altro per questa. State sano, e raccomandatemi a gli amici tutti, et a quelli che m' avete nominati, et al resto. I danari de le pensioni, penso che a quest' ora vi saranno pagati: avanti la vostra partita fate di satisfare ognuno, e se mancherà qualche cosa (che penso mancherà) dandone una parte a la Religione, pregate M. Giannotto, che abbia un poco di pazienza, che gli si manderà il resto de' primi.

Di S. Giovanni a li 8 agosto 1560.

Il sig. Giovanni Tomaso Arena mi disse, che avea caro, che la sua difesa fatta per conto mio si stampasse con quella del Varchi. Ora esso Varchi mi fa intendere d' avere la sua a ordine. Se vuol che si pubblichi, dite, che mandandomela, io farò il resto, e me gli raccomanderete.

317. *Al molto Reverendo monsignor Tolomeo Gallio Segretario di N. S.re e S.r mio Osser.mo* (1).

Molto Reverendo Sig. mio osserv.mo etc.

Io mi tengo più che posso di dar fastidio a V. S. (2); ma bisogna pure, ch' io mi vaglia a le volte del suo favore, per non mancare a me stesso; tenendomi ancor io de' suoi Servitori a i quali Dio ha voluto, ch' ella possa così facilmente giovare, come può ora a me, con due parole (3). Io ho una lite in Venezia di molta importanza a lo stato mio; e monsignore Illustrissimo Borromeo, s' è degnato di farmici alcuni favori, e spezialmente, quando il Vescovo di Verzelli fu spedito Nunzio a quella Signoria, di sua bontà (4) propria, gli raccomandò la spedizion d' essa. Ora io son risoluto, per sollecitarla, di mandarvi Giovanni Battista mio nipote, in persona di chi ho messe le mie ragioni, che per esser Dottore, potrà meglio vedere i (5) fatti suoi, et egli medesimo ne parlerà con V. S. Io la supplico a farmi tanto di grazia, che vada accom-

(1) Copiata dall' autografo esistente nella Biblioteca Ambrosiana. È stampata nel Vol. II. delle Famliari al num. 142 con piccole varietà,

(2) Nella stampa trovasi *di fastidir V. S.*

(3) Nella stampata vi ha *con una parola.*

(4) La stampa legge *di sua bocca.*

(5) La stampa dice *attendere ai.*

pagnato con una lettera del medesimo Reverendissimo Borromeo a esso Monsignor Nunzio, con la quale, gli si ricordi, e se possibile è, gli si comandi, che la mia causa si spedisca; che altro che spedizione e giustizia non si domanda. E d'ingiustizia anco mi contenterò, purchè la causa si lievi di là, dove l'avversario può ciò che vuole. E 'l voler suo è, che questa causa non si spedisca mai. Se le piacerà di farmi questa grazia, desidero d'averla compita, et anco lo spero, perche so quel che sa, e quello che può. E voglio anco credere, che mi tenga per quel servitore che io le sono. Pregandola poi, che come a tale si degni di comandarmi, senza più fastidirla (1), riverentemente le bacio le mani.

Di Caprarola a li 23 di agosto 1560.

Di V. S. Reverendissima

Ser.re Fra Annibal Caro (2).

318. *A Giovan Battista Caro* (3).

Nipote amatissimo. Ho ricevuto la vostra de' 17 di questo in Bagnarea. Son poi venuto a Caprarola chiamato dal Cardinale, donde vi rispondo.

(1) Manca nella stampa *senza più fastidirla.*

(2) Ha per sigillo uno stemma d'un'aquila nel campo superiore, e nell'inferiore un globo su cui s'alza un palo con un serpe attortigliatovi intorno. A tergo leggesi p. p. 1560. 23 d'agosto del cavalier Caro, risposto a' 29.

(3) Lettera 187 del ms. Pio-Battaglini.

E prima, quel che più importa, vi mando la lettera a monsignor Tolomeo (1) del tenore che vedrete, perchè ve la lascio aperta. Suggellatela, et andate voi medesimo a parlargli con M. Ascanio, al quale n'ho parlato questa mattina, essendo venuto qua, e m' ha promesso di farvela far profumata. Non v' ho potuto risponder per lui, perchè ne la sua partita il Cardinale mi teneva occupato. Dal detto M. Ascanio vi farete dare la mia Apologia a Zurra, che io detti a M. Giovanni suo fratello, che mi ha detto di ricuperarla. Quando non si truovi, fatevi dar la sua, e mandatela, o portatela con voi, che ne ho bisogno. Spedite le lettere per Venezia, potrete venirvene senza più indugiare, che or mai non passa senza pregiudicio de la causa. Nel passar di qua, venite a la volta di Caprarola, e quando io non vi sia, fate voi complimento al Cardinale, dicendogli, che andate a Venezia per questa causa, e che v'è parso di non mancare di farle riverenza, et offerirvi, se le potete fare alcun servigio in quella città, e quando anco non sia a Caprarola, andate a trovarlo, dove intenderete che sia, per fare il debito vostro, e mio, e speditevi più presto che potete. Non mancate di ottener la lettera ancora del sig. Abate, al quale bacerete le mani da mia parte, e con

(1) Forse a monsig. Claudio Tolomei, con cui ebbe carteggio il Caro, ma le lettere stampate sono di data anteriore alla qui accennata.

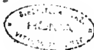
questa occasione raccomandatevi al Curga (1). Quanto al Varchi, non accade altro, avendo scritto a M. Francesco quanto mi occorre. Sollecitate l' Arena (2) per la sua cosa, e mandatela subito. Vi mando tre Sonetti pure a la burlesca ne la materia del Castelvetro, che mi sóno usciti non so in che modo per fuggir la mattana, e 'l caldo. Dateli a M. Francesco, perchè li mandi al Varchi, o mandategliene voi medesimo con una vostra, dandovegli a conoscere con questa occasione; perchè mi basta, che gli abbia il Varchi di là, et in Roma li potrete mostrare solamente a qualche amico, o padrone, ma non darne copia, perchè mi vergogno ormai d' esser tenuto tanto ozioso, che attenda a queste baie. Così potrete scrivere al Varchi, che non mi curo, che siano mandati a torno, e che non desidero altro che la publicazione de la sua risposta sopra di ciò, la quale aspetto con desiderio, e se vorrà che si stampi a Venezia, bisognerà, che prendiate un poco d' assunto de la correzione. Ma scrivetegli, che vi mandi il suo originale così corretto, e puntato, come la vorrebbe, perchè in questa cosa de l' ortografia; i pareri sono diversi, e Dio sa qual sia il migliore. Mandatemi

(1) Forse Carga, come leggesi in altra lettera in questa Raccolta delli 28 ottobre 1563. Non sapremmo poi se quel medesimo fosse, che si levò in bella fama di verseggiatore latino.

(2) Di lui vedasi la poscritta alla lettera antecedente allo stesso Giovanni Battista Caro delli 8 agosto.

subito che apparisce la poetica di Pier Vettori. Del Petrarca del Paterno, non sapendo che cosa si sia, non mi curo per ora. Mi duole de l'indisposizione di M. Silvio (1), e più se la vostra stanza n'è stata cagione. Visitatelo da mia parte, et avvisatemi del suo essere. Monsignor Commendone mi manda una lettera d'un gentiluomo Veneziano de' Gradenichi, diritta a lui, perchè mi stringa a far un Sonetto in morte di una sua non so che. Pregate Sua Signoria da mia parte, che per l'amor di Dio, con qualche bel modo mi lievi questa rogna da dosso, con dir che io son fuor di Roma, et occupato, e mal condizionato, che dirà il vero, e che in somma ho altro per il capo, che far sonetti, massimamente per altri. Raccomandatemi poi a Sua Signoria con tutto il cuore, e tenetelo visitato, finchè siete in Roma, e nel partire pigliate da lui le mosse di quanto avete a fare a Venezia da la minor cosa a la maggiore. Quanto al negozio del Papio (2), aspetto quel che il sig. Bianchetti farà, e desidero, e spero, che farà ogni cosa a vostro voto, perchè so quanto gli sia affezionato. Di Fabio non accade dir altro. La lettera che avete scritta m'è piaciuta assai, e giudicandola a proposito ho fatto, che Giovanni medesimo gliene faccia

(1) Forse l'Antoniano.
(2) Vedasi la lettera antecedente allo stesso Giovanni Battista sul principio.



leggere. Ma mi è riuscito uomo di strana natura, e tale, che non mi basta l'animo di levarlo de le sue impressioni. Pure quanto a l'ombre presenti si potrà sgannare col partito, che ho preso di restituirgli Montegranaro, e se vuole separarsi da noi, che attenda a quelle cose de la Marca, e faccia quel che gli pare, che io sono stracco, e disperato di queste cosaccie, e non posso tollerare, che facendo tutto quel ben ch'io posso ancora con tanto mio patire, me ne sia reso questo cambio. Quando sarete di qua, risolveremo quel che ha da esser di tutto, perchè stando in questi travagli, mi morirei d'affanno, et io desidero se possibile è, di vivere con qualche poco di riposo. Mi duole del mal di Fra Guglielmo (1), ma spero, che si sarà riavuto. Così aspetto, che m'avvisiate, e visitandolo da parte mia esortatelo a ricuperar la sanità, e raccomandatemegli. Vostro padre prese una buona febbre a S. Giovanni, ma subito che fu a Bagnarea per gli presti rimedii guarì, et io l'ho lasciato libero di febbre. Pierozzo lasciai malato gravemente, ma spero che ancor egli la farà bene. Ho caro, che abbiate assicurata la signora Vittoria del fitto del cavalier Giorgio (2), al quale mi raccomanderete. Per l'ultima non dite niente de la ricevuta de

(1) Forse quello stesso, che fece il disegno della sepoltura di Paolo III, di cui parla il Caro nella lettera 40 nella Raccolta del ch. Tomitano.

(2) Vedasi la lettera delli 10 dicembre 1558 al cav. Giorgio Verzelli nella presente Raccolta.

i danari, che vi si son rimessi per le mani dei Vecchi, nè de l' averli pagati a i pensionari. Scrivete quel che avete fatto; e con questa non altro. State sano.

Di Caprarola a li 23 d' agosto 1560.

Se M. Alessandro non si sente bene, fate che venga con voi in ogni modo, che di qua lo faremo star bene a ogni modo. Trovo che D. Giulio è qua, e non l' ho ancor veduto. Venendo M. Alessandro lasciate la casa a Mario, che se voi non me ne scrivevi, l' avrei scritto io a voi. Raccomandatemi a loro, e se ha fatte le mie forchette, portatele. Parlate con M. Mario Friapani di quanto la signora Duchessa d' Urbino mi scrive per la sua inclusa, e pregatelo ancora per mia parte, che sia contento di far questo piacere a questa Signora: benchè essendo cortese gentil uomo, son certo che non mancherà di farlo per rispetto di quella Signora, et avvisate quel che dice, perchè ne possa rispondere.

319. *Al medesimo* (*G. B. Caro*) (1).

Nipote carissimo. Avendovi scritto ier sera distesamente per la posta di Monte Fiascone, e mandatavi la lettera per i Vecchi non accade altro, se non che Fra Calisto vi manderà con questa i denari, il Cavallo, e la sua bolla di peni-

(1) Lettera 188 del Codice Pio Battaglini.

tenziaria. Avanti che partite, parlate al sig. Alessandro Lenzi, non vi essendo Monsignore a dare ordine, che dal Vicario in assenza del Vescovo sia riconosciuta per buona com' è, perchè non ha tempo a presentarla a l' Ordinario, se non fino a li 20 di questo mese, e di qua non l' ho voluto lasciar partire, perchè ce n' è troppo bisogno. Fate che 'l servizio, che si fa, non gli sia di pregiudicio. Del resto mi rimetto a quella, che vi scrissi ier sera. State sano, e sollecitate.

Di Bagnarea a li X di settembre 1560.

320. *Al Cardinal Farnese a Roma* (1).

Giovan Battista mio nipote, per parte di V. S. Illustriss. m' ha comandato, ch' io torni a Roma, dove ella ha bisogno di me, quando io per la mia indisposizione, mi truovo non esser più buono nè per me, nè per lei, e quando a mio dispetto son forzato a confinarmi per qualche giorno di qua, per riparare a la piena, che mi veggo venire a dosso. Signore, io ho detto, e fatto dire più volte a V. S. Rev. le mie miserie, ma conoscendo di fastidirla, et importunarla in vano dopo l' ultimo officio fatto sopra di ciò da monsig. del Giglio, avea deliberato di aspettare, che ella medesima me n' avesse com-

(1) Lettera 189 del Codice Pio.Battaglini.

passione, come son certo, che me n' avrà vedendole: dove ora non le crede e non si move a sentirle. Ma, chi è quello, che condotto in su l' orlo del precipizio non gridi, misericordia? Dopo ch' io son partito ultimamente da lei, ho trovata la mia rovina, e di tutta la mia casa già in essere. L' un mio fratello, che attendeva prima a le cose de la Commenda, per la malattia, cavato da quel benedetto loco, è restato inabile. L' altro, che avea fatto venire per soccorso, trovai nel mio ritorno, che stava per quanto pesava; e che l' uno e l' altro, spaventati da l' infermità, e da la impossibilità loro, e più da la mala abitudine mia, non confidavano, e non si contentavano più di seguir quell' impresa a risico di rovinar me e loro per sempre, poichè tutto dipende da un filo così debole, com' è quello de la mia vita. E perchè desidero, ch' ella possa riscontrare tutto quello, ch' io dico, se è vero, o no, le metterò tutto in carta; e, per non darli fastidio a leggerlo, la supplico a commetterlo a qualch' uno, che 'l faccia per lei. La prima cosa ne la Commenda di 800 scudi, ch' era in predicamento di potersi affittare, o di più che si affittasse, oggi io ho di gravezza più di 730 scudi d' oro in oro, come per la nota, ch' io n' ho lasciata a monsignor del Giglio, potrà vedere. Di questa gravezza richiamandomi io da principio, il cavaliere Ardinghello per sua parte m' impose silenzio: parte promettendomi, che la

Commenda varrebbe più, parte che V. S. Illustrissima me la sgraverebbe; et esortommi a farci l'industria. Per questo, e per supplire al pagamento del mortuagio, et a le spese de la spedizione, estinsi tutte le pensioni, che fin allora V. S. Illustriss. m'avea dato. Ma non prima fui dentro in questa incetta, che vi capitai male, avendomi il primo anno scorticati fino a 22 bovi, come ognun sa. Mi raccomandai ai miei fratelli, i quali ripigliandola sopra di loro con le loro povere facoltà l'hanno tenuta viva fin ora, che per le ragioni sopra dette non la vogliono più seguitare. Se la voglio dare a fitto ad altri, ne caverò (come si dice) del sacco la cordella, per modo ch'io non ne potrò cavare la pensione e il vitto, e quel ch'è peggio, il loco me ne sarà mal trattato. Continuare io non posso per non aver il modo: e se altro ci mancava, a questi giorni mi sono morti la più parte de' lavoratori, e gli altri vanno morendo tutta via; e già sono in termine, che quest'anno non si potranno condur tutte le sementi: e dubito, che i bestiami de' miei fratelli faranno la medesima fine, che fecero i miei, già che per l'infermità de' lavoratori non s'è potuto supplire a gli strami. Vegga ora V. S. Illustriss. a che son condotto, e che rimedio posso avere, se da lei non m'è dato. Ho voluto gittare quest'ultima voce, avanti che io pera; per la quale io la prego con quell'affetto, che mi nasce da tanti travagli, che si degni

o di aiutarmi, o di consigliarmi, e se nè l'uno nè l'altro gli piace di fare, la supplico ad avermi almen compassione, e scusarmi, se per sovvenire a questa mia trista fortuna, piglio un partito così strano, com'è questo, che dopo 20 anni omai ch'io ho servito una casa come la vostra, et un Principe specialmente come siete voi, in mia vecchiaia, e senza mia colpa, son forzato d'abitare il bosco, e di far l'arte del campo. E sopra di ciò non voglio dir altro, se non che la prego sia servita di commettere a chi le piace, che s'informi, e le riferisca come disegna, e di poi faccia come la prudenza e la coscienza sua le detta; ricordandole, che se ben non le sono intorno, non le sarò del tutto disutile servitore; che dove io mi sia, e per quanti travagli io m'abbia, spero d'onorarla e di servirla più che se la servissi da presso. E con tutto ciò, se non le paio degno de la sua liberalità, mi basterà, che non mi reputi indegno al tutto de la sua grazia, a la quale umilmente mi raccomando.

Di Bagnarea a li 20 di settembre 1560.

321. *Al Ricuperato* . . . . (1).

L' amorevolezza di V. S. non m' è mai nuova, se bene ogni dì me ne rinnova la dimostrazione, come ha fatto ora con la sua de' 2, per la quale s' allegra de la mia sanità, e m' avvisa ancora de la partita de' miei nipoti di costà per Venezia: che tutto m' è stato di molto contento e di molto favore. E di questo e de l' accoglienze, che son certissimo avrà fatto loro, come è suo solito, la ringrazio senza fine. E quanto a l' affezione, non potendo altro, che corrisponderle con l' animo d' altrettanta osservanza, voglio che sia certa, che questo fo come e quanto son tenuto. Così potess' io corrisponderle con gli effetti; ma non sono da tanto con un vostro pari. Pure, se m' occorrerà mai, ancora questo farò con tutto 'l cuore. E, s' ella me ne desse occasione, lo riceverei in luogo di beneficio, perchè non mi parrebbe d' esser tanto al di sotto, come son seco con gli obblighi, o pure a qualche tempo se ne pagherà qualche parte, se vivemo: che dal canto mio me ne sforzerò a più potere, e per questo fare me ne son ritirato al bosco: dove appo il male che ho avuto, mi truovo benissimo, dico

(1) Lettera 146 del Vol. II. delle familiari con aggiunta del Codice Pio-Battaglini. *Il Ricuperato* sarà quel Monsignor *Recuperato* che il Caro manda salutare nella lettera 75 del Vol. II. delle Familiari delli 27 aprile 1557, diretta a M. Giulio Gallo a Piacenza.

de la sanità; del resto travagli non mancano. Il padrone si truova a Caprarola, e le cose loro, per quanto intendo, passano benissimo. V. S. attenda ancor essa a conservarsi. (1) E mi farà grazia raccomandarmi al sig. Auditor di Parma, al sig. Angelo Ferretto, al sig. Colonello Lucantonio, del quale ora che sono a la Commenda mi ricordo che voleva fare gran cose meco circa ai traffichi de' grani; ma non ne vedendo segno alcuno, credo che abbia altri pensieri. Ma se avesse più quell' animo, ora sarebbe il tempo, che ne faremmo bene l'uno e l'altro. Ora la prego che si degni comandarmi. E con questo le bacio le mani.

Di S. Giovanni a li XIII d' ottobre M. D. LX.

322. *A M. Giovanni Battista Caro* (2).

Nipote carissimo. Ho tutte le vostre da Perugia, da Loreto, da Ancona, e da Venezia ultimamente de li 12 d' ottobre; e con questa risponderò brevemente a tutte. Quella di Perugia mandai subito a Roma a monsignor di Pola, perchè praticasse quel che bisogna intorno al negozio proposto; e per ancora non ho risposta da Sua Signoria, nè so quello si possa ottenere in questa materia. Ma spero bene, che il Pa-

(1) Qui segue la parte inedita.
(2) Lettera 190 del Codice Pio-Battaglini.

triarca non mancherà; et io, spedita che sia qui la semente, andrò a Roma, e non mancherò di fare ogni cosa per acquistare quell' uomo da bene; perchè questi putti patiscono, et io non posso aver pazienza con loro, massimamente con Ottavio, che è un diavolo, e mi bisogna starli sempre sopra col bastone. Quella di Loreto ebbi solamente ieri; e domattina mando Pier Francesco a Roma a posta, così per servire Messer Bernardino Gagliardo, come per risolver quanto s' ha da fare per la lite, che, senza il consiglio di là, non voglio pigliar partito alcuno. S' è scritto a chi bisogna; e, secondo l' appuntamento che piglieranno, io non mancherò di procedere così a Roma, come a Malta, et a voi farò intender subito, se avete a stare o tornare. Intanto trattenetevi, e scoprite paese, e state in cervello; che vi bisogna non esser giovine, e non valervi di questa scusa, come solete a le volte: e quanto a lo spendere non vi voglio dir altro, se non che se volemo rovinare, la via è questa, che tenemo ora, che avemo quattro case, e per tutto si getta via, oltre a li disordini e le rovine, che ci son venuti a dosso quest' anno. E questo de la Commenda, per la morte de' lavoratori è tale, che Dio voglia, che ci possiamo rimediare con tutte le facoltà nostre. Fabio si è pur risolto a la fine di levarsi di qua, e non vuol sentir fumo di niente. Giovanni non so come si potrà supplire a ogni cosa, e già è partito

per la Marca per condur la famiglia. Io son restato qui; e convien, che vi stia per forza, e che faccia il villano, perchè voi altri siate i galantuomini, o pure mi basterà anco, che non vogliate far del signore. Voglio dire, che bisogna, che dal canto vostro m' aiutiate, e non mi diate le spese superflue, e se non facciamo bene ognuno le parte sua, è facil cosa che diamo ne le scartate, et a l' ultimo voi altri ne farete peggio di me, perchè se non andate di buone gambe, io mi risolverò a l' ultimo di ristringermi da me, non essendo possibile che si rimedi da tante parti. Sì che intendetela bene, e non m' allegate la gioventù, perchè non ci voglio star forte. De la venuta del Tofino, io non posso far di non ringraziar lui, perchè son certo, che lo fa per amorevolezza; ma potete ben pensare l' uno e l' altro, che s' io avessi giudicato a proposito che venisse, o per la sicurezza vostra, o per altro, io ne l' avrei ricerco con quella sicurtà che mi pare di potere avere in lui, e ne piglierò sempre che mi occorrerà. Ma io mi risolvei che non venisse per altri rispetti, che voi altri giovani non volete considerare. Se a le donne et a voi altri è parso altramente, bisogna, che paia ancora a me; e, se io sono un t[illegible]; mio danno. Or raccomandatemi a lui, che non risponderò altrimenti a la sua, facendo questa comune a l'uno et a l' altro; e quanto al salto di Natale, mi farà piacere a guardarsene. Ma bisogna guar-

darsi più di non saltare in Canale, come quell'altro di Monte de l'Olmo. Guardatevene, se potete; e fate manco apparenze, che si può. State sano, e scrivete spesso, e distesamente ogni cosa.

Di S. Giovanni a li 22 d'ottobre 1560.

Le lettere, ch'avete mandate, sono condennate di sopra d'altra mano, secondo che è parso a Fabio, molto sconciamente. Però per l'avvenire fate, che la condennagione si vegga distesa di man vostra.

323. *A M. Paolo Emilio a Chiusi* (1).

Giovanni non tornò se non ieri, e per questo s'è indugiato di mandarvi Pier Francesco secondo l'ordine vostro; il quale indugio è stato in vano, perchè in tutto questo tempo non sono comparse altre lettere. Con questa saranno quelle di Roma e l'Apologia, e 'l Lucrezio che dimandate: due opere, che non so come se la intendano ora con l'inquisizione. Pensate bene a i casi vostri. Io non ho che mandarvi altro di qua, che me ne vergogno; e se voi ve ne scandalizzate, avete mille cagioni e noi non avemo torto, perchè non ci è niente niente. Pier Francesco bacierà le mani di Monsignore da mia parte, e da la riverenza in poi non so come si porterà con le

(1) Lettera 191 del Codice Pio Pattaglini.

belle parole, non essendo miglior orator di me. Però aiutatelo, e dite a Sua Signoria quel che vi pare; perchè io non le saprei mai dire altro, se non che le sono servitore da maledetto senno, che vuol dire, quanto si può essere, secondo i nostri Marchiani. Le cose qui vanno innanzi al contrario del *festina lente*, cioè lentamente affrettate, perchè sollecitano assai, e non suppliamo a tanto che basti per la traversia del tempo. Però facciamo il debito nostro, e Dio farà il voler suo. Subito che Pier Francesco arriverà, io partirò per Roma, dove v' aspetterò. Se bisogna alcuna cosa, avvisate; et attendete a conservare a voi la sanità, e a me la grazia di Monsignore.

Di s. Giovanni a li 14 di novembre 1560.

324. *Al sig. Lodovico Orsino, a Capranica* (1).

Così fanno i buoni scrittori, come ha fatto V. S. con me, che si vagliono de l'arte, perchè l'arte non si conosca. Ella, mostrando di fuggire i convenevoli, e di sapere ch' io ne sia schivo, mi dà con questa coperta molto più che non mi si conviene. Ma perchè io ne son nemico da vero, non ne voglio dir altro, se non che conosco in ciò l' artifizio suo; in quanto però m' attribuisce più che non deve. Ma quanto a

(1) Lettera 147 del Vol. II. delle Familiari con aggiunta del Codice Pio-Battaglini.

quello che ne cavo, io son più che persuaso, che V. S. mi voglia bene, e che le sia accetta l' affezione e l'osservanza che le porto: e mi compiaccio di me medesimo in questo, ch' ella mi abbia per suo, qualunque mi sia. Tutto il resto riconosco da l' umanità e da la gentilezza sua. E di queste e de l' altre sue virtù, e de la dottrina che veggo ogni giorno andar crescendo in lei, io mi rallegro grandemente seco, e voglio che mi creda, che me n' allegro da vero: perchè, oltre a l' osservanza che le devo, l'amo ancora da figliuolo: sì perchè mi veggo amar da lei, come perchè la veggo volta a buon cammino. Per lo quale io l' esorto a procedere senza intermissione: perchè di certo arriverà in luogo che non se'l crede. E così vivessi io tanto, che avessi questo contento di vederlo, come sarà quello che io le pronostico. Resta ch'ella (come fa) non manchi a la condizione sua, a l' ingegno e a l'indirizzo che Dio l' ha dato, e a se medesimo a la fine: perchè la fortuna l' ha preparata una bella scena; e, persuadendomi che la conosca, e che sappia molto ben fare la sua parte, non le dirò più circa questo: se non che pigli in bene quel che le dico: perchè non ho altro da darle per ora in cambio de la medaglia che m' ha mandata, la quale in vero è bella nel suo genere, e la stimo assai per se stessa: e molto più, perchè mi sarà dolce ricordo de la memoria ch' ella tiene di me. E di questa e de l' altre che

mi promette, e molto più de l'amorevolezza che mi mostra, sarà sempre ricompensata da me con larga misura, trovandomi più fornito d'amore che di medaglie. Io scrissi più giorni sono a Monsig. Illustrissimo vostro, ad istanza d'un gentiluomo di Bagnarea; desidero sapere se la lettera è capitata, e (se non è prosunzione) quello che si può sperare de la grazia che si desidera da S. S. Illustriss. per poter mostrare d'aver fatto l'officio per l'amico, il quale in quella Terra è di condizione e molto servitore de la Casa. Vostra Signoria si degni almeno per una sua dirmene un motto (1). Io raccomandai a V. S. ne la sua partita le mie padrone di Parma, e per la sua non me ne dice cosa alcuna. Con l'occasione de l'inclusa, che io scrivo a loro, le ricordo che mi farà grazia a visitarle, e far loro qualche favore, perchè lo meritano da ogni gentil uomo per la rara gentilezza e cortesia loro. E con questo le bacio le mani.

Di san Giovanni a li XIV di novembre MDLX.

325. *Al Cardinal di Correggio* (2).

Se sono de gli ultimi a congratularmi con V. S. Illustriss. de la sua grandezza, sono stato anco de' primi a rallegrarmene: avendola veduta

(1) Qui comincia la parte inedita.

(2) Lettera 150 del vol. II. delle Familiari supplita col Codice Pio-Battaglini.

disegnare, fondare, e sorgere di mano (1) in mano. E (quel che m'è stato d'infinito contento) superar così felicemente tutte le difficoltà, che la ritardavano, così de la disdetta de' padroni, come de l'invidia, de la malignità, et anco de' mali offici altrui. Per modo, che io n' ho sentito non una sola, ma parecchie più di quelle che si dicono le sette allegrezze, le quali tutte mi sono poi state contestate da la profession ch' ella fa d'esser, secondo la sottoscrizione d'una sua lettera, il Cardinale del Cardinale Farnese, insieme con quell' onorata risoluzione di voler fare per amor suo d'ogn'erba fascio, dove con la sincerità e generosità sua ho conosciuto anco, che differenza sia da i signori nobili a i nobilitati, e da i nativi a i posticci. Or lodato sia Dio de la grazia, che n' ha fatta. E, poichè le contentezze, ch' io n' ho, son tante e sì grandi ch' appena mi possono star dentro a la pelle, non le potendo anco capir questo foglio; io supplico che se l'immagini, o le si faccia esplicare da la facondia del sig. Giulio Gallo: il quale credo che me le vegga ne l'animo. Oltre ch'io son certo che me le vede ancor ella, se m'ha per quel servitore che le sono stato sempre più col cuore, che non gli ho saputo mai mostrare con gli effetti esteriori. E degnisi accettare questa mia semplice dimostrazione, per segno del sommo

(1) È qui dove si supplisce la lacuna della stampa fino a: *Epoichè* ecc.

piacere ch'io ho preso de l'esaltazion sua. La quale io desidero che sia di perpetua laude a lei; sì come son certo, che sarà di molto servizio a Dio, e di molto comodo a gli amici e servitori di V. S. Illustriss. Tra i quali io, come minimo, con ogni riverenza inchinandola, umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma a li XV di marzo MDLXI.

306. *A Messer Giulio Gallo a . . .* (1).

Se la vostra de gli VIII d'aprile fosse venuta senza il codicillo de la signora Claudia, l'avrei tenuta più tosto per cartello che per lettera: ma con esso m'è come una pittima cordiale; e me la tengo continuamente sopra al cuore. A Sua Signoria ho risposto quel che m'occorre (2). A Voi quanto a la partita d'accettare la congratulazione che v'ho fatta del Cardinale, dico, che riconosco in ciò l'ambizion vostra. Quanto a non accettare la competenza, che vi fo in servire e celebrare la signora Claudia, riconosco l'invidia e 'l mal animo (3) che mi portate; e perchè non

(1) Lettera 153 del vol. II. delle Familiari, riscontrata e corretta sopra copia antica dell'Ambrosiana. La stampa nell'Indirizzo ha *Al Signor*, e manca il luogo a cui fu diretta, che deve esser dove trovavasi il card. di Coreggio, cioè forse ivi a Coreggio, come rilevasi da questa lettera confrontata con quella al Card. stesso delli 15 marzo dello stesso anno 1561, quì sopra riprodotta intera.

(2) Colla lettera 152 del cit. vol. II. delle Familiari.

(3) Manca nella stampa *e 'l mal animo.*

sono uomo d'esser fatto far per filo; per risposta, poche parole e brava risoluzione. O per amico o per nimico che mi vogliate, suo servitore voglio essere, e de' favori, che ricevo da lei, a lei sola ne voglio esser obbligato. Del resto, se volete dir altro, v'aspetto in Bagnaia in casa vostra: dove vostra madre vuol che vada seco là (1) mia cognata, e ci ha fatti padroni talmente del vostro, che non farete poco, se non vi (2) priviamo ancora voi. O pure non guardando a le parole che ci sono state, se ci verrete, vi faremo buona cera: e forse che Bagnaia vi farebbe meglio che i bagni. Ma in ogni modo (3) sforzatevi di esser sano: e vi bacio le mani (4).

Di Roma a li XXVI di aprile MDLXI.

Di V. S.

Servitore Il C. Caro.

(1) La stampata diceva: *ha invitata*.

(2) La stampa ha *ne*.

(3) La stampa ha *luogo*, forse meglio che *modo*.

(4) Quest'ultimo inciso: *e vi* ec. è della copia Ambrosiana colla soscrizione.

327. *A M. Sebastiano Spiriti,*
a Monte Santo (1).

Ho la vostra, ma non già con essa quella che voi citate, che M. Giulio (2) mi scrive: che non so come si siano scompagnate. Duolmi grandemente di non averla; sì perchè non posso rispondere a lui e dirli l'animo mio secondo i propositi e i concetti ch'io vedessi del suo, come perchè avrei caro di fare il mio giudicio sopra la sua lettera stessa. Pure dal vostro scrivere comprendo ben tanto, che posso ringraziar Dio (come fo), che l'abbia cominciato a ralluminare. E godo de la speranza che mi date, d'averlo a riveder presto interamente ridotto al suo pristino stato. Io non so già quello che lo mio scrivere possa operare a beneficio de la sanità sua; perchè, quando ne l'uomo pecca la parte ragionevole, nè anco le ragioni vi possono aver luogo. Oltre che questa sorta d'infermità ha bisogno d'esser secondata e adulata, almeno finchè la luce sia superiore alle tenebre de l'intelletto: altramente si fa peggio. E ancora in questo termine ci avete a potere più voi di me:

(1) Lettera 157 del vol. II. delle Familiari con proscritta del Codice Pio-Battaglini.

(2) Spiriti, come vedesi qui dalla proscritta, e a cui son dirette le lettere 158 e 161 del vol. II. delle Familiari sullo stesso argomento.

perchè i ricordi e gli avvenimenti de' suoi medesimi per lo più sogliono andar innanzi di tutti gli altri. E dove non può la verità chiara e la consanguineità stretta e i sentimenti e 'l senno suo stesso, non veggo quello che ci debba poter l'amicizia, se non con una semplice fede che mi prestasse: la quale è per parte di persuasione. E, poichè voi m' affermate che con questa potrò, io non mancherò di quanto mi ricercate: che Dio sa, se l'amo, e se questo suo accidente mi duole fino a l'anima. Sto dunque aspettando la sua lettera che m' accusate, e sopr' essa gli risponderò quel che mi parrà. Così sia piacer di Dio che 'l parere e l'affezion mia sia presa per modo, che faccia frutto. Intanto, poichè già comincia a dar luogo al vero, e che si ricorda di molte cose, col riscontro di molte altre potreste cominciare a chiarirlo. E la prima cosa (secondo me) gli avete a dimostrare, se non con la ragione, con ogni altra sorte di cose che faccino dimostrazione a lui, che sia bene di purgarsi. E per ciò persuaderli, i medici sogliono aver certi stratagemmi particolari e pensati in sul fatto, che non possono esser trovati da chi sta lontano. Con questi accennando a le gambe o dando al capo, mi pensò che applicheranno facilmente i lor rimedii, senza punto mostrarli che patisca de l'intelletto. Il che io giudico che non sia bene di fare a la scoperta, fin che egli stesso non sia capace de la ragione. Con questo

rimedio son quasi chiaro che si farà rinvenir del tutto; e non si durerà poi fatica a distorlo da la pratica di Roma, perchè conoscerà per se stesso, che non sia bene a venire a rinnovar la favola de la sua disgrazia; la quale come ora è divolgatissima, così con un poco di tempo s'andrà talmente annullando, che vi potrà comparire senza che sia additato e osservato, come farebbe ora. E, poichè v'è riuscito di levar questo spettacolo di Roma, dovete fare ogni opera che non vi si rimetta, per non dare da ridere di lui a chi l'ha altre volte riverito e ammirato. E Dio perdoni a coloro, che sono stati cagione che qui se ne sia fatta più mostra che non bisognava: che se si facea fermare, come io disegnai, e come io lo condussi a la fine, tra quei Padri del Gesù, ancor senza levarlo di Roma, si sarebbe rimediato a la sua indisposizione, che nessuno se ne sarebbe avveduto. Ma, poichè le cose sono in questo essere, attendasi a i rimedii che si possono fare di presente; fermarlo (come s'è detto) di costà, poichè v'è; tenerlo purgato de la melancolia; distorlo da l'assiduità de le orazioni, e vietarli la solitudine; trattenerlo in allegrezza o in passatempi continui, e farlo confabulare e praticare con persone che gli vadano a sangue: le quali parte con assentirli, parte con mostrarli quelle cagioni che può capire, lo vengano ritraendo a poco a poco da le sue impressioni. E altro non

so che mi dire, finchè non veggo la sua lettera. In questo mezzo mantenetemi seco quel credito, che a voi pare ch' io ci abbia, non dicendoli che io lo tenga per iscemo, fino a tanto, che non sia in termine di potermelo credere; perchè, avvedendosi che anco io l'attraversi, la fede che m' ha, non lo potrebbe salvar più nè ora nè mai. Però, se non lo vedete ne la sua sincerità, non vi valete del mio testimonio in ciò, se così vi piace: se non, me ne rimetto a voi. Che io non desidero altro che la vostra satisfazione e la sanità sua. Con che a lui, a voi, e a tutti i vostri mi raccomando.

Di Roma a li XXVI di luglio MDLXI.

Scritta e tenuta questa due giorni ad istanza d'un che disse di venire, e venne per essa la sera che spedii, è poi comparsa la lettera di M. Giulio, la quale m'ha trovato nel letto con un poco di flusso. E perchè mi travagli alquanto, per bisognarmi comodamente pensare a la risposta che gli ho da fare, la soperséderò a quest'altro spaccio. Intanto trattenetelo il meglio che potete, e se bisogna scusatemi de la tarda risposta da la indisposizione, che v' ho detto. A li 28 del detto.

328. *Al medesimo* (1).

Io non voglio più questa impresa di rimediare a l'accidente di M. Giulio con lo scrivere, che sarebbe molto peggio che predicare al sordo; et a voi in cento anni non potrei dir altro di quel che v' ho detto, che per mio parere, non lo dovete lassar venire a Roma per molti mesi, e che lo facciate curare; e, se non bastano le persuasioni, v'adopriate un poco di forza con quella durezza, e con quella carità, che si ricerca in un caso simile, perchè non posso credere, che ormai fra la cura e i tempi non sia per ravvedersi. Questo assunto non può, e non deve esser preso, se non da voi di costà; et a voi, et a Dio lo raccomando. A me dice di credere, ma la sua risoluzione è pur di venire a Roma; et a questo non posso io rimediare. Fate voi, o che non possa venire, o che, venendo, come egli dice, con animo di star rinchiuso, accompagnatelo con tale, che n' abbia qui custodia, che io non voglio, nè posso sostenere interamente un travaglio tale. Quando fosse qui ristretto, e con buon governo, io m'adopererei,

(1) Lettera 195 del Codice Pio-Battaglini. Vedansi allo stesso Spiriti le lettere 157 e 159 del vol. II delle Familiari, la prima delle quali qui si riproduce con aggiunta. Esse trattano pure delle fantasie di Giulio Spiriti, cui cerca il Caro di por rimedio, ma invano.

perchè si trovasse modo di sanarlo, e si sanerebbe per quanto io intendo. Pensate ora voi nel rimanente, e da qui innanzi non me li fate scrivere, che sarebbe più pazzia la nostra, che la sua.

Di Roma a li 16 d'agosto 1561.

229. *A M. Gio. Battista Sergiusti* (1).

Conosco l'affezione, che V. S. mi porta, e la diligenzia, che usa ne le mie cose, di che molto la ringrazio. E, quanto al negozio de li grani, io ho già mandato la mostra d'essi, come dissi di fare, per le mani d'un nipote del sig. Gio. Pacini, il quale mi promise di darvela, e d'informarvi del resto, che bisogna per notizia d'esso negozio, come del costo de la condotta al mare, e de la tratta di qua, avendo egli investigato il tutto per ordine de' sigg. de l'abbondanzia di costà. Di nuovo io non le ho da dir altro, perchè i prezzi di qua non sono ancor retti, per quel che mi vegga. Ma n'è ben giunto sentore da più parti, che i grani saranno buoni per mancarne molti luoghi, et io non posso dir altro, se non che per quel prezzo che corre, io lo darò sempre, ed anco con qualche vantaggio del compratore, perchè ci faccia una

(1) Lettera 197 del Codice Pio-Battaglini.

partita di tutto. E con questa non altro, se non che a V. S. mi offro e raccomando; e desidero sapere, a che il gentil uomo vostro si risolve, perchè possa fare il fatto mio.

Di Roma a l'ultimo d'agosto 1561.

330. *A M. Francesco Paciotto* (1).

Mi duole di non aver saputo a tempo la vostra venuta a Lucca, non perchè il favor mio vi fosse necessario in quella città; ma perchè avrei voluto farvi noto a molti miei amici, che ci ho: ma questo importa poco. Il mio dispiacere, che mi punge, si è sentire, che siate in rotta con Iscaramuccia; essendo io tanto amico de l'uno e de l'altro, quanto sono. Nè so dirvi altro circa ciò, se non che stando, come voi dite, abbiate ragione; ma che da l'altro canto io conosco lui per tale, che mi par gran fatta, che abbia cerco di dispiacervi senza qualche giusta o almeno escusabil cagione. Vi prego a considerare bene quel che fate; perchè dubito, che non vi guastiate l'uno per l'altro, essendo egli persona da far bene e male ancor esso: e, se vi pare, ch'io gli ne scriva, lo farò volentieri per intender le sue giustificazioni, et anco per riprenderlo in caso, che non si giustifichi. E

(1) Lettera 199 del Códice Pio-Battaglini. Altra lettera del Caro a Francesco Paciotto fu pubblicata dal ch. Tomitano al n. 79.

questo basti quanto a Scaramuccia. Vostro fratello non è qui, ma col suo padrone a Sora, ma gli farò intendere quanto scrivete; e per vostra satisfazione vi dico, ch' egli s' è bene rintegrato ne la grazia d' esso suo padrone, et ha molto bene giustificate le cose sue. Vi scrissi ultimamente d' alcune belle opere di bronzo, che mi si proponevano per il Sereniss. sig. Duca vostro, e non n' ho risposta. Desidero sapere, se S. Ecc. ci attendesse, perchè son cose belle, e s' averanno per assai meno che l' Adone del Norcia, il qual dissi ch'è tenuto in cima de gli Alberi. M. Alessandro e Mario si vanno spedendo per venire a trovarvi. Voi state sano. Comandatemi, e raccomandatemi a la Comare futura.

Di Roma l'ultimo d'agosto 1561.

331. *A. M. Giovanni Samminiati a Lucca* (1).

Per rispetto de la vostra de' 30 del passato, dirò brevemente, che io mi risolverei a dare li miei grani, quando fossi sicuro d' avermi li 29 giuli, che secondo il vostro conto mi verriano venduti. Ma dovendoli portar costà a partito non conchiuso, a risico e spese mie, non posso farlo. Però, se potete farlo pigliar qua, lo darò per li 29 giuli detti, et anco per qualche cosa

(1) Lettera 200 del Codice Pio-Battaglini.

manco, e, se lo volete a la marina, lo darò a giuli 45 con la tratta; ma quando pure sia forzato a navigarlo, anco questo piglierò assunto di fare; ma con questo che 'l grano sia per venduto, e che sopra al prezzo d'esso mi sia sborsato tanti danari, che mi suppliscano a la vettura, così per terra, come per mare, et a la tratta. Nel qual caso darei sicurtà di quella somma, che mi fosse sborsata innanzi, come è ragionevole: e, quando ciò s'accetti, me lo farete intendere, ch' io cercherò d'aver la tratta, e darò ordine al resto. E questo è quanto mi occorre circa questo, e mi vi raccomando, presupponendo, ch'abbiate vista la mostra de' grani, e che s'abbia a pigliar tutto così il vecchio, come il nuovo sottosopra a un prezzo. Sarete contento fare intendere al Sergiusto (1), che 'l partito de l'amico suo è più scarso di quello, che mi proponete voi; e raccomandatemeli.

Di Roma a li 8 di novembre 1561.

332. *A M. Felice Gualtieri* (2).

Io non mi ricordo a punto quello, che mi scrivessi al Varchi del negozio di V. S., ma so

(1) Cioè Gio. Battista Sergiusti a cui è diretta la lettera dell' ultimo agosto 1561 di questa Raccolta.

(2) Lettera 201 del Codice Pio Battaglini. Altre lettere sono dirette al Gualtieri nel vol. II delle Familiari al numeri 16, 163, e 189.

bene, che non vi ho potuto promettere più di quello che me n'abbia ritratto. Il che ho differito scrivervi per farlo a bocca, essendomi detto, che stavate per dar volta di qua. Mi duole ora del male, che v'impedisce: e perchè sappiate, come la cosa passa, io con buon proposito ho parlato più volte et a lungo con li due satrapi, che mi nominate; e da prima ne trassi questo di buono, che nè l'uno, nè l'altro mi faceva l'amico così alieno dal vostro desiderio, come voi mi mostraste di dubitare. È ben vero, che mi dicevano, che per ancora non si risolveva, volendo stare a vedere, che piega pigliassero le sue cose col palazzo, et ancò la vita vostra. Perchè (a dirvi liberamente ogni cosa) non era stato per l'addietro molto ben contento del vostro procedere, avendo fatto non so che risentimento (secondo lui) troppo veemente per quella pezza, che egli dette a un vostro nipote, e per non so che altro, mostrando d'avervi per uomo, che non fosse per andarli molto a la mano. Tuttavolta stendendomi io sopra i vostri meriti, e sopra quel di più che mi pareva di poter promettere de la vostra dolce natura, e de l'obedienza, che sareste per portarli sempre: l'uno e l'altro accettando, e consentendo a le ragioni, che addussi, per le quali mi pareva, che non dovessi indugiar di farlo, ambedue mi promisero di disporvelo, e da l'uno di loro, cioè da l'o-

spite suo, mi si dice, che n'ha tenuto seco più volte ragionamento: e, se non m'inganno, ha fatto assai. L'altro, per essere indisposto, non va molto a torno; ma mi promise tanto amorevolmente di far l'ufficio, che son quasi certo, che non abbia mancato. Quel che mi pare, che si sia guadagnato fino a ora, è, che siate avuto per persona d'altra portata che prima: et egli è più inclinato verso di voi, che non era; e specialmente m'è riferito, che si compiace del nome, che vi fate, e del testimonio, che n'ho fatto io in particolare. Ma non è per questo, che si risolva di venire ora a la conclusione, finchè non vegga la fine de gli altri suoi disegni. Intanto mi pare, che stia, come a cavaliero, a veder tutti gli andamenti vostri; e si lascia intendere liberamente, che vuol satisfare in questo a la coscienza sua. Il che ridico, perchè sappiate dove abbiate a por la mira degli studii, de le azioni, et anco de le dimostrazioni vostre verso di lui, acciò ve ne tenga per così degno, come ne siete veramente, e vi abbia per più amorevole, che non gli è parso fino a ora, che gli siate. Questo so, che farete per natura e per prudenza vostra, e per non mancare a voi stesso. Nondimeno ve lo ricordo, e vi priego a farlo per desiderio che tengo de l'onore e del comodo vostro: e di qua nè in questo, nè in altro, che io possa a vostro servizio, mancherò mai, di

quanto mi detta la grandezza de l'amor che vi porto; con che a V. S. mi raccomando.

Di Roma (1).

333. *A M. Bernardo Sojano a Parma* (2).

Sono stato fin qui aspettando la fine del ritratto de la sig. Porzia, e, non venendo, dubito, che non vi curiate di finirlo. E pur non posso credere, ch' io non abbia da avere questo favore da voi. D' una cosa vi prego a l'ultimo, che mi facciate grazia o di farlo, che ve n' avrò obbligo infinito, o di chiarirmi che non potete, o non volete attendervi, ch' avrò pazienza; non volendo da gli amici più di quello, che si vogliono essi medesimi. E con tutto ciò, se vi posso far servizio alcuno, comandatemi, e state sano.

Di Roma a' 21 di marzo 1562.

(1) Manca il rimanente della data di questa lettera, posta nel Codice suddetto dopo una delli 8 novembre 1561, ed avanti altra del 21 marzo 1562 amendue anch' esse da Roma.

(2) Lettera 202 del Codice Pio Battaglini. Bernardino Gatti soprannominato il Sojaro debb' essere quello stesso che fu scolaro di Leonardo da Vinci in Milano. Vedasi altra lettera allo stesso data *da Roma a li 27 di Aprile* 1560, pubblicata dal ch. sig. conte Tomitano, in cui pure parlasi del ritratto della signora Porzia.

334. *A monsig. di Pola a Trento* (1).

La nuova del ritorno di monsig. Commendone, o più tosto de la sua giunta costà, m'è stata così cara, come mi debbe essere d'un mio signore amato, desiderato, e quasi perduto, ch'è stato tanti mesi. Gli scrivo con questa una lettera di visita; che se bene intendo, che sia partito per Vinegia, mi si dice ancora, che tosto sia per dar volta di costà, e per ritornare a peregrinare. La prego a mandarli la lettera di costà, o tenerla, secondo che giudicherà, che debba avere migliore e più presto ricapito; e rivedendolo, come penso, chiamatemi a una cena, dove egli sia, a sentirlo raccontare il suo peregrinaggio. Il card. Farnese m'ha detto, ch'io vi scriva, che de le novellaccie, che si dicono di costà, non è nulla, cioè delle parole passate con l'imbasciatore del Duca di Fiorenza, perchè non furono se non morbide e circospette, e come d'amico e servitore del Duca; et ebbero forma più tosto di ricordo, che di risentimento. Quanto a la causa, da la corte non s'hanno se non aiuti e buoni offici, e da N. S. buona intenzione e buone dimostrazioni da molti giorni in qua; e siamo in qualche speranza, che si debba trovar modo da quietar la lite, ne la

(1) Lettera 203 del Codice Pio-Battaglini.

quale è vero, che si allegaron sospetti alcuni giudici, ma non si specificando i Cardinali. Ma questo basta, che si sappi da V. S., e circa la sua non altro. Io l'avrei da dire de lo stato mio molte cose, ma non le voglio dar fastidio fuor di proposito. Basta, che 'l Cardinale è tornato a far de le sue; e credo, che la finiremo. Così l'avessi finita la prima volta. Sant'Angelo mi tiene, che non la rompa del tutto, et un rispetto, ch' io ho di farlo con sua buona grazia. Voi dovete sapere, che ha preso M. Carlo da Fano per Segretario, senza pur dirmi una parola: et egli ha sparso per tutta Roma d'esser Segretario in capite; et intendo, che n' ha scritto ancora costà con un gran fasto. Avrò caro sapere, a chi, e quel che scrive; perchè il Cardinale asserisce, che l'intenzion sua non è tale. Basta, che sono tornato ad esser la favola d'ognuno. Ma Dio m' aiuterà, e per più non romperle il capo dei fatti miei, a V. S. Rev. et a monsig. Sala, a monsig. Palleotto et a monsig. di Sibinico umilmente bacio le mani.

Di Roma a' 21 di marzo 1562.

335. *Al Varchi a Firenze* (1).

Ho la vostra ultima col canchero di M, Enea, il quale non m' ha colto, perchè non lo me-

(1) Lettera 204 del Codice Pio-Battaglini.

ritò. Ma ben m' ha colto e dato nel cuore il sentir dire, ch' io non v' abbi risposto; intendendolo per questo, o che le mie lettere non sieno state rese a voi, o che voi m' abbiate scritto qualche lettera, che non sia stata resa a me: e per dirvi l'ultima, ch' io ho da voi avanti a questa, è de' 16 di gennaro in raccomandazione per lo più di M. Jacomo Corbinegli (1). Questa credo, che sia quella lunga lunga, che voi dite, a la quale risposi presto presto. Se non ne avete avuta la risposta, quel canchero starebbe molto bene a chi non ve l' ha data; e se voi m' avete scritto di poi, venga a chi non ha resa la vostra a me, tanto più se v' era cosa di momento, come dite, che in questo caso io non mi ricordo mai d'avere abusato il privilegio del dogma: e se in quest' ultima m' avete replicato, quali fossero le cose d'importanza, che m'avete fatte intendere, io sarei fuor di dubbio, se la sopradetta è stata la vostra ultima, o no. Duolmi, come ho detto, fino a l' anima, che quella man di lettere sia mal capitata; perchè vi risposi a tutto capo per capo: e credo ancora, che con esse fosse la lettera, che voi m'avvertiste, ch' io scrivessi al Vasari per conto del Marangone, et un' altra al Marangone medesimo: e se farete diligenza di ricuperarle, spero, che le ritroverete

(1) Più propriamente scrivesi questo nome *Corbinelli*. Egli stabilissi a Parigi.

o nel procaccio o in corte, avendo scritto alcuna volta sotto 'l mezzo del secretario Babio, per aver per le sue mani dato indirizzo ad alcune scritte a M. Lelio Bonci. Non le trovando, bisogna, ch'io sappia quelle, che m'avete scritto, che importino o a me o a voi. A me preme assai la causa del falegname, e per questa, se bisogna, rescriverò: e desidero sapere, se M. Giorgio (1) mi vuol scrivere, o no. Di Monsignor nostro di Fermo vi dissi allora quel che n'avea. Ora sappiamo, che Sua Sig. Rev. è in Avignone. Così fosse altrove, che a punto è ito incontro a la mala ventura. Spero nondimeno, che questa occasione farà meglio conoscer la prudenza e 'l valor suo: e già di qua vien molto lodato di quanto ha scritto e fatto dopo il suo arrivo in quella città. Di poi non ci è altro. Stiamo aspettando quel che abbia fatto la tempesta, che già gli si era mossa contra; e ci rincora assai di non sentirne altro, perchè ne fa indizio, che abbia avuto tempo di provvedersi. M. Alessandro Lenzi non ho veduto molti giorni, et ora gli ho mandata la vostra lettera per sapere da lui, s'avesse ricevuto vostre, dove si facesse menzione di cosa, che io o egli avessimo a far per voi: e non è stato trovato in casa. Di quel che mi scrivete di M. Nicolò Martelli, vi risposi ancora, et ora vi replico, che molto vo-

(1) Forse il Vasari.

lentieri farò quello, che voi gli avete promesso per me. Col conte Cesare Ercolano feci l'officio, e gli feci vedere il dialogo di Michel Angelo (1); vi diedi quell'informazione, che si può d'uno, che non si vede quasi mai, e le vostre raccomandazioni si fecero tutte: e d'altro le vostre lettere non parlano. Se altre me n'avete scritte, vi replico, ch'io non le ho ricevute, e voi replicate quel di più che volete da me. De le mie cose non ho che dirvi altro, se non che sono più sano e più quieto, che non sono stato a li giorni passati: e spero anco di quietarmi e di sanarmi del tutto, avendo smaltiti alcuni umori, che mi tenevano mal disposto e de la mente e del corpo. Da voi desidero sapere, che animo sia il vostro a l'ultimo, di dar fuori i dialoghi, o no; et in ogni caso desidero, che mi facciate vedere la mia difesa, poichè v'avete durata tanta fatica per me. Il mio ritratto si fa, e (come dite) si manderà a M. Pietro la copia del ceffo solamente: che questo basta a fare il paragone di questa parte tra me e voi; che del resto del corpo vi cedo, perchè mi si dice, che siete il doppio di me. Ma credo, che l'uno e l'altro faremo meglio a contentarne d'esser più savi che belli. E con questo vi bacio le mani.

Di Roma a li 29 di maggio 1562.

(1) Il Buonarotta.

336. *A M. Alessandro Cesati* (1).

Da che mi scriveste la vostra indisposizione, che fu a li 22 (2) di luglio, non ho vostre, nè di Arsenio; e Dio sa, con quanta angustia sto aspettando quel che sia seguito del vostro male. Voglio non di meno sperarne bene, sì per il pronostico del medico Scoccese, che mi scrivete, e sì per quel che me ne scrive Arsenio: il quale mi fa grand'animo non solo col giudicio che ne fa, ma con la diligenza che promette al vostro governo. Io vi risposi subito; e così a lui, sotto lo spaccio di monsig. Ambasciatore. Così fece M. Lorenzo, il quale sta molto travagliato de la vostra malattia, e vorrebbe, come vorrei ancor io, esservi presente. Ma perchè non si può, essendo egli molto intricato ne le faccende, et io male affatto de gli occhi, avemo scritto a M. Errico de' Turchi, il quale dovete conoscere per molto amorevole de' vostri e di voi, che venga in persona a provedere a' vostri bisogni: e M. Lorenzo mi promette tanto de la diligenza e de l'amorevolezza sua, che io ne sto molto ben quieto. Resta, che voi dal canto vostro non manchiate d'aiutarvi e con la pazienza e con l'ubbidienza verso il Medico, et anco col far

(1) Lettera 206 del Codice Pio-Battaglini. Del Cesati vedesi la nota prima alla lettera 10, tom. I, pag 19 di questa Raccolta.

(2) Forse deve leggersi 12. Vedi la nota 2 alla lettera seguente.

buon animo, ch'è uno de' più efficaci rimedi, che possiate fare. Qui non mancamo di pregare e far pregare Iddio per voi; et io desidero specialmente la vostra sanità per potervi rivedere di qua, il che vi esorto di fare con buona grazia di S. Altezza, quanto prima potete, poichè l'aria non fa per voi. Intanto prego Iddio, che sia a la vostra custodia, e voi, che non manchiate a voi stesso, facendoci dar nuova de l'esser vostro di mano in mano.

Di Roma a li 8 d' agosto 1562.

337. *A M. Arsenio* (1).

Da che ebbi la vostra con quella di M. Alessandro de' 12 (2), non ho altra lettera nè da voi, nè da lui; e con quanto desiderio l'aspetti, e con quanta ansietà, lo potete considerar voi, che sapete, quanto io ami M. Alessandro, e quanto la sua malattia mi possa essere di timore e d'affanno. Vi prego a non mancare di tenermi avvisato di quanto segue di lui. Del governo suo non vi voglio dir altro, sapendo, che non gli siete meno amorevole di me: pure per mia satisfazione ve lo raccomando. Di qua s'è scritto a M. Errico de' Turchi, gentil' uomo

(1) Lettera 207 del Codice Pio-Baltaglini.

(2) Se l'abbaglio non è nella lettera antecedente, qui dee leggersi 22, e non 12; sottintendendosi, *del mese di luglio*, come ha l'anzidetta lettera diretta al Cesati.

conoscente di lui e de' suoi; perchè venga a provederli in questo suo male di tutto che li fa bisogno, e siamo certi, che farà tutto: pur la mia speranza è tutta in voi.

Di Roma il dì sopradetto (1).

338. *Al cavalier Giorgio Vercelli a Malta* (2).

Con incredibil dispiacere ho letta la lettera di V. S. de' 28 di luglio, ne la quale si duole de la sig. Isea e di me. Io le voglio risponder prima di lei, e le dico, che già molti giorni, vedendo un'altra pure di V. S. al sig. Bosio, dove si querelava medesimamente d'ambedue noi, io ne presi subito copia, e con una mia la mandai a quella signora, con dolermi di lei molto sconciamente. La risposta e la giustificazione, che m'ha fatta, è stata dolersi amaramente meco di questo disordine seguito de le risposte (3) non pagate al Commendatore Sagrato, che per disordine vuol che sia tenuta, e non per altro; e mi dice, che tra 'l suo compagno in questo fitto e lei s'erano così composti, che ella pigliasse l'assunto di satisfar la partita del

(1) Cioè 8 *agosto* 1562, dovendo essere scritta insieme coll'antecedente diretta a M. Alessandro Cesati.

(2) Lettera 208 del Codice Pio-Battaglini. Allo stesso è diretta altra lettera in questa Raccolta delli 10 decembre 1558.

(3) Rispondere al pagamento, al censo, o simili, cioè pagare a tempo debito e pattuito.

Petrucci, et esso quella del Sagrato, e confidandosi che 'l compagno non mancasse de la sua parte, ella attendeva a quella del Petrucci solamente, a la quale non ha mai mancato, come il sig. Bosio ne le può far fede. Et ora intendendo il rumor de le mie lettere, e di quelle di V. S. per essersi mancato al pagamento principale, facendone ancor essa doglianza col compagno, mi scrive, che s' è scusato seco in questo modo: che egli era andato due volte a Ferrara per pagarlo, e che 'l sig. Sagrato gli avea mostra la partita di V. S., che lo facea debitore non solo de le risposte ordinarie, ma di gran somma de le passate, de le quali tutte intendeva d'esser pagato; e, perchè egli dubitava di fare in ciò qualche pregiudicio a V. S. s' era trattenuto del pagamento in tutto con animo di farlo prima intendere a V. S., e pigliar commissione da lei di quanto avesse in ciò da seguire. Se egli ha poi fatta questa diligenza d' avvisarne V. S. o no, io non lo so, nè manco io voglio disputare, se questa giustificazione è bastante. Ben le dico, che la signora Vittoria ne mostra dolore et amaritudine grandissima, e che 'l compagno, intesa la cosa di qua, come stava, quanto a li debiti vecchi, sarebbe andato subito a pagare le risposte del tempo suo: se non che quando ricevè la mia, era in pericolo di morire, e che subito in ogni caso si sarebbe provisto al disordine occorso. Tutto questo ho riferito al si-

gnor Bosio, il quale le potrà far fede, che in questa parte di lamentarmi di loro, e di sollecitarli, non ho mancato. Ora, quanto a la doglianza, che V. S. fa di me, le dico, che la coscienza non mi rimorde in cosa alcuna, ch' io l' abbia disservita, nè pensato di farle nè danno nè pregiudicio alcuno; et Iddio mi sia testimone del sincero animo mio verso di lei: e, se ho procurato seco, ch' ella compiaccia la signora Vittoria di questo fitto, le giuro, che quanto a me non ho inteso di farle mai altro che servigio, promettendomi, che saria ben pagato, e che le sue cose fossero ben trattate, come credo ancora, che sieno. E se a lei pare, o è stato riferito altrimente, io non voglio in ciò dirle altro, se non che col tempo, troverà forse esser il contrario di quello, che l' è detto, come credo, che truovi infino a ora il signor Bosio: che so quanti strattagemmi si son fatti e si fanno in questo negozio per balzare quella gentildonna di questo fitto, e so la natura di lei, e de gli altri, che s'intervengono a questo. Pure io non voglio farle pregiudicio, e da qui innanzi non intendo, ch' ella per mio rispetto resti di fare de la Commenda quel che le torna meglio, che ancora quella gentil donna si contentava, ch'ella si satisfaccia; e di poi s'avvederà, se le tornerà bene o no. Solamente la prego a credere, che io le sono servitore di buon cuore, e ch' io non voglia torre a lei per dare ad altri. Anzi penso

e desidero tuttavia d' avere occasione di servirla, come accadendo ne vedrà gli effetti. E con questo restando le bacio le mani.

Di Roma a li 13 di settembre 1562.

339. *A li Mastri de l' Annunziata di Napoli* (1).

Essendo passato il tempo de la paga, che le SS. VV. mi devono di s. Giovanni per la pensione di S. Nicola di Somma, et andando per essa a Rucellai, truovo, che per ancora non è stata lor rimessa: nè manco so, se M. Angelo Biffoli l'ha riscossa, e per questo non me ne sono potuto valere. Io riduco a memoria a le VV.SS., che mi sono tenute, secondo la forma de la mia supplicazione, di farmi pagare in Roma secondo i termini che corrono; e che per ciò fare il sig. Francesco Cenami era sicurtà per loro, il quale mi faceva pagare ancora innanzi tempo bisognando. Ora, che non possa valermene ancora dopo i termini passati, e che sia astretto ogni volta scriverne et aspettarne nuova commessione, mi par cosa di molto pregiudicio a me, e non conveniente al debito et al credito d'una Casa di tanto nome e di tanta carità, quale è quella della vostra compagnia. E supplico le SS. VV., che, conforme a l'obbligo,

(1) Lettera 209 del Codice Pio-Battaglini.

che hanno meco, si deguino di ordinar qui, che a tempo sia pagato senza ricorrere ogni volta a Napoli, ricordando loro, ch' io mi sono contentato di compiacere a cotesta santa Casa per la divozione ch' io l' ho, e per la speranza che tengo, che non mi sia mancato de le convenzioni, che sono tra lei e me, a le quali son certo, che non vorranno mancare, così per il solito de la loro Congregazione, come perchè so, che i SS. Maestri d'essa sono privatamente signori onorati; et avendoli io per miei padroni osservandissimi, e di nuovo pregandoli a provvedere in ciò a l'indennità et al comodo mio, com' io ho condisceso al loro, a tutti reverentemente mi raccomando.

Di Roma a li 13 d'ottobre 1562.

340. *A M. Angelo Biffoli a Napoli* (1).

Volendomi valer qui de i vostri sigg. Rucellai de la paga, che i sigg. Maestri de l'Annunziata mi devono per il termine di s. Giovanni passato de la pensione di s. Nicola di Somma, truovo, ch'essi non sono rimborsati; nè manco sanno, se sia riscossa da V. S., come è solita di fare ogn' anno per ordine loro, il che m' è di molto pregiudicio. E perchè cotesta santa Casa ha obbligo meco di pagarmi questa pensione

(1) Lettera 210 del Codice Pio-Baltaglini.

in Roma, come si può vedere per la supplicazione, io prego V. S., che non solo voglia fare istanza d'esser pagata di questo termine, ma di cavar da loro, che tutti gli altri mi sieno pagati a i tempi secondo la convenzione sopradetta. A che penso, non doveranno mancare così per il debito del loco pio, come perchè i sigg. Maestri sono signori di credito e d'onore, a' quali la prego che mi raccomandi; et io mi raccomando a lei.

Di Roma a li 13 di ottobre 1562.

341. *A M. Alessandro Cesati a Moncaliere* (1).

Subito che v' ebbi scritta l' ultima, che fu già 20 giorni sono, il Cardinale mi mandò a chiamare in fretta a Caprarola; e non sono tornato se non oggi. Per questo m' avrete per iscusato, se non vi ho mandato il motto, che mi chiedeste per lo riverso de la Minerva, che dicevate di fare per la moneta; e, se bene dopo che sono tornato, non ho avuto tempo a pensarvi a mio modo, avendomi voi fatto fretta, vi dirò così d' improvviso: che mi pare, che vi stesse comodamente *Vertice Nata Jovis*, che vuol dire *Nata dal capo di Giove*; che così si dice, che

(1) Lettera 211 del Codice Pio-Battaglini. Vedansi le antecedenti lettere dirette allo stesso Cesati in questa Raccolta.

nacque Minerva, alludendo a la sapienza che nasce dal capo, e tirando a Sua Altezza, quadra a la sapienza sua, mostrando che venga da quella di Dio: e per ora non ci veggo meglio, se sarà a tempo, l'avrò caro, se non, scusatemi. Io non ho inteso altro de la sanità vostra da che son tornato, perchè non ho veduto ancora M. Lorenzo. Ma mi penso, che stiate bene, come intesi avanti partissi. Così prego Iddio, che sia, e voi, che facciate ogn' opera di conservarvi.

Di Roma a li XVI d'ottobre 1562.

342. *A Pier Francesco Crivelli à Milano* (1).

Pier Francesco carissimo. Ho sentito un piacere de l'avviso, che tu m' hai dato del tuo essere; perchè m'era detto, che stavi male. Desidero, che ti preservi: e, poichè al tuo stato si ricerca, che ti fermi in Milano, io mi contento di questo, e d'ogni altro tuo comodo; ma sopra tutto mi piace, e m'allegro, che t'acconci col sig. D. Diego. Attendi a servirlo fedelmente, et amorevolmente, e proponti fine onorato, che, quanto meglio intenderò che ti porti, tanto meglio ti vorrò: et in ogni loco mi sarai caro sempre; e, quando conoscerò, che mi sia opportuna l'opera tua, non mancherò di valermene, siccome ti potrai valere in ogni tempo

(1) Lettera 212 del Codice Pio-Battaglini.

de la mia. Le tue quaranta some di grano sono state sempre ad ogni richiesta di non so chi tuo amico, e di già sono state consegnate a M. Domenico Cordelli, credo per tua commessione. Dà quell' ordine, che ti pare, per valertene. Bacia le mani al sig. D. Giorgio da mia parte, e tienmi di continuo ricordato a monsig. Bianco (1). Non ritruovo di qua in nessun loco certi disegni e piaute de la mia casa di Civitanova, e mi ricordo d' averle date a riporre a te. Dubito, che non siano appiattate in qualche loco. Se ti ricordi, dove le mettesti, scrivimelo quanto prima. Se vedi il capitan Paciotto, raccomandameli.

Di Roma a li 15 di gennaro 1563.

343. *A Mastro Appollonio a Bagnarca* (2).

Il sig. Achille Cibo fu accomodato d'un poco d' orto de la Commenda in Bagnarea, et ora ne vuol dare la ricompensa. Sarete contento di assistere a vedere, che la Chiesa abbia il suo dovere, come siamo tenuti di fare per giustificazion nostra, e per indennità d' essa. Del resto fate al detto Signore tutte quelle abilità, che Sua Signoria desidera; per se stesso domanda cose

(1) Bernardino Bianchi, intorno cui vedasi la nota (1) alla lettera 67 pag. 115 di questa Raccolta.

(2) Lettera 215 del Codice Pio-Battaglini. Questo *Appollonio* debb' esser il *Filarete*, a cui diresse il Caro più altre lettere, anche di questa Raccolta.

onestissime, et è più volto a beneficar il loco che altro: et essendoli io servitore, non potete far cosa per gratificarlo, che non mi sia sommamente cara: et a voi mi raccomando.

Di Roma a li 13 d'aprile 1563.

344. *A M. Gio. Battista Caro* (1).

Nipote carissimo. Il sig. Torquato (2) non mi ha lasciato partir fino a ora. Mi fermerò tutto domani per essere il giorno di Corpus Domini (3). L'altro dì me n'andrò a Frascati, e l'altro sarò a Roma. Intanto sto sano, e voi fate il medesimo. Raccomandatemi a tutti, e specialmente a monsig. d'Avila, et a tutti di casa.

Di Poli a li 9 di giugno 1563.

345. *Al medesimo* (4).

Nipote carissimo. Poichè il cattivo tempo non mi lascia venire oggi, e qui ho messo le mani in pasta: resterò due o tre giorni di più per finire d'assettare il giardino de la peschiera, che così non può stare; e me ne verrò poi subito. Intanto, avendo considerato, che non è possi-

(1) Lettera 216 del Codice Pio-Battaglini.

(2) Forse lo stesso *Torquato Conti*, come dicesi nella lettera a lui diretta li 26 maggio 1566.

(3) Nel 1563 tal festa cadde appunto li 10 giugno.

(4) Lettera 218 del Codice Pio Battaglini.

bile, che Porzia non venghi a Roma, poichè s' è condotta, non mancate di farla venir quanto prima: che in quanto a lei la vedrò più che volentieri, e tutto lo scalpor (1), che s' è fatto, non è stato per altro, che per il dispiacer, che io ho di vedervi far queste impertinenze fuor di proposito, con poco onor vostro e manco profitto: e potendosi provedere al contento et al bisogno di lei, senza far di queste stampanate (2): e magnarei ogni cosa per l'osterie, et anco senza farmi conversare a mio dispetto, con chi non vorrei aver mai veduto. Ma, poichè Iddio vuol così, conosco esser manco male a far quello, che vi ho detto; perchè altramente son certo, che sarebbe tutto interpretato in altro senso di quello, per che io sentiva altramente. Or venga in nome di Dio, che io le farò quella cera, che io debbo a lei, et al marito quella che posso; e se ci bubuliamo (3) quest'anno il disegno fatto per la casa e per gli altri che ci son poveri e non ricapitati, lor danno, e non colpa mia. A me basta d' aver volontà di far bene. Se non son lasciato, tal sia di voi tutti. Per ora, poichè s' è fatto mal di farla venire, non si faccia peggio a lasciarla partir discon-

(1) Nella *Prosodia* del P. Spadafora *scalpore* spiegasi per *rammarico* o *rumore*. In questo secondo senso pare qui impiegata tal voce.

(2) Nella cit. *Prosodia* dichiarasi il verbo *Stampanare* o *Stempanare*, per *Istracciare*, *Dilacerare*, o *Acciaccare*, *Ammaccare*.

(3) La Crusca ha *Bubbolare* dietro le lettere del Caro per *carpire*.

tenta. Però mandate subito per lei, e fateli buona cera, et io farò il resto, pur che Ascanio non disegni annidarmisi a Roma per sempre; che in questo caso non mi basta l'animo d'averci pazienza. Governatela ora con Madonna come vi pare. Mando Andrea a posta per questa. Potrete tenerlo, finchè non rimando per il cavallo, che a tenerlo qui si spende troppo, et è troppo disagio. Marina mi basta per il mio servigio. Parlate con il capitan Martino insieme col Vacca, il quale mi disse aver concluso con lui di ridurre la risposta de la nostra vigna a danari, e vedete di stabilirla voi stesso con lui; avvertendo, che avemo risposto meno del Vacca, e però avemo a pagar meno de li 4 scudi, che paga egli, e fatevi fare una lettera per quietare l'Esattor di qua di Grotta Ferrata, e mandatela subito. Dite a M. Attilio, che, se possibile è, si termini la cosa con i Mastri di strada; già che essi e l'Auditor del Cardinale son disposti: e, bisognandoci altro, monsig. d'Avila farà il restante con l'Auditore, e non lasciate mancar danari a M. Attilio per questo negozio. Avvisate quello, che Giovanni (1) fa de lo riscuotere, e quanto a l'andar mio là, secondo che m'esorta, spedito qui, ci darò subito una corsa. Raccomandatemi a Madonna, a M. Berardino, a M. Gio. Antonio, et a tutti di casa,

(1) Il fratello d'Annibale.

e di fuori a monsig. d'Avila, a lo Sprone (1), *et caeteris*. State sano.

Di Frascati a li 24 ottobre 1563.

346. *Al medesimo* (*G. B. Caro*) (2).

Nipote carissimo. Resto soddisfatto di quanto mi dite del caso di Porzia, in quanto a Madonna et a voi, che so ben che non l'avete fatta venire. Ma non è però, che non abbiamo dato questo appicco a gli oncini d'Ascanio con la venuta di Pesaora. Ma di tutto mi darò pace, come mi dò fino a ora, purchè Madonna si quieti; che mi pare entrata in capriccio, che io la vegga mal volentieri, e ch'io mi stia qui per allontanarmi da casa. Per l'amor di Dio, non mi dia più calda di quella, ch'io ho da quel ghiotto d'Ascanio; e, se possibile è, fate, che attenda a vivere consolatamente per consolazione ancora di noi altri. Io ho risposto a lungo a la sua per disingannarla di questa opinione, e voi non mancate di farmi tenore; perchè, se bene ho sentito dispiacere di questo moto, non è per questo, che mi sia tolto del mio proposito di far quel ch'io debbo: che, quando ben volessi, non posso per onor mio: e conosco molto ben quel che voi dite, che, avendomi addossato

(1) Sperone Speroni.
(2) Lettera 219 del Codice Pio-Battaglini.

il tutto, bisogna, che mi rechi in pazienza le parti e gli accidenti d'esso: e così ho sempre fatto, e così farò, consolandomi de le ragioni che dite. Ma la consolazione presuppone sempre il dolore, il quale sarebbe meglio, che non ci fosse: e vorrei, che, quando si potesse, ci si rimediasse, e che ognuno facesse la parte sua di tollerare e di far bene, come mi pare di fare a me; o, non si potendo, fosse tollerata in questo l'imperfezion mia, come tollero a l'ultimo quella de gli altri: che ancora io conosco essere a le volte più sensitivo, che non bisognerebbe. Ma ciò non vien se non da buona radice; et è, perchè mi danno più fastidio gli errori ne' miei propri, che ne gli altri. Or faccisi da ognuno il meglio o il manco mal che si può, et andiamo innanzi, purchè il ben non mi sia contato per male, e che non sia fatto fare; che a questo non posso aver pazienza. Quanto a Porzia, se non si fa venire a Roma, non gli si satisfarà mai, che ancor ella sta su i puntigli; e, poichè s' ha da fare, giudico per meglio, che si faccia presto, avanti che i tempi si rompano. Pur fate voi con Madonna, e, pur che ella si quieti, mi basta. Mandatemi la cavalcatura, che possa venir sabbato a Roma, che non posso venir prima. Non avemo trovato vino a nostro proposito: che qui per l'ordinario non si fa troppa diligenza; e, per cattivo che sia, ne vogliono sette giuli e mezzo fino in otto,

tanto che con la vettura ci vorrebbe poco men d' uno scudo, e sarebbe cattivo. Però fornitemi a Roma del buono. Mandatemi la lettera del capitan Martino; che 'l Vacca, il quale è stato qui, dice che non mancherà, e di più acconcerà la nostra partita a danari. Non mancate di farlo subito. Fiancheggiate i Mastri di strada a ogni modo: perchè voglio, che si vegga, che non vogliono far giustizia, et a l'ultimo voglio lor metter a torno il sig. Torquato. Se bisogna altri danari, fateveli prestare, che subito che arrivo si renderanno. Monsig. d'Avila ve li darà per fin ch' io vengo. Informatevi chi sia quel Battista Guarino, che mi scrive la lettera col sonetto, che vi mandò (1) incluso da Ferrara: che, secondo lo scrivere, debb' essere di qualche considerazione (2). Mastro Ippolito da Castello ve lo dirà, e serbate la lettera. Vi mando ancora la lettera di M. Paolo Emilio. Vedete col Carga, per che via si potesse rimettere i danari, che desidera; poichè M. Sebastiano non l' ha servito. Fate le raccomandazioni a tutti, e state sano.

Di Frascati a li 28 d'ottobre 1563.

(1) Il Codice nostro ha *mando*; ma credo doversi leggere *mandò*. Questo Guarino è il troppo celebre autor del *Pastor fido*.

(2) Questo presentimento del Caro verificossi specialmente, allorchè Battista Guarino pubblicò il *Pastor Fido*, e fecelo conoscere valente poeta.

347. *Al medesimo* (*G. B. Caro*) (1).

In questo punto, che siamo a un'ora di notte, il Rev. Sant' Angelo (2) ne l'arrivare m' ha data una mala nuova del nostro M. Giovan Pacini, dicendomi, che si truova ammalato gravemente, e che 'l medico del card. Farnese (3) non ne sta ben sicuro. Voleva venir domattina a Roma per questo rispetto; ma Sant'Angelo vuol, che si aspetti l'avviso, che n' avrà S. S. Ill. domani: e così farò. Intanto mandovi Andrea col cavallo, che in ogni caso mi bisogna qui, non potendo andare a torno seco a piede. Se intenderò, che 'l mal seguiti, me ne verrò domani a sera; se non mi starò. Ma vorrei, che andaste da M. Giovanni, e gli faceste violenza, bisognando, per condurlo in casa; che non so, che servigio si abbia, et abbialo a modo suo: che non mi satisfaccio, che non sia in man di donne, e d' amorevoli, come gli saremo noi. Stringetelo a farlo in ogni modo, e mettetelo in camera mia, avendoli quella cura, che avreste a me medesimo: e diteli, che non faccia de le sue, che in questi casi non bisogna aver tanti rispetti. Aspetto il cavallo e la gravina, che non avete mai mandata. Bisognano ancora due pale. Se Andrea non

(1) Lettera 220 del Codice Pio-Battaglini.
(2) Il cardinale Ranuccio Farnese.
(3) Cioè il card. Alessandro Farnese.

le può portare, datele a Morento: e raccomandatemi a tutti.

Di Frascati a li 9 di novembre 1563.

348. *Al medesimo* (*G. B. Caro*) (1).

La lettera di questa notte m' ha rimesso di spirito, poichè M. Giovanni (2) s'è migliorato. Io era già a cavallo per venire, et ier sera mi licenziai dal Cardinale, che non si può dire, quanto sentiva amaramente d'avere a rimanere senza un servitore come lui, e 'n su la ricevuta de la vostra n' eravamo disperati de la sua salute. Or lodato sia Dio, che stia meglio, e mi giova di sperare, che sia per istar bene a fatto. Intanto, poichè il pericolo è cessato, mi starò questi due giorni, perchè malamente possa lasciare, ma non mancate d'assisterli voi sempre, e quando da' Medici sarà concesso, di condurlo in casa per ogni modo, benchè io ci sarò prima: e, se vedete, che punto si alteri; mandate subito, che incontinente me ne verrò, e verrà anco il Cardinale per questo effetto solo: che così ier sera mi disse, che farebbe, se io avessi veduto che la presenzia sua gli fosse per dar consolazione. Scrivete di mano in mano tutti gli suoi accidenti, o che migliori, o che peggiori, e sem-

(1) Lettera 221 del Codice Pio Battaglini.

(2) Il Pacini, di cui vedasi la lettera antecedente delli 9 novembre 1563.

pre col giudicio e col pronostico de' Medici; perchè 'l Cardinale vuol sapere il tutto, e legge le vostre lettere, maravigliandosi ancora, che non gliene sia scritto da' suoi. M. Lorenzo m' ha mandato uno a posta qui, perchè io faccia officio col Cardinale d'avere il Bargellato di Parma e Piacenza. Bastava quello, che me n'avete scritto voi. L' ho mandato questa mattina, pensando di venire in appresso. Ma, poichè resto, farò l' effetto più comodamente, non avendolo potuto fare ier sera, che S. Sig. Ill. era occupato con monsig. Torres, quando ebbi la sua lettera. Non accade, che mi mandiate altro cavallo, perchè 'l mulatiere di Sant'Angelo porterà la mia valigia, et Andrea verrà a piede. È venuto Marco de la Commenda, e non mi scrivete niente di là. Fatelo per altra. Scusatemi con Mastro Lorenzo, che non abbia risposto a la sua per il medesimo mandato; perchè io l' ho mandato innanzi, pensando di venir io prima di lui. State sano, e raccomandatemi a tutti.

Di Frascati a li 11 di novembre 1563.

349. *Al medesimo* (*G. B. Caro*) (1).

Se 'l cardinal Sant'Angelo viene qui, come intendo, io farò il bisogno; se non, comparite voi, venendo gli uomini di monte Fiascone. Il

(1) Lettera 222 del Codice Pio-Battaglini.

Cardinale è fino a ora assai bene edificato, e 'l suo Auditore possiede il negozio. Parlatene con lui, e sopra tutto fate, che 'l Cardinale resti capace non solo del dovere, ma de l'interesse de la Casa; perchè, essendo la Commenda loro, non dovranno volere, che la giurisdizione sia de la Comunità: e fate instanzia, che S. Sig. Ill. dichiari, e ci ponga silenzio una volta per sempre, che tornerà bene anco a loro. Giovanni (1) tiri innanzi il suo proposito de 'le quarterie (2) in tanto, e non manchi, facendo buone parole a quelli uomini, come avete fatto ancor voi a quelli, che vengono, mostrando il buon animo vostro verso loro. La partita de' grani venduti non mi spiace, ma guardi di non dare in male dette. La compera del prato, poichè è stata necessaria, non si può dir che non sia buona: ma veggo, che ce n'andiamo in istravezzi (3). Di Porzia fate, che vi pare. State sani tutti.

Di Frascati a li 29 di novembre 1563.

350. *A. M. Giovanni Caro* (1).

Fratello carissimo. Il capitan Tomaso di Spoleti mi dice aver ragionato con voi d'un par-

(1) Il fratello di Annibal Caro.

(2) Nel Dizionario del Duch. trovasi *Quartaria* qualrieme . . . . . que l'on paye au prince.

(3) Nei Dizionari Italiani trovasi *stravizzo*, non però *stravezzo*.

(4) Lettera 223 del Codice Pio Battaglini.

tito, che vorrebbe fare di 200 altre some di grano nel medesimo modo, ch'avete fatto l'altro. Gli ho risposto, che di queste cose mi rimetto a voi, così come io fo: e però, quando siate sicuro, che faccia per noi, e siate ben cautelato, dando di quel di s. Giovanni, e di quel che torna meglio a dare per conservazion del resto, vi dico per questa, che me ne contento. Pensate al restante voi così del prezzo, come del tempo e de l'altre cauzioni. E state sano.

Di Roma a li 10 di decembre 1563.

Avvisate, che abbiate fatto col Vice-legato dopo la lettera, ch'io gli ho scritto per il Fattore, e come si riscuota: avvertendovi, che qui non è più un soldo nè anco per vivere, e che è necessario, che queste feste vi sieno danari ancora per le pensioni. Provedete di costà, quanti insiti di frutti buoni potete avere, e mandatemeli quanto prima con li muli; avvertendo, che sieno bene accomodati, che non si guastino, e colti a tempo conveniente, e che si possino piantare ancora convenientemente rispetto alla luna.

351. *A. M. Giovanni Battista Caro* (1).

Io comincerò domani a far chiuder la grotta che vi si possa serbare le cose necessarie; e necessariamente bisogna impalar la vigna, e pagar

(1) Lettera 225 del Codice Pio-Battaglini.

la canua presa, e l'opere che ci vanno: e non ho danari. Provedeteli subito in qualunque modo, e mandatemeli: che non posso tornare, che non paghi qui quel che bisogna per questi affari. Se non ci è altra occasione di mandarmeli, io manderò per essi fra due dì. Intanto fate, che siano provisti. Raccomandatemi a tutti, *et bene valete.*

Di Belvedere a li 22 di marzo 1564.

352. *Al Sig. Alfonso Cambi a Napoli* (1).

La nuova del suo arrivo a Salvamento m' è stata di molto contento, e de la briga, che si piglia per me, la ringrazio, quanto posso. I Signori Maestri de l' Annunziata non credo, che sieno i medesimi, con chi contrattai la pensione, e però mi pagano di questa moneta. Non sapendo, con quanti preghi, e con quanta instanza quelli mi fecero richiedere e persuadere, ch' io dessi loro il mio beneficio di Somma, e quanta profession facessero di avermene obbligo, e di tenersi ben satisfatti da me, e le promesse, che mi fecero, di pagarmi sempre avanti tempo, se bisognava, e senza mio disturbo: et ora opera fatta, maestro in pozzo (2). Non solo non fanno questo, ma mi mancano de l' obbligo, e di pagarmi a tempo, e di pagarmeli a Roma, e di

(1) Lettera 226 del Codice Pio-Battaglini.
(2) Modo usato dal Segneri.

darmi la securtà bancaria come son tenuti per obbligo. E peggio che mi vogliono mettere in compromesso quelle, che m' hanno a dare, e che m' hanno dato fino a ora, e dire, che non sia tanto, e che io abbia preso più di quello, che mi si venga, quando V. S. ha visto, ch'io medesimo sono stato quello, che ho rifiutato quel più, che m' hanno mandato quest' ultima volta. Cosa che non aspettava da signori tanto onorati, quanto sono essi, e da una Casa tanto pia e di tanto credito, quanto è quella de l'Annunziata di Napoli. Qui non è venuto altramente l'ordine, che mi debbano pagare, ma sì bene di chiarire, se sono stato sopra pagato, e come dovranno intendere da la relazione di questi Rucellai, sarà detto a le loro Signorie, che non avemo avuti mai se non scudi (1) d'oro, come apparisce per gli lor libri e per le mie quietanze; e che l' obbligo loro è di pagarmi scudi 100 interamente, e non ottanta, secondo la convenzione, e la supplicazione, che avemo fatta lor vedere, segnata di man del Papa, e non secondo il lor memoriale, il quale non è di momento alcuno in questo caso, potendo essi aver esposto assai meno de la valuta del beneficio, del quale si fece constare allora il valore evidentissimamente. Supplichinsi dunque loro Si-

(1) Così nell' Originale, ma manca il numerato, che dovrebbe essere 80 *scudi d'oro*, come rilevasi nel seguito della presente.

gnorie da mia parte, che, se non mi voglion rendere gratitudine di quello, che mi par di meritare da quella Casa, almeno non mi vogliano mancar di quel che mi debbono per contratto, et essendo preposti ad opere pie non vogliano usare empietà e scortesia con me, che cortesemente mi contentai di fare il comodo, ch' io feci a quella Congregazione, che fui benissimo informato di che qualità fosse, e da li Signori di quel tempo fu tenuto per grandissimo. Io domando li 100 scudi d'oro in oro l'anno, et una securtà qui di banco, dove abbia a ir per essi, senza aver più a scrivere a Napoli; che questa è la convenzione e promessa loro. E così hanno fatto molti anni per mezzo di M. Francesco Cenami, il quale avea ordine ed assegnamento assoluto di pagarmeli, e me li pagava avanti tempo, se io voleva. E V. S. sa, che, cercando io di farmi rinnovare il medesimo ordine, essa fu quella, che volle, ch' io non l'astringessi a ciò, promettendomi per lor Signori, che non mancherebbero di soddisfarmi a tempo Et ora ella vede, a che sono, che con tante brighe sue e mie non posso venirne a capo, e di più che mi s'intorbida quel che è chiaro. Io la prego di proporre a lor Signori in questo e l'onore e la conscienza loro, e quanto a l'estinzione non accade farne altro motto; perchè ho speranza, che me ne debbano pagare più di 10 de le annate. E, se ho da far de le limosine, ho tanti poveri in casa mia, che

non accade, ch'io dia il mio a quelli di Napoli, oltre che io so, come ho da fare per trasferirla. Al cardinale Sant' Angelo si faranno le raccomandazioni di V. S., quando gli parlerò, che non s'è potuto molti giorni per la sua indisposizione, la quale, Dio grazia, è cessata. Al sig. Sperone (1) s'è mostrata la vostra medesima, et è tutto di V. S., a la quale bacio le mani, pregandola a comandarmi, e raccomandarmi a cotesti miei Signori, et a l'Eccellentissima signora Marchesa del Vasto specialmente, et al Marchese di Pescara, col quale mi son doluto amaramente di non aver potuto far il debito mio. Al Cardinale Ill. degnisi raccomandarmi a le volte; e di nuovo a lei mi raccomando.

Di Roma a li 20 di luglio 1564.

353 *A monsig. Commendone in Polonia* (2).

La lettera di V. S. Rev. del penultimo di maggio senza dubbio m' ha data grandissima alterazione. Ma, poichè io son risoluto, che nè da lei, nè da me, nel caso che mi dice d'Ottavio mio nipote, non s'è fatto se non quello, che si deve, com'ella mi ricorda, me ne do pace, e solo mi resta un dolore d'aver dato briga e

(1) Sarà questi Sperone Speroni, di cui torna a far memoria il Caro in altra lettera al Cambi delli 12 agosto 1564, in parte già pubblicata, e qui intiera riprodotta.

(2) Lettera 227 del Codice Pio-Battaglini.

dispiacere a V. S. infino a ora: e mi risolvo di non dargliene più, perchè presuppongo, che Ottavio abbia meritato l'indignazion di V. S. Rev. in tutti i modi. Considerando da l'un canto la circospezione e bontà sua, e l'affezione che porta a me, e da l'altra parte la poca esperienza sua, e quel che importa più il suo poco cervello, e più gagliardo, che non si richiede nè a l'età nè a la condizion sua. E perchè abbia tentato di giustificarsi con me, le sue giustificazioni non ci hanno avuto loco, perchè il supremo mio precetto è stato, che obbedisca a i cenni di V. S. Rev., e che sogni la notte di servirla, e di piacere non solo a lui, ma a gli minimi di casa sua. Non avendo fatto questo, mi basta quanto a lui, poichè ho provato ancora in questa parte del servire, come è riuscito, massimamente in casa di V. S., ne la quale presuppongo, che avesse molti vantaggi più che ne l'altre. E quanto a lei io resto non solamente soddisfatto, ma con quel dolore, ch'ho detto d'averle data questa molestia; e la supplico, che si degni perdonarlo a la molta speranza, ch'io ho posta ne l'amorevolezza, ch'ella ha sempre mostra a me, et a la mia casa, et a quell'amore, che porta naturalmente ognuno al sangue suo. V. S. Rev. ha fatto quel che si deve, e quel ch'io le ricordai, a volerlo tenere in freno, e, poichè non ci ha voluto stare, gli si lascerà fare de le carriere, quanto ne vuol fare. E la prima cosa

senza alcun riservo, io delibero, che se ne torni in quà, quanto più presto si può, con ogni dispendio e con ogni suo disagio, non si potendo fare altramente, e tanto più risolutamente, quanto io son certificato da gli Agenti di V. S. di qua, che N. S. non si contenta, che ella se ne torni. Ben la supplico, che tutto quello, che ella era in animo di fare tenendolo, si degni operare per rimandarmelo dal canto suo, che io del mio supplirò compitamente, perchè il Padre e la Madre non si possino dolere, che io non lo rimetta a la disciplina loro. L'animo mio non è stato mai, ch'ella sia gravata d'altro in questo caso, e di tenerlo in casa sua, e di farli quella creanza, ch'io mi penso, che ne possa cavare, e però li mandai subito dietro scudi 100 in Venezia, presupponendo, che fossero a tempo, che se ne potessero servire M. Paulo Emilio et esso, avanti che partissero. Ma non essendo comparsi avanti a la partita, sono poi venuti in mano del signor suo Cognato. Il che procurai, per essermi detto qui, che avrebbe trovato il modo di farli rimettere, non ostante la difficoltà e 'l dispendio che corre. Ora intendo, che ancora in questo è qualche intrico, e non so, come mi si verrà fatto di strigarlo. Pure son certo, che esso sig. Cognato l'ha già scritto d'averli in mano. Se può, nel medesimo modo, ch'ella si fa venire i suoi (come intendo) senza costo, la prego a farmi questo favore di farsi venire

ancor questi, e darli in mano di M. Paulo Emilio, al quale ella ha rimessa la cura d'Ottavio; che ne disponga, come le par meglio per rimandarlo in qua, o di ricondurlo, mostrando anch'egli aver bisogno di venir di qua, di che non so la cagione. E, quando questo non si possa o li torni incomodo, si degni di farmene subito avvisato, che si provvederà per altra via, come tuttavia si cerca, ma per ancora non avemo potuto conseguire avanti la data di questa, la quale è subito dopo la ricevuta de la sua, non mi parendo di dover più indugiare a dirle questa mia deliberazione, sì per levarle il fastidio di tenerlo, come per anticipar la provisione, che io ho da fare in caso che li 100 scudi sopraddetti non siano rimessi. Nel qual caso si degnerà ancora dar ordine al sig. Cocco, che li faccia pagare a nostro ordine a chi bisognerà, se già non avessero accomodato con Ottavio o con M. Paulo Emilio di tutto, o di parte, che subito poi si provvederà di quanto bisogna. E, pregandola di nuovo a perdonarmi l'affanno, che in ciò l'ho dato, umilmente le bacio le mani, et a tutti i suoi mi raccomando.

Di Roma a li 28 di luglio 1564.

354. *A M. Alfonso Cambi a Napoli* (1).

Mi truovo due vostre. A la prima non risposi sabbato, per veder prima, dove parava questa provvisione, che i signori Mastri hanno fatta per la mia paga di s. Giovanni, la quale ho finalmente avuta. E circa questo non v' ho da dir altro, se non che non è vero, che io abbia ricevuta paga alcuna mai, non che sett' anni, a ragione di ducati di camera. E mi meraviglio, che di qua sia stato scritto così; avendone promesso di far fede, non solamente ch'io non ho avuto pagamento mai tale, ma che, quando quest'ultima volta me l' hanno voluto fare, io non l' ho voluto accettare. E non so come cotesti signori non conoschino la sincerità mia in questo caso; potendo conoscere da gli effetti, che sono stato cagione più tosto di far loro ricuperar quello, che hanno dato di più, che io l' abbia voluto da loro. Ma la somma è, ch' io ho fino a ora il mio dovere, in quanto a la somma, che mi si deve a me. Di quanto si deve a loro, a la loro diligenza me ne rimetto: e vi prego, che fate lor constare, che nel disordine seguito io non ho colpa alcuna: e quanto a l' avvenire sarete contento ricordar loro, che non manchino

(1) Lettera 228 del Codice Pio-Battaglini, di cui soltanto gli ultimi periodi sono stampati fra le lettere pubblicate dal ch. Tomitano al n. 117, pag. 152.

di complire, prima al credito d'una Casa tale, di poi a la speranza et a l'intenzione, che m'è stata data nel convenir con essa, et a la solennità de l'obbligo, che hanno meco, avendo fatto così prontamente il comodo, che l'ho fatto, come ne possono far fede quelli signori, che allora erano a quel governo. E quanto a la securtà bancaria, che m'hanno a dare in Roma, vedendo la supplicazione, vedranno d'esser tenuti; e sapranno facilmente, che me l'hanno data per il passato; e se non l'ho ricercata in su quest'ultimo, è stato per soddisfare a l'instanza, che voi me n'avete fatta. Pregateli dunque, che siano contenti di non mancarmi per innanzi, così come non mi possono, e non mi devono mancare. De l'estinzione de la pensione non so che conto si faccino; dovendo sapere, che quelle di Spagna, che sono ancor litigiose, si sono estinte per cinque annate, et io sono stato uno di quelli, che n'ho estinte due. E, poichè essi signori non vogliono aver riguardo a l'acconcio, che io ho fatto loro d'una pezza tale, quale è san Nicola in su le porte di Napoli, dite loro, che voglio aver rispetto io a l'onor de la Casa, non mi contentando d'estinguerla per cinque annate, per non parer d'averli peggior paga de' Spagnoli. E, perchè non abbino me per tanto male agiato, o per sì da poco, ch'io non conosca, quanto questa mia pensione sia bene assicurata, e quanto tempo io

la possa godere ancora in persona mia, se bene essi m' hanno per decrepito, et in ogni caso come la possa assicurare e trasferire. E fate loro pur intendere liberamente, che, se ben de la vita mia non mi posso promettere, se non quanto gli altri uomini, che ci vivono, non è però, ch' io non isperi d' aver a riscuoter quella pensione de gli anni più di 10, e poi lasciarla a qualcun altro, non ostanti i tempi, che voi dite, che corrono, perchè non sono a fatto inesperto de le cose di questa corte, e di quel che io posso fare in questo caso. Io ho detto sempre, che mi contenterò di sei annate; e così farò, non ostante che una cosa tale meritasse più assai. Quando a questo si venga, io ci attenderò: quando no, fate vi prego instanza di farmi mantenere quanto son tenuti, e del resto ne parleremo a la giornata (1). Al sig. Sperone ho mandata la vostra lettera, e la vostra composizione: e quanto a lui mi rimetto a quel che egli vi scriverà circa al desiderio nostro; parendomi, che l' abbia adempito senza vostro peccato, e più presto, che voi non pensavi forse; perchè il dialogo, dove disegnavi, che v' introducessi, non è finito, e non so, quando si finirà, distendendosi la materia per la sua latitudine per in fino a tre dialoghi, e non essendone finito se non uno. E quello, dove siete

(1) Da qui fino alla fine è pubblicata.

introdotto e nominato, è già finito, avendo dopo quello, che vedeste, preso a farne un altro sopra una disputa, che gli occorse poi di Xenofonte in materie d' arme e di lettere, dove vi fa relatore d'un ragionamento de' Marchesi vecchi di Pescara e del Vasto, e del Sanazaro, raccolto da la marchese del Vasto e dal cardinale d' Aragona suo figliuolo. E, non avendo altro che dirvi, vi bacio le mani, e vi prego a mantenermi in perpetua grazia di questi signori che nominate, e ne la vostra.

Di Roma a li 12 d'agosto 1564.

355. *A Mario* . . . . (1).

Carissimo M. Mario; che del messere vi voglio dare, poichè intendo che avete cominciato a farvi conoscere a un Principe, qual è il vostro, che vi può far anco Signore. Ho ricevuta una vostra, e nel medesimo tempo il Segretario Ronziglione m'ha dato un lungo ragguaglio di voi. Mi rallegro prima de la vostra sanità, di poi de le fazioni che avete fatte. Tanto più, quanto il Segretario medesimo ha mostro di restarne satisfatto, e fattomi sicuro che seguitando, sarete in molta grazia con Sua Altezza. Resta che io v' esorti a seguitare, e far per modo, che

(1) Lettera 231 del vol. II. delle Familiari con aggiunta del Codice Pio Baltaglini.

cotesto Signore abbia a perseverare ne la buona inclinazione che vi mostra. E sappiate conoscere la ventura ch' avete; che si truovano oggidì pochi Principi che conoscano i pari vostri, e sieno affezionati e intendenti de l'arte del disegno; come intendo esser il vostro: e se ben se ne intendano, che vi spendano volentieri. Fatelo di grazia sin che siete giovane, perchè verrete forse a tempo, che non potrete; sopravvenendo ogni dì de gli accidenti, che mutano i tempi e le voglie e anco le stabilità de gli uomini: e voi avete veduto come v' ha trattato l' infermità fino a ora; e se non tenete altra vita, dubito tanto di peggio, quanto non vi troverà così giovine. Il che dico, perchè ho saputo i disordini ch' avete fatto, e l'occasione ch' avete di far de gli altri. Per conto de le donne, ormai vi doveria essere uscito il ruzzo di capo. Attendete a l'arte e a la riputazione, e a far qualche capitale per la vecchiaia e per li vostri, che senza voi non la posson far bene. Questo è quanto a voi. Quanto a me, io v' ho fino a qui avuto per iscusato: e non voglio da voi se non quanto volete voi medesimo, desiderando che facciate bene, e avendo animo d'aiutarvi sempre con ogni mio dispendio. E se vi torna bene di non far cosa alcuna di quelle che mi deste intenzione, a voi me ne rimetto; purchè soddisfacciate a S. A. Ma poichè mostrate promessa a soddisfarmi, non voglio mancar di dirvi che,

quando vi tornasse bene di farmi quel Crocifisso, sareste ancora a tempo. Ma risolvetevi, che se non è diligentissimo, io non lo voglio. Che per questo io non mi curo di sollecitarvene; perchè lo possiate condurre a bell' agio, e con ogni vostro studio (1). Intanto vorrei, che mi mandaste qualcuna di quelle medaglie de le quali portaste di qua gli impronti, perchè di quelle che faceste m' è bisognato rendere gli originali. Vi prego, che quanto prima me ne mandiate qualcuna d'argento di quelle greche, i getti de' quali vi piacevano tanto. Portate di qua una decursion di Nerone assai bella, et altra di metallo assai buono. Mandatemene qualche sperienza. Se Sua Altezza ha medaglie, da le sue potreste cavar qualche esempio. E se potessi aver quella Sapho, che mi faceste d' oro grande con quel cuffiotto in testa e con quel polpo per traverso, fatemela d'oro, perchè m'è stata forza rendere gli originali di tutte quelle che mi contraffaceste; e se non volete d'oro, fatela d'argento, avvertendo, che sia di lega appunto, o d' oro, o d'argento, che sia; perchè altramente non riescono al peso. Col sig. Ponzone ho fatto e farò de gli offici, che spero vi gioveranno, et in tutto che potrò vi gioverò sempre. M. Alessandro (2) è par-

(1) Segue la giunta del Codice.

(2) Questi debb' esser il Cesali, che godeva un beneficio nell' Isola di Cipro, come si è osservato nella nota (1) alla Lettera 10 di questa Raccolta tom. 1, pag. 19. Da questo passo sembra, che anche il Cesali non solo s' occupasse nelle stampe delle monete de' suoi tempi, ma contraffacesse anche le antiche.

tito di Venezia per Cipri. M' ha mandato qui un par di medaglie per antiche, molto belle, e con una bella vernice. Ma in vero, credo, che sieno moderne, perchè la vernice mostra d'esser fresca. Del resto non possono esser meglio fatte. Mandatemene anco voi esperienza del fatto vostro. E vostro sono.

Di Roma, a li VII d'ottobre MDLXIV.

356. *A M. Gio. Battista Caro* (1).

Si manda la procura nel modo che chiedete. Il Commissario me l' ha fatta gratis. Sollecitate il resto, e li danari sopra tutto. Festa non si rimanda, poichè Madonna si contenta, che stia. Io sarei tornato oggi, ma questo tempo non mi lascia; e poi, se non resto, dubito, che Mastro Jeronimo non mi pianti; essendo obbligato a molte cose. Tentate un poco Mastro Pellegrino, se, bisognando, venisse a lavorar qua; ma non fermate niente, finchè non son chiaro di qua. Lasciai, che quel Perino (2), che stava col frate del Piombo facesse certi disegni per la duchessa d'Urbino: sollecitatelo; e quelli, che ha fatti, mandateli, e l'inclusa a Sua Eccellenza man-

(1) Lettera 229 del Codice Pio-Battaglini.

(2) Perino Bonacorso detto del Vaga, secondo scrive l' Orlandi nel suo Abbecedario Pittorico, morì in Roma nel 1547, nello stesso anno, che ivi pure cessò di vivere Fra Sebastiano del Piombo. Quindi questo Perino debb' essere tutt'altri che il Bonacorso. Forse il suo allievo Livio Agresti di cui si fa cenno in una delle seguenti lettere alla duchessa d' Urbino.

darete per le mani di M. Vincenzo Trinciante, o, per suo indirizzo, stando male. Ricordatevi di far che M. Lorenzo di monsig. Gallesio faccia quell'officio. Dite a Mastro Pellegrino, che trattenga quella pratica de' tegoli vecchi, che, fatto ch' avrò qui il conto di quanti bisognano, scriverò che li pigliate. Andate a M. Giannotto Bosio, e fatevi rendere la mia Commedia (1), e l'orazioni del Nazanzeno (2) che si dettero al sig. abate San Saluto (3); e di questo non vi dimenticate. Fate, che Mastro Pellegrino finisca lo studio, e che 'l Falegname ci accomodi i telari e le finestre. Bisognando danari, manderò la chiave, che vi possiate valere di quell'oro, che c' è, se non si può far altro. Aiutate il Bosio, se bisogna con M. Bernardino per conto di Ambrogio. Salutate gli amici da mia parte, e state sani tutti.

Di Frascati a li 14 d'ottobre 1564.

(1) Gli Straccioni.

(2) Queste cose del Caro non erano ancora stampate, essendo uscite alla luce la prima volta in Venezia presso Aldo Manuzio, la prima nel 1569, l'altra nel 1582.

(3) Girolamo Martinengo Bresciano, Abata di San Saluto.

357. *Al Medesimo* (*M. G. B. Caro*) (1).

Vien Jeronimo per le cose, che gli bisognano per seminare. Provedetelo secondo che vi dirà. Mandatemi per esso la pianta de la casa qui fatta da Mastro Jeronimo, e senz' essa non si può far niente, perchè l' altre sono false. Avvertite, che sarà sopra quei forzieri, che sono ne la camera tra quei libri. È un foglio di carta ripiegata, e la pianta è abozzata, non tirata diligentemente, e schizzata di più mani, perchè Mastro Nanni vi tirò su altre linee. Io non la seppi rinvenire quando volsi venir qua; ma cercatela bene, che vi sarà, e non venga senz' essa, perchè n' avemo di bisogno di presente, e si manda quasi a posta. Per Francesco vi scrissi quel che m' occorreva, e vi mando la procura. Avvisate che avete fatto, e quel che Mastro Pellegrino e 'l falegname per finir lo studio (2). Se ci è qualche cosa di nuovo avvisatelo. Non so se vi siete ricordato di far gli offici, che vi dissi per lo Sperone (3) con l'Ill.ma di Marignano (4)

(1) Lettera 230 del Codice Pio-Battaglini.

(2) Di ciò vedasi l' antecedente lettera delli 14 pure d'ottobre.

(3) Sperone Speroni fu alla corte di Pio IV de' Medici, da cui fu creato cavaliere nel 1562. Egli ivi intervenne a quell' accademia introdotta da s. Carlo, ove recitò de' discorsi stampati nelle *Noctes Vaticanae*.

(4) Questa sarà la moglie del Marchese di Marignano nipote del Pontefice Pio IV.

e con l'Imbasciator di Venezia. Ve lo ricordo, e scrivete a lui, scusando me per l'assenzia. Sollecitate i disegni (1) de la duchessa d'Urbino. Raccomandatemi a tutti, e state sani.

Di Frascati a li 16 d'ottobre 1564.

Questo Fattor del capitan Martino dice, essere sollecitato di costà da Montanti per la nostra risposta. Andate dal Capitano, et accordate questa partita, e perchè Mastro Jeronimo mi dice, che vuol voltare quel nostro pagamento a lui, se me ne dà la commissione, lo pagherò. Se non, pagate lui, che Madonna vi darà li danari.

358. *A* . . . . (2).

Mando a V. E. tre carte con quattro disegni d'Arabeschi diversi, così d'andare, come di forma, cioè de la prima misura, de la seconda, e de la terza, sì come m'è da lei stato ordinato. Questi saranno per primo saggio de l'invenzion del Maestro, di chi mi servo, il quale è tenuto per il miglior che vi sia, e secondo me fa bene e cose nuove. Ma l'importanza sta, che V. Ecc. se ne soddisfaccia; e però le mando

(1) Di cui fassi cenno nella lettera antecedente degli 14 ottobre allo stesso nipote d'Annibale.

(2) Lettera 231 del Codice Pio-Battaglini diretta alla duchessa d'Urbino coi disegni di Perin del Vaga, ovvero Livio Agresti, accennati nelle due lettere antecedenti a Giovanni Battista Caro.

per ora questi, pregandola a farmi dar ragguaglio, prima de la ricevuta; di poi del gusto suo circa d'essi, e d'ogn'altra cosa, che circa ciò desiderasse, perchè secondo le sue avvertenze così si farà. Ne la sua ultima mi dice non so che di un Moschetto intesto. Desidero mi specifichi, se vuole, che si faccia un lavoro, che pigli tutte le tele d'esso senza lasciar bianco tra lista e lista; che in questo caso bisogna fare un disegno grande, quanto piglia la lunghezza de la tela. E, perchè m'accenna foglia di vite, ancora questo desidero, che mi faccia chiaro, specialmente se intende, che sia per tutto il moschetto, o se le piace, che questi disegni de le liste de la sorte, che le mando, siano fatti a pampini: e del resto V. Ecc. lassi fare a me, che non mancherò di farla servire con ogni diligenza; purchè m'abbia per iscusato, se non si fanno le cose così subito, perchè credo che sappia, che cosa sia avere a fare con genti di disegno, che sono capricciose e di lor capo. E non mi par poco d'aver cavati fin qui questi da chi gli ha fatti; che, non potendo esser servito da Mastro Livio (1), che fece gli altri, e non conoscendo chi meglio mi possa servire, son forzato a trattener costui morbidamente, e 'l meglio che posso. V. Ecc. mi faccia dire quel che desidera

(1) Forse Livio Agresti da Forlì allievo di Perino del Vaga. Egli a que' tempi era forse passato al servigio del cardinal di Augusta.

interamente, et io supplirò poi al restante: et umilissimamente le' bacio le mani.

Di Roma a li XI di novembre 1564.

359. *A M. Gio. Battista Caro* (1).

Per carestia di carta non iscrivo a monsig. di Torres (2); ma dite a Sua S., che dopo quella che scrissi ieri, ho di poi fatto cercar oggi, et ho trovato un pavimento di quadretti minuti (3) prezioso a quel tempo (4) a capo de la vigna di Celaguida. Son dietro a trovar le mura de la stanza, il che fino a ora non ho potuto fare per carestia d' opere, perchè il bisogno de le sementi ne le toglie. Domani spero averne qualcuna. Intanto tutto questo s' è fatto con un' opera che ci ho messa de le mie. Raccomandatemi a Sua S. Rev., e ricordateli, che mandi quanto prima M. Tiberio. State sani, e salutate tutti.

Di Frascati a li 3 di dicembre 1564.

(1) Lettera 232 del Codice Pio-Battaglini.

(2) Questi è forse il fratello di quel sig. Ferdinando Torres, cui è diretta la lettera 56, pag. 83 della Raccolta del chiarissimo Tomitano.

(3) Mosaico.

(4) Sospetto che invece di *prezioso a quel tempo*, il Caro abbia scritto *presso a quel tempio*, o altro simile.

360. *Al Sig. Alfonso Cambi Importuni a Napoli* (1).

Sono stato molti giorni fuori di Roma, e per questo, e per alcuni altri rispetti non mi sono mai risoluto del partito, che V. S. mi propose per parte de l' Annunziata. Intanto è sovraggiunto l' altro termine di Natale; e qui truovo, che siamo al medesimo di sempre, che cotesti signori non hanno dato ordine alcuno, che sia pagato, come hanno data intenzione di fare, e come sono tenuti, et hanno anco promesso a V. S. Io la prego, che si degni pigliar di nuovo questa briga per me, e far lor conscienza di questo procedere, essendo io proceduto con quella Casa, come sanno quelli, che maneggiarono il primo partito per me. V. S. mi faccia questa grazia di ricuperar questa paga; e farmene far quanto prima la rimessa. E, poichè non basta il debito de la convenzione, nè quello de la cortesia, ci faccia usare a qualcun de' suoi qualche sollecitudine, e bisognando anco importunità, che a l'ultimo credo, che mi risolverò di tirare il collo a questa pensione, quando non fosse mai per altro, per non dar questo fastidio a V. S. Intanto la supplico a perdonarmi di questo che le dò, e comandare a me, come sa di poter fare; e le bacio le mani.

Di Roma a li 24 di dicembre 1564.

(1) Lettera 233 del Codice Pio-Battaglini.

360. *A . . . . .* (1).

Magnifico Compare. La deliberazione de l'affittare o non affittare la mia Comenda consiste tutta ne la risoluzion, che farà Giovanni mio fratello di volervi o potervi attendere esso o no. Però parlatene costì seco, et abbiate la sua risposta per mia. Con che mi offro e raccomando.

Di Roma a li 20 di gennaro 1565.

361. *Al Sig. Alfonso Cambi Importuni a Napoli* (2).

Essendo questa sera occupatissimo, non posso dire altro a V. S., se non che ho la sua di 13 con la canzone, e con la provvisione de gli 50 scudi, i quali monsig. Odiscalco mi fa intendere, che si pagheranno. Non so se lo farà questa sera, perchè siamo molto tardi. Ma fino a ora gli ho mandate le quietanze. La canzone ho letta solamente con l'Allegretti (3), che si abbattè qui quando l'ebbi, et è piaciuta a l'uno et a l'altro pur assai. Si considererà meglio, e per la prima si dirà qualche cosa d'essa, e de

(1) Lettera 234 del Codice Pio-Battaglini.

(2) Lettera 235 del Codice Pio-Battaglini.

(3) Antonio Allegretti a cui diresse il Caro 3 lettere nel vol. I di questa Raccolta, e nominò nella lettera 15 e nella lettera 189 della Raccolta del chiarissimo conte Tomitano.

l'estinzione. Intanto la ringrazio de la diligenzia usata al danaro, e le bacio le mani.
A li 20 di Gennaio 1565.

362. *Al Medesimo* (*Alf. Cambi Imp.*) (1).

Avendo monsig. Odiscalco accertato a mio Nipote di pagare li scudi 50 d'oro in oro, gli ho come per ricevuti. Quanto a l'estinzione son risoluto d'estinguere, ma mi vergogno di non avere più di cinque annate, essendo la pensione per un beneficio tale, quale io detti, così bene assicurata, et in Napoli, che si può dire in Roma, e dovutami da l'Annunziata, che vuol dire da banco infallibile, quando de le pensioni di Spagna, e de le litigiose, non se ne cavano manco de le cinque annate, come intendo che s'usa ogni giorno, e costando che in Italia la minor estinzione è di sei: oltre che io vorrei pure, che 'l favor di V. S. mi valesse qualche cosa. E non di meno mi contenterò anco de le 5, purchè mi ci faccino qualche vantaggio, per lo quale si mostri, ch'io non sia del tutto uno scialacquatore. E questo, se gli scudi d'oro diranno di Camera, più che non dicono, che così si suole usare in molte estinzioni, e verrassi a dare nel mezzo de la differenza tra loro e me. Questo è quanto vorrei che operaste in mio be-

(1) Lettera 236 del Codice Pio-Battaglini.

neficio, che sarà a l'ultimo più beneficio loro, considerando ch'io non son tanto vecchio, che non possa francare cinque annate (1), e che anco posso ottenere in più modi di trasferirla: il che farò quando non si contentino di questo partito.

La faccia di là (2) vi serva per mostrar ad ognuno. Ma perchè bisogna venire al ristretto de le cose, e dar la commession libera a un suo pari, dico a V. S. in secreto, che se le paia, che non vogliano venire a questo, per uscir di man loro, io mi contenterò anco che faccia il meglio che può de li 50 d'oro in oro in su, e tutto quello, che n'avrò di più, riputerò aver da lei, e concludendo, faccia venir subito l'ordine, che mi sieno pagati, et io cederò a la cassazione. Questa parte tenga a sè, e vegga di farmi qualche bene. Quanto a la canzone (3), io l'ho portata meco questi di a Frascati, e volendola rivedere per dirle qualche cosa, trovo che 'l servitore l'ha lasciata. Tornerò presto in là, e per ubbidirla, dirò qualche non nulla, perchè in vero mi parve bella e senza difetto di lingua. Il sig. Sperone (4) partì molti giorni sono, e per sue lettere intendo, che giunse a

(1) Qui il Caro facea male i conti colla morte, avvenuta l'anno susseguente a quello, in cui scriveva la presente lettera.

(2) Questa lettera sarà stata scritta in due distinte facciate, a mostrarne una sola all' Odiscalco.

(3) Quella dello stesso Cambi accennata nella lettera antecedente.

(4) Sperone Speroni.

Salvamento, e che sta bene. Et a V. S. mi raccomando.

Di Roma a li 3 di febbraro 1565.

363. *Al Medesimo* (*Alf. Cambi*) (1)

Sabbato passato, per esser impedito, non potei rispondere a V. S. Ora, per dichiararmi quanto a l'estinzione meglio, che non seppi fare l'altra volta, dico, ch'io intendo volerne ducati 500 d'oro in oro di Camera nuovi, che di qua s'intendono d'un giulio di più per ciascuno ducato, che non sono gli scudi. Non parlo de gli aggi, perchè, parlandosi d'oro, così gli scudi, come i ducati, gli aggi sono i medesimi. Basta, che, dove le cinque annate a vostro modo sariano scudi 500 d'oro in oro, io intendo, che sieno di ducati 500 d'oro in oro di Camera nuovi, cioè di 50 scudi di moneta di più che li 50 (2) scudi detti. Et in altro modo non mi contento di farlo, che pur troppo son tassato di non saper fare i fatti miei ancor così. Contentandosi di questo, conchiudete; et avvertite, che intendo, che mi sieno pagati qui in Roma, e d'oro in oro, come si dice, e di presente: perchè, se si indugia tanto, che ci avviciniamo a l'altro termine di s. Giovanni, il dover vuole, che mi pa-

(1) Lettera 237 del Codice Pio-Battaglini.
(2) Così il Codice, ma deve dire 500.

ghino il semetre già maturato, e di poi venire al partito medesimo. Concludendo dunque, fate, che 'l denaro sia qui in essere, e 'l mandato in persona di chi vorranno, ch'io consenta a la cassazione de la pensione; e meglio di così non so farmi intendere. Ho scritto di là, quanto vorrei, e quanto è più ragionevole, ch'io abbia; anzi son tenuto un babuasso a non domandar più, et ognuno mi sconforta a farlo. Ma, perchè mi truovo d'avervi detto di volerlo fare, non me ne voglio ritirare indietro; e con tutto che l'altra volta vi dicessi, che mi lascerei tirare ancora a scudi 500 in oro, ora vi dico, che sono stato tanto ripreso, che non me ne posso contentare; se già la parola, ch'io ve ne ho data ne l'altra, non volete, che abbia loco, che in questo caso non vi mancherò mai. Però state in su questo rigore de li ducati di camera quanto potete, che a l'ultimo ne faranno peggio essi di me; e, quando li veggiate duri, fate instanza, perchè mi diano qui l'assegnamento a Roma. E con questo le bacio le mani.

Di Roma a li 3 di marzo 1565.

364. *A M. Gio. Battista Caro* (1).

Benchè scriva a Madonna, ricordo ancora a voi, che si faccia ogni diligenza per conservar

(1) Lettera 238 del Codice Pio-Battaglini.

la botte di vin rosso, che vi mando, e quella, che vi manderò appresso, del bianco; perchè mi si dice, che riusciranno bonissime da melloni. Consigliatevene con M. Battista. Io lasciai, che andaste a trovar M. Francesco Scarlatti et il Signorino per conto de l'esito de' grani. Avvisate quel che n' avete fatto, e sollecitate vostro padre, perchè se ne venga a fine. Andate a trovar monsig. di Torres, e fatevi dire, che disegnò fa de la vigna, perchè patisce. Io l' ho aiutata, finchè ho potuto, e l'aiuterò di diligenza e d' indirizzo, finchè si degnerà di comandarmi: ma son molti dì, che non ho più del suo. Con tutto ciò non ho voluto mancare di fargli tagliar il canneto, come ne diceste da parte di S. Signoria; e di più gli ho fatti potare gli alberi de le viti, perchè non passi il tempo. Ora bisogna ad impalar la vigna, e qui non sono pali vecchi, e non si truova anco di nuovi. Fate, che sappia il tutto; e di quel che mi comanderà, la servirò con affezione. Oggi sono venute a la mia vigna certe donne a dolersi, che S. Signoria non pigli la lor vigna, come aveva data intenzione di fare: e si dolgono di quel che s'avrebbono a lodare, perchè è stata lor potata la vigna a costo di Monsignore. Ma son genti, che ciarlano assai; e la somma è, che vorriano che la vendita andasse avanti. Dite a Monsig. che vegga in qualche modo di levarsele da torno, e scrivetemi di suo ordine

quel che ho da fare in suo servigio. Io gli manderei il conto de l' opere messe per servigio di Sua Signoria, ma le scritture, che perdeste voi col cavallo, non me lo lasciano fare a punto. Ma, bisognando, Sua Signoria conoscerà, che non ho riservo a servirla. Intanto ditele che risolva che vuol fare de la vigna, e che la dia a cura o a parte a qualcuno, perchè così va male, et io, non avendo a star sempre qui, non lo posso servire come farei, se vi stessi sempre. Raccomandatemi a tutti, e state sani.

Di Frascati il primo d' aprile 1565.

365. *Al Medesimo* (*G. B. Caro*) (1).

Nel vostro scrivere mostrate, che 'l Signorini sia quello, che ha la commissione di comprare i grani. Io l' ho per buon gentil uomo e per amico, ma per uomo che sappia e voglia fare il fatto suo. Però apritevi gli occhi: e Giovanni facilmente potria intender di là, come le cose passino con gli altri con chi negozia, perchè mi si dice, che in Napoli le cose sono molto strette. Fate da l'un canto di non esser corrivi, da l'altro di non restare indietro da lo smaltire: che tutto consiste in avvertire quello, che fanno gli altri. Lo Scarlatto, e 'l Signorini s'intendono fra loro, e lo Scarlatto per valersi da noi de

(1) Lettera 239 del Codice Pio-Battaglini.

la partita di M. Berardino può far qualche vantaggio. Bisogna mostrare, che, se non avemo lo intento nostro, egli non lo può aver del suo, et a l'ultimo venite a farne esito in ogni modo. Scoprite voi paese a Roma, e Giovanni lo scopra di là; e non vi lasciate uscire il partito da le mani, senza qualche appuntamento. Del modo di trovar denari per la condotta de' grani, non so che mi dire, se non che lo Scarlatto medesimo potria farne accomodare di credito sopra l'assegnamento e la sccurtà di Banchi, che vogliono dare i compratori, avendone esso a ritirare il suo da M. Berardino. Andate tentando, se ci volesse fare questa promessa, poichè esso è sicuro de la promessa di Banchi, e, se non sarò tornato prima, avvisatemi di tutto, che pensate di fare, e che si sia fatto, o che si debba fare: che, non sapendo io lo stato de le cose, non me ne so risolvere. A monsig. di Torres parlate a ogni modo, acciò sappia, come le cose passano. Se si vuol Sua Signoria disfar del loco, quanto a me, io non ci posso attendere, et al mio disegno non torna a proposito. Dandolo ad altri, avvertite Sua Signoria, che quel che io volea far per lei, di darle parte del nostro, non lo voglio far con altri; perchè, se mi scomodava per far servizio a Sua Signoria, non lo voglio far per altri. E questo dico; perchè potrebb' essere che promettesse ad altri di me quel, che io avea promesso a lei. Aspetto il mandato da Sua Signoria,

al quale dirò, e mostrerò il tutto sinceramente: e, se non vien di questa settimana, come dite, la vigna patisce di troppo, et io non ci posso rimediare senza suo ordine. De le due botte di bianco, ritornato che son qui, io ne mando dieci barili, perchè n' abbiate una botte piena e da vantaggio. Del resto fo empir qui un caratello, et anco due, se ce ne sarà tanto, perchè ci sia da bere anco qui. Vedrò di più di pigliare una botte di cotto (1) per la famiglia del miglior che si truovi, e mandarvela. Intanto fate, che questo che si manda sia bene allogato, e ben conservato, perchè il Vetturale, che è venuto qui, mi ha detto, che volevate mettere il rosso, che vi si è mandato, in una botte muffata, se egli non ve ne avvertiva. Qui s' intende non so che moto di guerra, avvisatene qualche cosa. Raccomandatemi a tutti, e state sani.

Di Frascati a li 3 d' aprile 1565.

366. *A* . . . . (2).

Per condurre in campo i Cavalieri del signor Berardino Savello, mi par, che sia bene appropriata la Ninfa Egeria per più rispetti. E prima,

(1) Nel dizionario del Duez trovasi *vino cotto*, vin cuit, ou raisiné.

(2) Lettera 240 del Codice Pio-Baltaglini. Il tempo della Giostra per cui servir dovea questo divisamento inventato dal Caro pel signor Berardino Savello, dee riferirsi al pontificato di Pio IV tra il 1560, e il 1565.

perchè la valle, dove si dice, che abitava, è oggi de la giurisdizione de la sua casa, e se la Riccia è quella terra, che già Aricia si diceva, è verisimile, che ne vengano questi cavalieri; perchè in questa valle d'Egeria si finge da' poeti, che sia rilegato Ippolito figliuolo di Teseo re d'Atene, sotto nome di Virbio, e che sia ancor vivo. Perciocchè dai medesimi poeti si dice, che dopo, che egli per fraude e malignità di Fedra sua matrigna fu falsamente calunniato d'averla voluta violare, fuggendo l'ira del Padre, dai suoi cavalli spaventati per lo rincontro d'una foca marina fu strascinato e lacerato; e che Diana per la sua castità lo fece risuscitar da Esculapio, e di poi in questa valle, dove era il suo tempio lo diede a guardia di questa Ninfa Egeria, dove sotto il detto nome mutato vive la vita, che gli fu restituita. Et essendo stato gran Cavaliero, come suona il nome, possa aver disciplinati questi cavalieri ad instanza del signor Berardino, come uno de' signori di questa valle d'Egeria, e che li mandi a questa giostra; come Vergilio dice, che mandò contra Enea Virbio suo figliuolo. Essendo dunque la finzione appropriata e verisimile, faccisi una donna, che rappresenti questa Ninfa, non a la ninfale, come si suole ordinariamente, ma in guisa che si farebbe una sibilla, perchè si presuppone, che sia fatidica, e che fosse moglie di Numa Pompilio secondo re di Roma, e quella, che gli insegnò

la religione e l' arte di regnare. E si crede per alcuni, che questa medesima Egeria sia quella, che era invocata da le donne Romane ne le difficoltà del parto. De l'abito mi rimetto a gli uomini di disegno, che ne potranno comporre uno a lor modo, che abbia del buono, cavato da le sibille de la cappella di Michel Agnolo. Avvertendo però, che abbia sopra la veste un manto con un lembo d'esso in testa, o qualche altro panno avvolto a la sacerdotale, et una tavola in mano come legislatrice. Le parole, che darà scritte nel presentare i cavalieri, mi par che debbano esser di questo tenore:

Signori

Il grido di questo concorso de' cavalieri è tale, che può esser penetrato fino a gli ultimi termini de la terra, non che di sì vicino abbia potuto trar me da le mie selve. Io sono Egeria Ninfa de la valle Aricina, che per molti rispetti comparisco a questo spettacolo. E prima per vedere in questi tempi la gloria e lo splendore de la mia Roma, la quale per mio sapere e per miei ricordi specialmente venne ne l'antica grandezza. Ognuno può sapere dal mio nome, quale io sia, esperta de' fati, de le leggi, e de le buone arti, e de le buone discipline tutte, così di pace, come d'armi. Di quelle de la pace vi faccia fede, che io fui moglie e consigliera di Numa

Pompilio secondo re di Roma, e che io le diedi le prime leggi et i primi ordini de la religione e del governo suo. Quanto a l'esperienza de l'armi ricordatevi, ch'io tengo ancora appresso di me, sotto nome di Virbio, Ippolito figlio di Teseo re d'Atene; il quale sapete, che per fraude e malignità di Fedra sua madrigna fu calunniato d'averla voluto violare, e che perciò fuggendo l'ira del padre per lo rincontro de la foca marina fu da gli spaventati cavalli trascinato e lacero; e per compassione e cura di Diana fatto risuscitar da Esculapio, e mandato ne le mie selve a custodia mia, dove si trova ancor oggi. Dovete anco sapere da Virgilio, quanto gran cavaliero fosse Virbio suo figliuolo, e del suo nome, mandato con le genti d'Aricia contra Enea, e che ancor esso fu tratto da le mie selve, ne le quali voglio, che sappiate, che Ippolito o Virbio medesimo, da che risuscitò, non ha mai fatto altro ne le mie foreste, che continuar la sua arte di cavalleria, e disciplinare i cavalieri che sono di tempo in tempo usciti a le fazioni, che sono occorse per bisogno d'Italia e di Roma; e voi sapete, quanti de la mia valle ne sono stati famosi per li tempi passati. Ora, per un saggio de' presenti, vi meno questi che sono ne la valle medesima disciplinati, e la disciplina è d'Ippolito, che sotto nome di Virbio vive ancora. Egli come professor di cavalleria, per gloria de l'arte sua, per la divozione ch'io porto

a questo santissimo Pontefice, il quale io adoro in loco del mio gran Numa, per la inclinazione, che questi cavalieri hanno a la famosa casa di Alta Emps (1), ha voluto, ch' io venga qui con loro, e da sua parte ve li presenti, siccome io fo. Voi fatene quella prova d' armi, che bisognerà per servigio di questo sì famoso abbattimento; et io sarò qui testimone de' lor portamenti, per riferirli poi a Ippolito lor maestro.

367. *A Madonna Alessandra Caro* (2).

Cognata mia carissima. Per il frate di Cola vi si scrisse, che, mandandomi la cavalcatura, sarei venuto domattina. Siamo a tre ore di notte, affè non è comparsa, che me ne maraviglio, e senza non posso venire. Però mi risolvo a restare, poichè non resto in vano, non essendo finito d' impalare, et avendo a far de l' altre cose per la casa. Dite a Gio. Battista, che monsig. di Torres vuol far esito de la sua vigna, e me l' offerisce, prima che faccia altro partito. Io non ci voglio attendere. Ma, perchè M. Paulo Manuzio mi richiese di volerne una qua, et io gli detti notizia di questa, diteli, che lo vada subito a trovare; e che se ha animo d' attendervi, che ne parli con Monsig., e maneggi la

(1) Notisi, che il Pontefice regnante nel tempo di questa giostra era Pio IV., la cui sorella era maritata nella casa di Alta Emps.

(2) Lettera 241 del Codice Pio-Battaglini.

cosà, o veramente la risolva, perchè Monsig. dice aver, chi la vuole, e che monsig. di Sauli (1) gliene fa instanza per un suo amico: e diteli, che la risolva e con Monsig. e con M. Paulo, e che me ne scriva qualche cosa. Aspetto, che mi scriva ancora quel che Giovanni risolve de la vendita de' grani, che propose lo Scarlatti, e quel che si disegna di farne; perchè in Roma intendo, che monta di prezzo, e che si lieva la tratta, che non so quel che ne faremo, non si potendo cavare. Avvisimi, se la tratta è levata di Roma solamente, o d' altrove; e di questo è d' ogni altra cosa quel che gli pare, che debba sapere: che questa appartiene più a lui che a voi. Per non fare tante lettere, serva questa per esso, et esso la legga. State sani tutti.

Di Frascati a li 7 d' aprile 1565.

368. *Giorgino Vasari dipintore a Fiorenza* (2).

In quel tempo, che io ebbi la vostra, mi trovavo in letto con febbre, catarro, et alcune taccherelle: e per questo, e perchè le scritture per far l' effetto non escano in pronto, non potei rispondervi così subito. Di poi, per procurarle,

(1) Forse Girolamo Sauli, che fu Tesoriero di Paolo IV.

(2) Lettera 142 del Codice Pio-Battaglini. Altra lettera allo stesso Vasari trovasi nel vol. I di questa Raccolta n. 109

c' è corso tempo in mezzo, sì che non rispondo se non ora, e la risposta sarà prima di ringraziarvi del ricordo, che avete tenuto de la mia faccenda. Di poi pregarvi, che vi sia a cuore, che tutto quello se ne caverà, riputerò, che mi sia donato da voi. Le scritture sopra ciò si mandarono fino in quel tempo: ma, scrivendomisi, che non si sapeva così a punto, dove si fossero, l' ho di nuovo procurate di qua: e si son mandate per le mani di M. Antonio Allegretti a M. Benedetto Notaro del Vescovado, perchè in assenzia del Varchi pigli l'assunto, e ne parli con voi. Presuppongo, che questo sia fatto sino a ora, et attendo quell' esito di questo negozio, che me ne promette la giustizia, e l'amorevolezza vostra, de la quale non ho mai dubitato. Se 'l Varchi v'è, del tutto s' ha da far capo da lui, se non, con M. Benedetto prefato; al quale s' è dato ordine, che eseguisca quel che a voi et al Varchi parrà, che si debba fare. Resta, che comandiate a me, e che mi amiate.

Di Roma a li 28 di luglio 1565.

369. *A Monsig. . . . . .* (1).

Io ho chiesto favore a Monsig. Ill. nostro ne la mia causa de la Commenda per il dovere, e

(1) Lettera 243 del Codice Pio-Battaglini.

per interesse et onor suo più che per mio: e sperava, come spero ancora, che l'autorità sua mi dovesse giovare e col giudice e con la parte; potendo, quanto può, e non si alterando il diritto de la giustizia. Ora, che M. Gio. Francesco Ridolfi abbia detto a M. Ascanio, che 'l Cardinal istesso e monsig. Sala e monsig. Ricuperato (1) sentono per lui, mi fa tanto meravigliare, che io penso, che non sia vero, o che abbia esposto di costà la cosa altrimenti che non è. Imperò è bene che V. S. sappia, che noi fin qui avemo chiarite le cose per modo, che si doverà tosto vedere, chi di noi abbia ragione. Siamo in possesso di continuare sempre. Non è stato mai nessun altro, ch' abbia voluto violarlo: non viene in detrimento de la dogana, perchè non si vuole l'estinzione, se non per la portata de' pascoli veramente. E quanto portano si sa, e s'è provato tanto largamente, che può constare in fino a ora al giudice. Io non so, perchè Monsig. Ill. e voi possiate sentire con l'avversario, se non presupponete per vero quel che egli dice, e per falso quel che noi proviamo. Io prego V. S. e Monsig. Ill. per suo mezzo, che non mi facciate

(1) Il Sala è nominato altre volte in queste lettere, non così il Ricuperato. Fassi però di lui menzione insieme col Sala nella lettera 261 vol. II. delle Farnesiane, nominato M. Andrea Ricuperato Vicario di Caor. Ivi nella lettera 44 vol. III, di Brisighella; ivi nella lettera 225 dicesi fatto governatore d'Ancona ed è nominato anche nella lettera 227.

pregiudizio in questa causa, così contra il dovere e contra al padrone stesso, quando tenemo il giudizio per noi. Io crederei, che solo il mantenimento del possesso dovesse muovere il Cardinale a far desistere il Ridolfi, poichè tutti avanti Sua Signoria Ill. l'hanno mantenuto. Pregola a farnelo capace, et impetrar ferma commission, che M. Ascanio ne possa parlar, dove bisogna, in suo nome; che io non son tale, che mi voglia prevalere a torto del suo favore. E, quando V. S. ne voglia esser meglio informato, manderò Gio. Battista a posta, o verrò io. Intanto sia contenta avvertir Sua Signoria Ill. a non darsi il torto da se; et in buona grazia, e di V. S. umilissimamente mi raccomando.

Di Roma a li 15 d'agosto 1565.

370. *A.* . . . . (1).

La venuta di V. S. per vedermi avanti la sua partita, quanto al complimento, è stata di soverchio, ma quanto a l'affetto de l'amicizia, voglio, che sappia, che l'avrei vista volentieri, perchè l'amo di core, e mi pregio d'esser amato da lei, essendo molto bene informato de' meriti suoi, et anco sicuro de l'amor che mi porta. Così vorrei, ch'ella fosse sicuro del mio, e che da qui innanzi l'uno ci valessimo de l'altro;

(1) Lettera 244 del Codice Pio-Baltaglini.

come veri amici, che dal canto mio le risponderò sempre con tutto l'affetto. Quanto a la provision de' tapeti, avendomi detto M. Gio. Antonio, che aspettandosi, si potranno aver di Levante più belli, e con più vantaggio, io non le fo fretta alcuna et in loco d'una dozzina, che me ne bisognano, tra grandi e piccoli, mi restringo a contentarmi per ora d'un paro de' piccoli, che mi son necessari a la villa di Frascati. Di questi la prego a dar ordine che siano condotti quanto prima: del resto aspetterò, quanto bisogna; e da M. Gio. Antonio le sarà mandato per la prima il numero e la misura di tutti, che mi fanno bisogno. Del qual M. Gio. Antonio non accade, che si scusi d'avermelo occupato; perchè io medesimo la servirò sempre insieme con lui, e con lui insieme le sarò obbligato di beneficio, che ne riceverà. E con questo a V. S. et al sig. Francesco mi raccomando, e desidero di rivederla, e di goderla più familiarmente, che non ho fatto.

Di Roma a li 23 di agosto 1565.

371. *A . . . .* (1).

A la lettera ricevuta per le mani del signor Alberto Bolognetti rispondo, che con Sua Signoria ho

(1) Lettera 247 del vol. II. delle Familiari con aggiunta del Codice Pio Battaglini.

fatto quel complimento ch'io ho saputo, perchè m'abbia per servitore, e quell'amico che son vostro e del suo signor padre: e gli risponderò sempre con gli effetti a l'offerte che gli ho fatte. Io avea già saputa la vostra infermità con mio grandissimo dispiacere, et anco non senza un poco di collera contra voi; intendendo che è proceduta da uno di quei disordini vostri che solevate fare in gioventù, e quando la complessione era tale, che potevate far seco più a sicurtà, che non potete ora. Vi ricordo che gli anni di noi altri richieggono un'altra sorte di vivere, e che gli disordini ci tornano addosso, e quel che è peggio ci sono di pregiudicio non solo al corpo, ma anco a l'onore; perchè in questa età ci si danno più a incontinenza che a stracuraggine (1). Di grazia attendete a vivere in modo, che stiate sano; perchè la vita vostra è di più momento al mondo e di più stima, che forse non vi pensate. Io, prima che avessi la vostra, avea pensato di dar conto di me e de la mia vita, e l'ho indugiato pensando di venirvi quest'anno tanto appresso, ch'io vi potessi anco vedere, o venendo voi a Viterbo o a Bagnarea; o venendo io a Lucca o di viaggio a la vostra Prepositura; alla quale avea prima inteso che eravate per venire, e non sono anco

(1) Nella *Prosodia* del P. Spadafora leggesi *strucura* per *trasura*, onde deriva questa voce *stracuraggine* per *trascuraggine*.

fuor di speranza che mi venga fatto. Intanto per rispondere a le vostre domande: è vero che ho fatto una traduzione de' libri di Virgilio, non in ottava rima, come dite, ma in versi sciolti. Cosa cominciata per ischerzo, e solo per una prova d'un Poema che mi cadde ne l'animo di fare, dopo che m'allungai da la servitù: ma ricordandomi poi che sono tanto oltre con gli anni, che non sono più a tempo a condur Poemi, fra l'esortazioni de gli altri ed un certo diletto che ho trovato in far prova di questa lingua con la Latina, mi son lasciato trasportare a continuare; tanto che mi truovo ora nel decimo libro. So che fo cosa di poca lode, traducendo d'una lingua in un'altra: ma io non ho per fine d'esserne lodato; ma solo per far conoscere (se mi verrà fatto) la ricchezza e la capacità di questa lingua contra l'opinion di quelli, che asseriscono, che non può aver Poema eroico, nè arte, nè voci da esplicar concetti poetici; che non sono pochi che lo credono. Io desidero sommamente che veggiate quel che ho fatto; e quando sarò a la mia Commenda, vi farò intendere come potremo essere insieme. Le mie Rime e le Lettere furono messe insieme a richiesta di M. Paolo Manuzio, che le volea stampare; di poi egli è stato et è ancora travagliato in questo suo officio de la stampa tanto, che non l'ha potuto ancor fare: e io non me ne sono curato; pensando a le Rime aggiunger questa traduzione;

senza la quale avea assai poche cose da dar fuori (1). Vorrei potermi trovare a la vostra Commedia, ma non vi veggo ordine. L' Allegretti si trova qui più bello che mai. Il sig. Alessandro Lenzi il medesimo. Di Monsig. Rev. suo fratello non c'è nuova alcuna che debba tornare; ma che lo desideri sì bene, e mi si fa l' un anno mille di vederlo. A mad. Laura desidero esser raccomandato e ricordato a le volte, perchè non si dimentichi affatto di me. Però, quando siete seco, farete qualche commemorazione de' fatti miei, et avrò caro sapere come si porti ora con la poesia, e ch' ella sappia, ch' io son suo e de l' Ammanato suo consorte più che mai. A quel che mostrate di credere, ch' io mi sia dato a lo spirito, avvertite, che io non son fatto Chietito, e non mi farò altrimenti ch' io sappia, se già non domandaste darsi a lo spirito un ritirarsi da i disagi e fuggirli, come si dice, per l' amor di Dio, che questo lo fo più che posso, ancora che non mi riesca, che non mi posso tanto nascondere, che non mi vengano dietro dovunque io sia. La Chietineria mia è di fuggir di Roma quando posso, e starmi in una villetta, che mi vo facendo nel Tusculano nel loco proprio di Lucullo, che così m' hanno chiarito i vestigi de gli grandi monumenti e d'alcune lettere che vi ho trovate. Cerco al più che posso fuggir le

(1) Segue l' aggiunta.

brighe. Studio pochissimo, *in libris* cioè, ma assai ne la sanità, godendo di questo buono aere. Fo qualche verso di questa traduzione, e 'l resto attendo a viali, e tiro corde per indirizzarli; e questa è la mia vita. E non occorrendomi altro mi vi raccomando.

Di Frascati a li XIV di settembre MDLXV.

372. *A M. Gio. Battista Caro* (1).

Vi mando la lettera per monsig. Ricuperato. Mandate con essa minuta informazione a vostro padre, che non si lasci far qualche tranello, et avvertite anco Monsig. di quel che vi pare. Dite al Caffaro, che ho trovato Mastro Jeronimo pronto a dargli il vino promesso; et ora, che siamo un avanti giorno, mi manda a dire, che glielo manda. Non so, che ordine si abbia dato di vetturali, perchè io voleva prima scriverne a lui, acciò mandasse chi venisse con essi. Nel vostro Sonetto desidero non so che, ma non m'è venuto fatto di mutarlo ancora. Tenetelo così, finchè ve lo rimando, e forse con un altro mio, ancora che non ci abbia il capo. Al ritorno di Antonio Finti (1), o tornerò io, o farò intendere al Gualtiero, che l'aspetto. Raccomandatemi intanto a tutti, e state sano.

Di Frascati a li 8 di novembre 1565.

(1) Lettera 245 del Codice Pio-Battaglini.

(2) Antonio Finti da Civita Nuova è nominato nella lettera 92 vol. I. delle Farnesiane.

373. *Al Medesimo* (*G. B. Caro*) (1).

Mi dimenticai di portar la Tragedia di messer Felice (2), mandatemela per Jacomo a ogni modo. La troverete ne la tavola de la mia camera. Questa sera non mancate scriver due versi a madonna Laura Tagliafera (3) a Fiorenze con li due sonetti del Gualtieri e del Frangipane (4), che lasciai in man d'Ottavio. Intendo, ch'è venuto il Tofino. Salutatelo, e fermate la sua cosa col sig. Torquato. Messer Pier Avigola mi richiede di non so che officio col sig. Giuliano (5). Fatelo voi, che 'l Tofino stesso n' ha memoriale. Se venite qua, come intendo, ricordatevi che v'è niente. Non mancate di mandar parecchi piatti. Scrivete quel che fa vostro padre (6). Sollecitate lo riscuotere. Raccomandatemi a gli amici, a Madonna, et a tutti di casa. State sani.

Di Caravilla a li 2 febbraro 1566.

(1) Lettera 246 del Codice Pio-Battaglini.

(2) Di questa Tragedia di Felice Gualterio vedasi la lettera 163 del Caro nel tomo II delle Familiari.

(3) Ella è nominata anche nella citata lettera. Girolamo Tagliaferro gentiluomo Parmigiano è nominato nella lettera 61, vol. III. delle Familiari.

(4) Questi sonetti sono forse l' undecimo e il duodecimo del Mattacino accennati nella lettera 76 del vol. II. delle Familiari al Gualteri, de' quali il primo è del Gualteri stesso, e l' altro che ivi diceşi venuto da Bologna sarà del Frangipane qui accennato.

(5) Ardinghello.

(6) Giovanni fratello d' Annibale.

374. *Al Medesimo* (*G. B. Caro*) (1).

Al Secretario, che cerca ricapito, si potrà dire, che io sarò presto di ritorno, e che non mancherò di procurar per lui quanto potrò; poichè m' è sì raccomandato dal Pico Secretario del duca Ottavio. Egli mostra d'avermi conosciuto familiarmente, ma io non me ne ricordo: e quel dire, che io me ne possa servire intanto a far provision d'altri, mi fa pensare ch' abbia del selvatico. Pure veggo che ha buon carattere, e detta a suo modo ragionevolmente, et il Pico lo loda: però dichiaratevi meglio, e se vi paresse buono per il sig. Torquato, ditemelo. Intanto trattenetelo, che mi curo d'averlo qua, com'egli s'offerisce. De la lettera al Cardinale non accade altro, purchè M. Giovanni sappia la cosa come sta, e lasciate in suo arbitrio di riferir quel che gli scrivete, o no, perchè la diligenza ormai riuscirà rancida. Mandate il tavoliero e lo schacchiero, perchè il vento ci tiene assediati in casa, e ci bisogna trattenere con qualche cosa; e voi fatene costì provisione per altri, perchè questi avranno da star qui sempre. Quel M. Giulio ch' è venuto, non sapemo indovinar chi sia, se non è lo sposo di Lucrezia. Significatemelo meglio per un' altra, e state sani.

Di Caravilla a li 6 detto (feb. 1566).

(1) Lettera 247 del Codice Pio-Battaglini.

375. *A M. Ottavio Caro* (1).

Io ti dissi l'opinion mia avanti che partissi, et ora son de la medesima, che a questa fazion d'Ascoli non sia bene, che tu ti ci truovi. Che se bene l'esser servitore del sig. Torquato (2) ti dovrebbe scusare, con certa sorta d'uomini, come son quelli non basta la ragione, e travagliarsi poi per acquistar nemicizia, mi par cosa da matti. Potevi aspettare il ritorno del Signore, e seguitarlo poi in ogn'altra impresa. Tanto più, che tuo padre e le cose nostre hanno ora bisogno d'esser aiutate. Se non volessi esser putto sempre, come tu di', in questo lo avresti a dimostrare, di conoscere ormai il meglio, o almeno rimetterti a chi lo conosce meglio di te, et a chi pensa a l'utile et al ben tuo (3). E quanto a me, non ti posso dir altro. Il debito tuo è di consigliarti ora con gli altri tuoi, senza consiglio de' quali tu non farai mai bene. Parlane con tua madre e con tuo fratello, e risolviti con loro, che a l'ultimo, quando tu vogli attendere a la profession de l'armi, non ti si

(1) Lettera 248 del Codice Pio-Battaglini. Ottavio era nipote di Annibale, come consta dalla lettera 115 delle pubblicate dal chiarissimo Tomitano, diretta al Commendone, e da altra allo stesso nella presente Raccolta in data di Roma 28 luglio 1564.

(2) Torquato Conti, di cui vedesi fra le altre la lettera in questa Raccolta delli 26 maggio 1566.

(3) Il Codice ha *suo*, ma par chiaro doversi leggere *tuo*.

mancherà. Ma vorrei, che la pigliassi da persona considerata; e non da capo sventato; e perchè conosco il tuo cervello, quando pur ti deliberi d'andare a ogni modo, ti mando la lettera per il sig. Torquato, e ti mando Paulo, e scrivo a Gio. Battista quanto tu mi chiedi; e non potendo far altro ti raccomando a Dio; e ti prego a non farmi disonore, che me lo farai ogni volta, che 'l Signor non si tenga soddisfatto del procedere e dei costumi tuoi: che non basta per esser soldato portar la spada a canto, et essere un rompicollo. Io per questo ti ho dato volentieri a lui, perchè spero che t'abbia a ricordare il debito tuo, et in ogni caso m'abbia a fare quella relazione di te, che meriteranno i tuoi portamenti. Da la qual relazione io farò poi quella risoluzione, che mi parrà necessaria per beneficio de la tua casa, perchè non intendo che' l tuo capriccio abbia a disordinar sempre il buono indirizzo de gli altri. Io dico così per ricordarti, che le tue pazzie fino a ora ci costano troppo; e se pensassi che l'avessimo sempre a secondare, saresti in un forte errore. Sì che ti bisogna star saldo a questo paragone, quando pur ti sii incapato d'andare. Io non so di quel che t'abbi bisogno, ma de le cose necessarie in poi, risolviti che la casa non ha bisogno di sparnazzamenti. Perchè se ben si fa per te, non s'intende che tu medesimo abbi a disfare. Ma basta, io me n'avvedrò presto del

cervello, che tu prometti d'avere, e secondo il suono si ballerà. Intanto, perchè non possa mai dire ch' io non t' abbia voluto aiutare ne la tua inclinazione, quando pur sii ostinato d'andare, mi contento di quest' ultima pruova di te, e con le lagrime agli occhi ti dico, che vadi, che sii benedetto; ricordandoti che abbi sempre l' onore innanzi a gli occhi, e che avanti che parta, ti consigli e ti risolva con tua madre, e con gli altri tutti, e Dio sia in tua compagnia.

Di Caravilla a li 10 di febbraro 1566.

376. *Al Medesimo* (*Ott.° Caro*) (1).

A le due lettere, che mi scrivi d' Ascoli, de' 18 e 21 di maggio, rispondo da Frascati, dove mi sono state mandate. E, per non tenerti sospetto, ti dico in prima, che io son contento di contentarti di tutto, che mi sai chiedere, fino a tanto che io conoscerò, che i desiderii tuoi siano ragionevoli, come mi par questo. Ben ti dico, che fino a qui mi è parso che sappi meglio dire che fare, più promettere che osservare, e disegnare assai meglio che eseguire. La scusa de l' esser fino a qui putto ti si ammette, ma non veggo ancora raggio, che ne sii uscito, o che n' abbi ad uscire, se non con promettere gran cose e presumer de le grandis-

(1) Lettera 249 del Codice Pio-Battaglini.

sime. Il che non basta, se non c' è veramente la bontà e 'l cervello; e dubito, che le tue siano albagie. E Dio voglia che non siano temerità, perchè il valor de l'uomo non consiste ne l'avventarsi, come mi par che tu faccia, ma in considerare e conoscere prima quel che fa, e poi farlo animosamente. Dico questo quanto a quella parte, de la quale tu fai professione, la quale, quando sia ben fatta, è de le prime virtù, che si possano avere. Ma mi par gran cosa, che tu sappi ancor fare, e veggo, che ti par virtù quel che forse è vizio. A me è stato detto, che, per troppa voglia di mostrarti ardito, dai ne l' inconsiderato e nel matto; e che più presto, che tu non pensi, ti si leverà la pazzia del capo. Io mi son contentato, che tu tenti questa via de l' armi, poichè vi mostri inclinazione, ma per dubitar di questa tua bestiale, che così si ha da chiamare l' audacia senza consiglio, ti diedi al sig. Torquato, che non t' avrei dato a un altro Signore, qualunque si fosse in questa professione: confidando ne l' amorevolezza di Sua Signoria e ne la prudenza, e parendomi, mentre sei con lui, di averti appresso di me: e, finchè non farai altro che obbedire a Sua Signoria o imitarla, farai quel che devi, e quel che t' ho comandato che facci, e dove sarai ordinato da lei, mi piacerà d' intendere, che tu sii andato espressamente a la morte, e quando ci morissi, mi consolerei con questo, che fosti morto onoratamente.

Ma gire a morir da bestia non è nè onorevole, nè sano, e la casa nostra, che si riposa in te, non ha bisogno di queste bravure a vento. Tu non farai poco a far quel che 'l Signor comanda; e fa senza rispetto di pericolo di vita, che, facendolo col giudizio d' un Signor tale, sarà ben fatto, ancor che mal te n' avvenisse. Ma di tuo capo non so che puossi ancor far cosa buona. E questo basti quanto a la bravura, perchè mi si dice, che in questa parte mostri poco cervello. De l' altre cose a me non è stato detto cosa, per la quale io mi sia mosso a richiamarti. E ti voglio credere in questo, che tu non sii tanto insensato, e sconoscente dell' onore, che vogli far cosa, che sii vergogna a te et a la casa tua, et a me specialmente, poichè per me mostri di farlo. E te ne prego per le fatiche, e per i pensieri, che mi piglio per voi altri. E quel che m' ha messo a dir, che tu venga a Roma, è stato primamente un disegno, che si faceva di darti una croce verde (1), pensando, che 'l Signore, avendo trovate le cose d' Ascoli senza contrasto, non se ne curasse, e che ti tenga per farmi favore più tosto che per suo servizio, e forse ancora con incomodità. Oltre che, dicendomisi quel che t' ho scritto, che tu facevi de le tue cose solite, mi pareva di far

(1) Quella de' Cavalieri di s. Lazaro, come appare chiaro da quanto leggesi più sotto, e nella lettera seguente al sig. Torquato Conti.

bene a non affannar Sua Signoria ad aver cura di cervelli così fatti, tanto più quanto ella medesima confessa, che tu abbi bisogno, che ti siano tenute le mani addosso. Ora, che mi dica, che in questa occasione di nuovo rancore non ti par ben fatto, l'approvo. Ma che 'l Signor dica, ch'io gli ho scritto una lettera, che non si sarebbe scritta al boia, mi pare una strana cosa; e, se ne vien dal Signore, io ne sto molto di mala voglia, perchè non so d'averli scritto, se non con quella riverenza, che li devo. Se queste son tue parole, pensa tu quel che io pensi di te. E, perchè questo articolo mi preme, scrivimi subito, in che il Signore si tiene offeso dal mio scrivere: che non mi ricordo, che ci sia cosa, che gli debba dar noia. Nè anco ne la risposta, che mi fa, mostra alterazione: solo mi mostra d'averti avuta quella cura, che ha potuto, e non (1) quella, che ti bisognerebbe, mostrando pure che te ne bisogna aver da vantaggio: il che tutto ho ricevuto da quella affezione, che cotesto Signore m'ha sempre mostra, e non da risentimento. E, per concludere, l'occasione, perchè ti richiamava, è già cessata; perchè le cose de la religion di s. Lazaro travagliano: e di costì, parendo altrimenti a te, per gli accidenti seguiti, non solo mi piace,

(1) Veramente il Codice Pio-Battaglini ha *con*, ma sembra error di penna; perchè dal seguente inciso rilevasi che l'autore scrisse *non*.

che continui, ma te ne esorto, e scrivo con questa al Signore, che me ne contento, e lo prego a tollerare, perchè mi penso pure, che gli sii più tosto di molestia che di servizio; e ti prego, che tu facci quel che prometti di fare, e che hai promesso tante volte, e non hai fatto mai. De' tuoi bisogni scrivo con questa a Roma, che diano ordine, che non sia mancato. Ma ti ricordo la discrezione, e che fino adesso tu hai fatto per modo, che la casa tutta se ne va in sciacquatorio, tanto in pochi dì hai versato e buttato via. E, se i poveri fratelli e sorelle tue hanno bisogno di questo, lo rimetto a la tua discrezione. E con questo ti raccomando a Dio, e ti ricordo l'onore, et obbedienza al Signore, e 'l timor di Dio sopra tutto. Sta sano, e scrivimi subito.

Di Frascati a li 26 di maggio 1566.

377. *Al sig. Torquato Conti* (1).

Non risposi di Roma a la lettera, che V. Signoria Ill. mi scrisse ultimamente, perchè, essendo risposta de la mia, mi parve, che bastasse ordinare, come feci, che Ottavio restasse a suo piacere, s'ella se ne contentava. Ora per una, che mi scrive Ottavio medesimo, intendo, che quella mia lettera non le piacque, e che le

(1) Lettera 250 del Codice Pio-Battaglini.

parve, ch'io non le scrivessi con quel rispetto, che io le doveva: il che m' ha dato dispiacere e maraviglia insieme, non mi potendo ricordare in modo alcuno d'averle detto cosa che le potesse dare alterazione, e per questo ne sto con amaritudine. La supplico a degnarsi di farmi dire da Ottavio stesso la cagion di ciò, perchè io stimo la grazia sua assai più, ch'ella forse non s' imagina. E quanto ad Ottavio io non ho mai dubitato, e non dubiterò mai, che non li faccia pur troppo bene, come quello che so la benignità sua, e l' affezione che porta a me et a la casa mia. Nè in questa parte m' occorre altro che ringraziarla, come fo con tutto l'animo: e reputo a gran fortuna, che si degni d'avere appresso un mio nipote, e tanto più pigliandosene quella amorevol cura che fa. E l'averlo richiamato a Roma è proceduto più da la paura, ch' ella fosse fastidita da i suoi modi di procedere, che da altro; essendomi detto, che riesce un avventato e senza considerazione, e pensando che a lei potesse essere di travaglio. Oltre che la principal cagione di farlo venire era; perchè disegnammo darli una croce verde (1); presupponendo, che tutto fosse con sua buona grazia, e non dispiccandolo però da lei, a la quale io l' ho dedicato, e dedico per sempre, come fo

(1) Cioè quella di s. Lazaro, accennata nella lettera antecedente allo stesso Ottavio.

di me stesso e di tutti i miei. Sì che la prego a non aver ombra alcuna, che io non mi tenessi più che soddisfatto, e più che favorito, de lo star di Ottavio a li suoi servigi, che me ne onoro, e me ne pregio. Et in vero non me n' è stato riferito cosa disonorata, nè credo, che la possa fare sotto la sua disciplina. Ora, che l'occasione di qua è passata, travagliando le cose di s. Lazaro, e che di costà gli accidenti portano, che egli resti, e che da lui è tanto desiderato, io resto contentissimo e soddisfattissimo che non venga: e la prego a tollerare le sue imperfezioni, et a darli de li buoni avvertimenti più che può, come gli dà tuttavia buoni esempi con le onorate sue azioni. Le quali piaccia a Dio, ch'egli imiti così, come mostra di conoscere e d' aver desiderio di servirla, lodandosi de l'amorevolezza sua sopra modo, et ammirando il valore, e facendo professione di voler vivere, e morir seco. La somma è questa, che egli è più suo che mio; e però ella ne faccia quel tanto che giudica esser suo servigio; ch'io stimerò, che questo sia suo bene, et avrò caro, che resti, e che faccia tutto, che gli pare, purchè non dia disturbo e fastidio a lei. E per non fastidirla, avendo scritto a lui quel che m' occorre di più, le bacio umilmente le mani.

Di Frascati a li 26 di maggio 1566.

378. *A* . . . . (1).

Se V. S. Ill. s'è degnata abilitarmi a la sua grazia, non per questo ardisco ancora d' usarla per conto mio, non sapendo, come, nè quanto si resti soddisfatta di me; e sapendo da l'altro canto l'imputazioni, che mi sono state date appresso di lei, le quali quando non siano evacuate, io non posso esser sicuro nè d'impetrare, nè di meritare cosa alcuna in cospetto suo. Così me ne sto, Dio sa come, e vo rattenuto di richiederla, fino a tanto che a lei costi de la fede e de l'ingenuità mia, et a me de l'animo suo. Ma ne le cose, dove va l'interesse di V. S. Ill., non mi pare di dovermi così tenere indietro, per non pregiudicare a lei. Le fo dunque sapere, che i Doaneri del Patrimonio cercano d'alterare le giurisdizioni de la Commenda di s. Giovanni, e cavarne del possesso, che s'è continuamente avuto nel suo pascolo, che non ha mai pagato cosa alcuna; nè mai è stato, che i bestiami affidati in quel territorio siano stati contati, nè molestati altrove. Le quali cose avemo fatto costare, et avemo sostenuta la lite, e sosterremo ancora adesso contra di loro, e fino a qui non ci siamo lasciati far torto. Ma per

(1) Lettera 251 del Codice Pio-Battaglini, diretta ad uno dei due cardinali Farnesi, come è manifesto dal tenore della lettera, in cui trattasi della commenda di loro giurisdizione già conferita al Caro.

questo M. Gio. Francesco Ridolfi l' ha presa per iscesa di testa; e non vale, che gli sia fatto intendere, che pregiudica a lei. I privilegi de la religione sono gagliardissimi, e l'autorità di V. S. Ill. è tanta, che non doveva godere di questa impresa. La causa è davanti Monsig. Sauli. La supplico a commetter, che gli sia scritta una buona lettera, perchè sappia gl'interessi, che ella ha in questa Commenda, e de le ragioni sarà bene informato da noi. Di un'altra lettera, o di qualche risentimento d'un suo ministro di autorità, crederei, che fosse bisogno con M. Gio. Francesco, con meravigliarsi, che contra al dovere voglia fare una innovazione insolita in tanto suo pregiudicio con quel di più che l' occorre. Quando ciò le paia, che sia di suo servigio, io la prego a dar ordine, che sia fatto in suo nome. E con quel desiderio, che ho di ricuperare interamente la sua grazia, umilissimamente le bacio le mani (1).

379. * *A Madonna Alessandra Caro* (2).

Il termine, che Giovanni ebbe ieri, fu di maggior febbre, e più fastidiosa, e più lunga, che l' altre passate, cd è stata anticipata di molte

(1) Manca la data a questa lettera, ma, se si osservi trattarsi in essa dello stesso affare, di cui trattasi nella lettera di Roma delli 15 agosto 1565, dee credersi scritta forse nello stesso giorno o in quel torno.

(2) Lettera 253 del Codice Pio Battaglini.

ore, che m'ha dato da pensare assai, tanto più che è cresciuta, quando aspettavamo, che mancasse, per essersi assai bene evacuato e con la medicina, e col cavare del sangue. Questa notte è stato poi meglio, ma non senza la sua febbretta. Ma il termine di domani ci mette paura, e senza dubbio si vede, che sarà più lungo, che non pensavamo. La venuta vostra sarà accettissima, e gli amici di qua mi fanno conscienza, che non vi faccia venire, parendo lor strano, che in un bisogno come questo non ci siate. Però, se vi basta l' animo, venite, che mi pare lo possiate fare comodamente in ceste, avendo il mulattiere costà, che potrà anco portar le vostre cose con voi, e qui starete comodamente, che le stanze, e l'aria, et ogni cosa c'è buona. Mando Ottavio co' cavalli, e da lui intenderete il resto. Fate, che Lepido se ne venga in compagnia vostra, che di qua se ne tornerà a Perugia; e se vi pare di menare Alessandro, qui non perderà tempo; e la venuta vostra buona sarà per più cose, come intenderete qua: e spero che ce ne torneremo presto, e di buona voglia. Intanto a Giovanni non si manca. Venite allegramente, e di costà raccomandatemi a tutti.

Di Viterbo a li 24 settembre 1566.

380. *A M. Gio. Battista Caro* (1).

Avete fatto bene a obbedire al cardinal di Monte Pulciano ne l'up de' capi, che conteneva la mia lettera. Ma ne l'altro era necessario, che Farnese fosse avvisato da me di quanto aveva ritratto dal sig. Giovan Giorgio, e da la signora sua madre. Et in questo bisognava scrivere almeno il contenuto de la mia lettera al Pacino: avendone il registro M. Giovan Antonio nostro, e, quando siate a tempo, fatelo con esso Pacino; acciò mi scusi, che la lettera, che scriveva a lungo al Cardinale sia stata ritenuta, come dite, e non avendo io potuto rescriver di nuovo per esser fuori di Roma. Questa tornata così repentina di Sua Signoria Illustriss. non so donde si venga. Se ne ritraete cosa alcuna, scrivetemelo. Mandate le carrette subito, e scrivete le nuove che corrono.

Di Frascati a li 13 d'ottobre 1566.

381. *Al medesimo* (2).

Si rimanda Berardino, perchè qui non n'ho bisogno più che tanto, e così potrà servire per dar ricapito a la cantina. Mandate via France-

(1) Lettera 255 del Codice Pio-Battaglini.
(2) Lettera 256 del Codice Pio-Battaglini.

sco subito, che è un tristo, e da Ottavio vi sarà mandato a dire quel che ha avuto. Pagato che l' avete, fate diligente inquisizione del cane che ha perduto, che dubito l'abbia tramandato, e fateli dare una ricerca da Berardino. Mandate due carrozze da portar terra; che siano buone e salde di olmo, e con la ruota maggiore più grossa che si può, e mandatele subito. Non mancate dal ritrar dal Zampino la lettera per Cola, che si lasci chiarire i debiti suoi, e le pretendenze de gli altri suoi, che hanno sopra la sua roba, e mandatela con ordine, che qualcuno di là l' aiuti, ed assista a le sue cose: che dichiarato che si sarà quella parte, sopra la quale la Corte pretende, si supplicherà, secondo che l'Auditore ne consiglia. E fate presto, perchè esso è in moto per cavalcare. Mandate il dialogo del Varchi, e l'Almanacco, che si troverà dentro ne la cassa appresso al tavolino. Raccomandatemi a tutti, e state sano.

Di Frascati a li 13 di ottobre 1566.

382. *Al Cardinal Farnese* (1).

Dopo la partita di Vostra Signoria Illustrissima questi Cardinali si ristrinsero tutti insieme,

(1) Lettera 145 del Codice Zelada-Ballaglini. Non si sa come sia sfuggita alla nostra diligenza questa lettera, che doveva stamparsi subito dopo la 334 delli 21 marzo 1562; per non defraudare però i nostri leggitori la pubblichiamo qui. Altre due del codice Pio-Bat-

e conclusero, che 'l negozio si dovesse tentare in ogni modo; e che 'l primo tentativo fosse Gambara di quel modo, ch'ella intese. Sua Signoria Reverendiss. mandò subito a procurar l'audienza di Sua Santità, e gli fu risposto, venga domani, perchè questa sera la Santità Sua è impedita. Intanto i concorrenti hanno negoziato, e concluso, come intenderà, che questa mattina facendosi l'officio, Sua Beatitudine la prima cosa con più d'una esclamazione mostrò dispiacer di non esserne prima stata avvertita, asseverando, che senza dubbio l'avrebbe fatto molto volentieri, ma che prevenuto dal cardinal Gonzaga per il Mantova, l'ha promesso; ma con questo che gli altri che v' hanno interesse se ne contentino, e da molte altre parole che ci son corse, il cardinal Gambara (1) n'ha ritratto, che Sua Santità in questo negozio è perplessa. Tanto che questi Signori medesimi concorrono tutti in una opinione, che la cosa non si lasci passare senza contrasto, ancor che Vostra Signoria Illustrissima non l'ottenesse, perchè non si può perder tanto, che non sia di molto maggior guadagno, che Mantova l'abbia con molta satisfazion di molti, e con odio di quelli, che ci pretendono. Oltre che, non può se non giovare a la Corte del Re Cattolico, che si conosca questa disdetta

taglini ci sfuggirono, e per essere stampato il foglio avanti si daranno subito dopo quelle scritte in nome del cardinal Farnese.

(1) Giovanni Francesco, figlio di Brunoro da Gambara e di Virginia Pallavicini.

così continuata di Vostra Signoria Illustrissima appresso Sua Santità. Imperò si son risoluti, che se n'avvertiscano i Cardinali che v'hanno pretensione, e sant'Angelo medesimo è ito ad Augusta, (1) il qual gli ha mostro d'esser molto ben risoluto non solo di non voler cedere a Mantova, ma nè anco a Vostra Signoria Illustrissima. Da che ne può seguire, che s'ella non conseguirà l'intento, nè anch'esso sia per conseguirlo, o che almeno lo conseguirà con offesa de gli altri. Crispo, sant'Angelo, la Cueva si mettono al forte, che Sua Santità non revochi la condizion sopradetta. Questa punta basta a traversar Mantova, al resto è tempo di provvedere, e Savello intanto ricorderà a Sua Santità l'intenzione che n' ha data prima a lui per Vostra Signoria Illustrissima per levarlo da la scherma d'esser stato prevenuto da Gonzaga. Questa è l'opinione di questi Signori tutti, e questo è quanto è passato fino a ora sopra di ciò. Il che scrivo di commissione del Reverend. sant'Angelo. Vostra Signoria Illustrissima avvisi subito, se le par d'avvertire altro, et in ogni caso s'aspetta qui domani a sera per poter con la presenza fomentare, o fermare questa negoziazione, secondo che meglio le parrà. Nè altro occorre, se non che la presa di Lione si verifica, e a Vostra Signoria Illustrissima umilissimamente bacio le mani.

Di Roma a li 11 di maggio 1562.

(1) Cioè il cardinal d'Augusta.

LETTERE
DI ANNIBAL CARO

SCRITTE IN NOME

DEL DUCA

OTTAVIO FARNESE

1 *Al sig. Paolo Vitelli* (1).

In quest' ora, che sono le 20 del giorno sottoscritto, è comparso il corriere di V. S., il quale ha trovato il Cardinale alquanto indisposto de gli suoi soliti strangoglioni. E però senza dargli fastidio di rispondergli a la sua, io piglio l'assunto di far la risposta per l'uno e per l'altro. E di comun parere dico a V. S., che l'occasione che ci si offre è bellissima; ma per ancora non la possiamo pigliare interamente. Perchè quanto a le cose di Corte maggiore, e l'altre non siamo ancora in termine di poterle sostenere, riuscite che si fossero. Bisogna trattener questa pratica ancora qualche giorno, finchè le cose di qua pigliano quel sesto che si desidera; che speriamo sarà fra pochi giorni. E però siamo d'animo, che il capitan Pellegrino seguiti l'imprese sue de le cose particolari: et Oliviero potendosi far di manco, non si scopra, nè in queste, nè in l'altre maggiori per adesso. Dico potendosi far di manco, perchè quando si trovasse in qualche termine, che dubitasse di essere scoperto, o che per qualche altro suo disegno fosse forzato a far presto, in questo caso

(1) Lettera 1 del Codice Zelada-Battaglini. Paolo Vitelli valoroso ufficiale del Duca Ottavio.

giudichiamo, che lo dobbiate sollecitare a far quel che può per ora, cioè a castigar quei tristi di Scipione. Et anco il sig. Hieronimo, poichè si trova consapevole de la morte di nostro Padre (1). Ma del trattato de la Rocca, nè de l'altre, siamo risoluti, che non si metta in esecuzione cosa alcuna per adesso; perchè sarebbe contro tempo, e la rottura sarebbe disvantaggio nostro. E in tutto questo V. S. vada da largo quanto può, che le cose si potranno condurre, senza V. S. nel modo che s'erano inviate prima: che, per questo effetto non l'abbiamo fino ad ora voluto comunicare seco; perchè con verità potessi assicurare, che sono senza sua saputa. Il capitan Pellegrino intendo, che ha costì dieci uomini a sua requisizione, e li quali penso che basteranno a fare il fatto. E quando pure avesse bisogno di qualcuno de la compagnia, basta che li soldati sappiano, che V. S. l'abbia dato il titolo, e l'autorità di Comandante in generale. Nel resto pretendere ignoranza di tutto: che per se stesso dovrà condur la cosa. E non si potrà dire giustamente che sia rottura. Per iscarico di V. S. il Cardinale ha fino a ora scritto una lettera al sig. cardinale di santa Fiora, comune con lei, che lo provvedeste costì di qualche loco; che penso che basti. Pure a cautela vi si man-

(1) Pier Luigi Farnese, assassinato li 10 settembre 1547.

derà quella del Duca Ottavio (come dite) con la data di mezzo maggio. Ordinerò ancora costì, che sia dato qualche dinaro per trattenimento loro, e che V. S. sia pagato de li suoi 10 scudi. De la cosa del conte di Villachiara, noi siamo tutti de l'opinione di V. S., e di già il Cardinale n'ha parlato con Sua Santità, la quale ci ha buona inclinazione. Tuttavolta non l'avemo ancora conclusa secondo il solito de le faccende di qua, le quali vanno tutte un po' lunghette. Ma io spero che concluderemo presto, e questo e l'altre cose di maggior momento. Intanto V. S. lasci seguire quanto s'è detto; e circa il fare scoprire, o non iscoprire Oliviero, secondo il caso in che si trova (come s'è detto), ci rimettiamo a la prudenza di V. S. Et in ogni caso V. S. lo confermi, e lo tenga ben disposto, e con buona speranza, che facendo il debito, non si mancherà; e senz'altro dire a V. S. mi raccomando.

Di Roma a li 20 di luglio 1548.

2. *A l'Imperatore Carlo V.* (1).

Con grandissimo mio contento ho sentito dal sig. Giulio Orsino, che la Maestà Vostra resta satisfatta de la mia giustificazione. Di che

(1) Lettera 2 del Codice Zelada Battaglini.

ringrazio Dio quanto posso, e lo prego a tutte le ore, che così, com'io m'ingegno di non far mai cosa che sia in diservigio de la Maestà Vostra, così la buona intenzione, e le buone opere mie le siano accette, e che trovino finalmente in lei quella giustizia, o almeno quella pietà, che io debbo sperar per tanti rispetti da la Real bontà sua. Ne la quale dopo la ritornata del sopraddetto sig. Giulio ho più speranza che mai. E la supplico con tutta quella sommissione, che mi si conviene, che si degni d'effettuarla. Del restante, poichè il medesimo ritorna a la Maestà Vostra, senza più fastidirla, a lui mi rimetto. E umilissimamente le bacio le mani.

Del 1549.

3. *Al Principe di Piemonte* (1).

Io sono stato sempre sicuro, che V. E. avrebbe fatto sempre ogni sorta di buon officio appresso S. M. Cesarea per beneficio de le cose mie, perchè da la virtù, e da la bontà sua, e da la servitù mia verso di lei non si poteva sperare altro. Tutta volta m'è stato d'infinito contento aver riscontri di più lochi, e specialmente dal sig. Giulio Orsino, che l'abbia fatto, con effetto et efficacemente, e prima che ne fosse ricerca.

(1) Lettera 3 del Codice Zelada-Battaglini Emanuele Filiberto.

E per ora non potendo altro, riconosco la grandezza de l' obbligo, che ne le tengo, e ne la ringrazio con tutto l'animo, pregando il Signor Iddio, che mi dia una volta occasione di poterle mostrar gratitudine con gli effetti, e l'assicuro, ch' io con tutta la mia casa ne le sarò in perpetuo servitore. Del resto mi rimetto a quel, che le dirà il sig. Giulio Orsino, che di nuovo si rimanda a Sua Maestà. E di nuovo raccomandandole la sua spedizione, con tutto il cuore me l' offero, e raccomando.

4. *Al Cardinale* (1).

Perchè si va dicendo molto affermativamente, che tra il Re, e l'Imperatore si tien pratica di pace, e di lunga sospensione d' armi, è che i corrieri che sono ritornati da l' una, e l' altra Maestà mandati da Sua Beatitudine portano risoluzione, che detti Principi si contenteranno d' udire i legati di Sua Santità sopra tali negozi: e che ora Sua Beatitudine sta in procinto di dichiararli, et inviarli quanto prima; ho pensato di ricorrere a V. S. Reverendissima, come soglio, e devo in tutte le cose mie d'importanza e per consiglio, e per aiuto, parendomi (se così parerà ancora a lei), che con questa occasione Sua Santità possa trovare la

(1) Lettera 4 del Codice Zelada Battaglini.

congiuntura di giovare a le cose mie. E sono anco di parere, che per ogni buon rispetto questa proposta non venga immediata da me: se non fino a un certo termine in generale. Ma ben che V. S. Reverendissima con la solita sua destrezza, prudenza, ed affezione si possa muover da se medesima, e ricordare a Sua Santità sopra la restituzione di Piacenza quel tanto, che gli parerà che si convenga, mettendo in considerazione, che siccome lo spoglio di quella città, è stata principal cagione di tutta questa guerra, così per voler quietar fermamente un tanto rumore, par che sia necessario di tor via questa radice. Sopra di che voglio credere, che la non abbia a ritrovar Sua Santità se non che ben disposta; sì perchè sarà veramente officio degno di Sua Beatitudine, e debito per beneficio de lo stato Ecclesiastico, facendo restituire una città di tanta importanza a un suo feudatario, che sarà il medesimo che ricuperarla a la sede Apostolica propria, per servizio de la quale sia pur sicura, che io non metterò mai in dubbio di essere nimico a tutto il mondo. Io dico questo tanto di buon cuore, che voglio ch'ella me lo creda; perchè con effetto è così. E appresso leverà Sua Santità un grande stimolo di nuove guerre, e di rotture: perchè, per parlar liberamente, come so di poter far con lei, qual tranquilla pace potrà mai essere tra questi principi, che mi possa tanto quietare, che se io mi ve-

drò un bel tratto di ricuperare il mio, non lo facci? E che il medesimo faccino contro di me gl'Imperiali, se non mi si restituisce quel che mi è stato così tolto. Mi muovo ancora a credere, che Sua Santità vi sia ben disposto con certe parole, che più giorni sono m'ha fatto dire, in proposito d'avvertirmi, che io dovessi procedere con gl'Imperiali modestamente, e non cercassi d'alterar più che tanto l'Imperatore, però che potrebbe venir tempo, ch'ella farebbe officio tale per le cose mie, che per avventura gioverebbe assai, accennando che si potrebbono stancare questi Principi, e così nascerebbe occasione di farlo molto a proposito: e Sua Santità s'offerse infino d'allora di non ne mancare. Quel che da la banda mia ci possa far con Sua Beatitudine apertamente mi par, che sia un officio, ch'io commisi a li dì passati ad Ascanio da Nepi, che con l'occasione del ritorno suo facesse per mia parte riverenza a Sua Santità; e le ricordasse, che quelli benefici, e grazie che se le rappresentassero di poter fare, Sua Santità le farebbe per il proprio ed istesso servizio de la sede Apostolica. V. S. Reverendissima potrà saper da lui se l'ha fatto, et in che forma, e non l'avendo eseguito, lo faccia moderare, ed ampliare come a lei parerà.

Quanto a la parte del Re, io m'assicuro, che ogni volta che ne seguisse la restituzion di Piacenza, Sua Maestà s'accomoderebbe a lasciar se-

guire con buona grazia sua tutto quello che risultasse a beneficio de le cose mie. Sopra di che mi rendo anche sicurissimo, che Sua Maestà si disporrebbe a farne ogni buon officio. Sicchè da questa banda ancora del Re, si può avere per fermo, che ci sieno per essere concesse tutte le comodità.

Da la parte de l'Imperatore si può anco far congettura, che non sieno per trovar le cose così aspre, come sono state per il passato. E in proposito di questo dirò a V. S. Reverendissima, che il marchese di Marignano (1) dopo il suo ritorno d'Alemagna, m'ha fatto intendere di essere stato insieme col Duca d'Alva a lungo ragionamento de' casi miei con l'Imperatore, e che in somma n'aveva ritratto, che Sua Maestà si doleva di avermi maltrattato, dando colpa a' Ministri con altre parole di più, per le quali il Marchese mi dice aver compreso, che l'Imperatore non aveva quella mala intenzione verso di me, che si credea forse il mondo. Quasi in un tempo medesimo venne qui in Parma, sotto specie di volere andare a Bologna ad incontrare il cardinale di Burgos, e che doveva passare per andare a la corte de l'Imperatore, la moglie del Governatore di Piacenza, sorella de l'abate Brisegno, donna di buon ingegno, e molto accorta, che fu a stretto ra-

(1) Giangiacopo de' Medici, fratello del Cardinale di tal nome, poi assunto al pontificato col nome di Pio IV.

gionamento con mia moglie per voler intendere l' animo mio, dicendo che ora le cose de l'Imperatore si vedevano ridotte a termine, che si sarebbe potuto sperare qualche buono effetto, quando io mi fossi lasciato intendere, e che in breve era per andare a la corte un suo figliuolo. Questa donna seguì il suo cammino fino a Reggio, e poi rivoltò dicendo di aver avuto ordine di ritornare. Gli fu risposto convenientemente, et in modo, che quando ben fossino proceduti con mala intenzione, non avrebbero niente del mio, e tutto è proceduto con partecipazione di questi Ministri del Re. Voglio inferire, che si vedono certi segni, che a mio giudizio passano i termini del fingere. E s' io non m' inganno, almeno il Marchese mi parlò liberamente, come ha sempre fatto in tutte le altre cose. Io voglio anco credere, che egli avesse qualche cosa di più, perchè mi fece fare istanza di voler venire a Parma in quel suo transito per Siena. Ma io non me ne contentai per andar la chiamata contro al Re, che ogni altra occasione di venirmi a vedere gli avrei permesso. Ho voluto di tutto minutamente ragguagliar V. S. Reverendissima, acciò che considerato che l'avrà questi particolari, si degni pigliar risoluzione di far tale officio, o non farlo ne la forma e modo che a lei parerà. Ma, come ho detto, per mio giudicio, non mi pare, che si debba fare in mio nome, conoscendosi, come si conosce qual sia la natura di Sua Santità.

5. *A la signora Lucia Pallavicina* (1).

A li giorni passati ritrovandomi in Parma, e ragionando col cardinal Farnese mio fratello de' parentati, che vi si potrebbero fare fra gli amici nostri, cademmo ne' figliuoli di V. S., e parendone, che fossero ben locati così il maschio, come la femmina, col giovane, e con la giovane di Messer Jacomo Jacobacci, per molti rispetti ch' ella medesima può considerare; ci risolvemmo, che fosse bene a scrivere a V. S., ed ora facendomi il Cardinal intendere, ch' io accompagni la sua lettera con una mia, non ho voluto mancare di farlo. E per persuaderla a questo non mi par di dirle altro, se non rimettermi al suo savio consiglio, il quale, considerate tutte le ragioni che le sovverranno in questo partito, non dubito, che non sia per accettarlo. Se così le parrà, ella sa, che noi altri non possiamo mancare d' interporne con tutto che possiamo in servizio suo, e de' suoi figli. Et io specialmente offerendomele in questo, et in ogni altra cosa, senza più dirle, con tutto il cuore me le raccomando.

Di Roma a li 10 d'agosto 1555.

(1) Lettera 5 del Codice Zelada Battaglini.

6. *Al Cardinal di Trani* (1).

Mandando a Roma Ascanio presentatore di questa per far mio debito con Sua Santità, l'ho commesso che venga a baciar le mani a V. S. Reverendissima da mia parte, con dirle quel di più che intenderà da lui. La supplico a dargli di tutto credenza, et a prestargli quel favore per le mie cose, che io spero da l'amorevolezza de l'autorità sua. E senza altro dirle le bacio umilissimamente le mani.

Di Parma li 25 settembre 1556.

7. *Al cardinal di Motula* (2).

Ho piacere, che V. S. Reverendissima sia tornato a Roma a salvamento, e con questa occasione del mandar Ascanio, presente apportatore, a Roma, gli ho dato ordine, che venga a farle riverenze, e rallegrarsene seco da mia parte, con dirle quel di più, che da lui gli sarà riferito. La prego a darli intera fede, et a tener quella protezione a le cose mie, che io mi prometto da l'affezione che mi porta, e da la molta autorità che tiene con Sua Santità. E a V. S. Reverendissima bacio le mani.

Di Parma a li 25 di settembre 1556.

(1) Lettera 6 del Codice Zelada-Battaglini.
(2) Lettera 7 del Codice Zelada-Battaglini.

8. *Al Papa* (1).

Dio sa quanto io mi dolgo di non poter in questi tempi venire in persona, per assistere e servire a la Santità Vostra. Ma poichè le cose di qua sono ancora per suo servizio, e de la sede Apostolica, non ho voluto mancare di far parte del mio debito, con mandarle a offrirle tutto quel poco ch'io posso. E per più non fastidirla rimettendomi a quanto Ascanio le riferirà, la supplico umilissimamente la si degni ascoltarlo con la sua solita benignità. E pregando Dio, che le dia quelle prosperità, che meritano i magnanimi suoi desideri, devotissimamente le bacio i santissimi piedi.

Di Roma a li 25 di settembre 1556.

9. *Al sig. Paolo Vitelli* (2).

A la vostra de' 29 dico, quanto al particolar dell'ordine, ch'io m'acqueterò di quanto pare a Monsignor Illustrissimo, quando del tutto sia risoluto, che sia ben d'indugiare; ma perchè io non veggo il beneficio, che n'abbiamo a cavare, vo pensando che si possa mutar d'opinione, e però vorrei che ricordaste a Sua Signoria Illu-

(1) Lettera 9 del Codice Zelada-Battaglini. Questo ponte Paolo IV, prima Giovanni Pietro Carraffa.

(2) Lettera 11 del Codice Zelada-Battaglini.

strissima, che il termine d'andare a la Corte è di sei mesi dopo la capitolazione firmata; che di più ne son passati due. Se ne temporeggeranno due altri, facilmente non ci potria bastar più il tempo, se vogliamo proceder per via di negozio ne l'una Corte, e ne l'altra. Questa deliberazione s'ha da fare necessariamente, e l'indugio per vedere il successo de la pace di Roma, e de le cose del conte Giovanni non ci libera da questa necessità. Bisogna che ci risolviamo, se la vogliamo fare con la satisfazione de' Franzesi, che ci bisogna aver tempo a disporli. Se non ci curiamo di farla, in ogni modo si può passare avanti quanto ci pare, non ci mancando mai di romperla, et io quanto a me non mi curerò: perchè so, che tanto più se ne acquisterà da l'altra parte. Ma io crederei, che per salvar una certa apparenza, fosse meglio a proceder per quest'altra via: sperando che ci possa venir fatto in qualche parte con satisfazione, o almeno con tolleranza del Re Cristianissimo. Mi parrebbe adunque, che mi lasciaste far di presente questo tentativo a la Corte del re Filippo, se per avventura si contentassero de la disposizion di quest'ordine, senza ripigliar l'altro per ora, riserbandolo a farlo più coloratamente, quando fossi appresso a Sua Maestà, e con questo in mano, negoziar coi Francesi, coi quali non mi par, che si possa perdere a cercar d'ottenerlo con le buone; poichè in ogni caso

siamo risoluti di averci a venire ancora a la rotta: vorrei che esaminasse qual di queste due ci torna meglio, e quello si faccia.

Al sig. Jeronimo non s' ha da mancare di cosa che si possa in beneficio suo, e non solamente di munizioni, e di genti, ma l' aiuterei anco di danari s' io n' avessi. Imperò sovvenitelo in ogni evento di quanto vi domanda.

Di Povì sono d'opinione, che si soprasegga di metterci mano, finchè io venga costà, per li rispetti che dite, e per altri che ragioneremo insieme.

Di Torricella, ed altri forti io son risoluto, che si debba finire di smantellarli, senza fare altra diligenza nè col cardinal di Trento, nè con altri, perchè io non trovo buona la spesa di guardarli, e dubito che qualche maligno non interpreti questa dilazione in mal senso, sicchè sollecitate di levarveli d'attorno quanto prima, se così pare a Monsignor Illustrissimo, al quale bacio le mani umilmente, et a V. S. mi raccomando.

Di Piacenza li 1 dicembre 1556.

10. *Parere del duca Ottavio dato al sig. Jeronimo sopra le cose del duca di Ferrara* (1).

Il Duca di Ferrara volendosi risolver Franzese, come si tien per risoluto, ragionevolmente assalterà lo stato di Milano da la banda sua, e l'offesa che per ragion di guerra li può fare è questa, che essendo padron di Brissello in sul Pò, con l'opportunità di quel loco, il quale è forte, e posto su la ripa del fiume, può con passarlo in un subito occupar Casale, e scorrere il Cremonese, la Giradada, e tutti quei dintorni senza alcun contrasto, per esser lochi aperti, ed abbandonati, e in un tempo fortificando detto Casale, e con altri forti intorno a Cremona impedire il sussidio a quella Città, e con altri distendersi quanto si può oltre da quella banda, che può bene assai, il che farebbe un gran tumulto in questo Stato, impedirebbe l'entrare in Cremona, e in poco tempo la potrebbe ridurre in tal necessità che si perdesse; cosa che è stata sempre da lui desiderata, e che gli potria venire anco fatta; e con tanta maggior facilità, se i Franzesi rompessero grossamente in Piemonte, se vero è quel che mi si dice, che possono spuntar per molte vie, e cacciarsi molto avanti ancor essi coi forti.

(1) Lettera 12 del Codice Zelada-Battaglini.

Tutta questa impresa può essere fatta dal Duca con molta celerità, e con molto suo vantaggio, essendo il padron del Pò, e di Brissello, come s'è detto, e trovandosi ben provisto di munizioni, di danari, di barche, e di guastatori, e di ogni altra cosa opportuna a la guerra, e vedendosi, che va tuttavia ingrossando di gente così da piè, come da cavallo; oltre che facendo da' Franzesi questa levata di Svizzeri per Roma, si potriano risolvere, che fosse meglio valersene in quest' impresa, che divertire in questo modo la guerra dal Papa. Il Duca aiutato in questo modo da' Franzesi può con poca sua spesa far un grande acquisto, con gran disordine, e gran danno del Re, quando non gli levasse altro che l'entrate di Cremona, e dei lochi sopradetti, per ricuperazion de' quali saria forzato fare un grosso esercito, ed una spesa infinita.

Il rimedio, perchè ciò non seguisse, secondo me sarebbe di prevenirlo avanti che fosse a ordine di genti, e che il Re vi spendesse quel che a ogni modo gli sarebbe tolto, se fosse assaltato da lui, e con questo si verrebbe non solamente a difendere, ma verrebbe a mettere il nimico in dubbio di perdere il suo proprio.

Il modo saria questo, che di presente Sua Maestà facesse metter presidii abbastanza secondo i lochi, così di fanti, come di cavalli, in queste quattro terre, che sono feudi imperiali, e confini a le cose del Duca, di verso il Pò, cioè

Guastalla, Nugolara s. Martino, e Correggio. Questa prima provvisione si potrebbe fare da Sua Maestà con giusto pretesto di voler assicurar quei lochi de' suoi feudatari dall'insulto del Duca vedendolo armare, e tenendosi già publicamente per Franzese. E li metterebbe il cervello a partito per modo, che gli farebbe tener la briglia in mano ne la spedizion, che si disegnasse, per andare a' danni de lo stato di Milano, vedendosi stare a pericolo del suo. Fatto questo, per istringerli i panni addosso, potrebbe Sua Maestà quanto prima mettere insieme fino dieci mila fanti, cioè quattro mila Tedeschi, quattro mila Italiani, e due mila Spagnuoli, con trecento uomini d'arme, e trecento cavalli leggieri, che fra quelli che sono in essere ne lo stato di Milano, e che si potrebbero fare in un subito, si ammaestrerebbero molto presto. Con questi si potrebbe assaltare d'improvviso da la parte de la montagna, per dove in breve si farebbe gran progresso: spogliandolo d' alcuni castelletti di poco momento seguitando da Montecchio fino a Scandiano. E questo preso, e fortificato, calarsene lungo la Secchia, lungo Rubiera, sua fortezza in su la strada, tra Reggio, e Modena, la qual, togliendole l'acqua de'fossi, fra dieci o dodici giorni si espugnerebbe. Questi lochi sono situati in modo, che congiunti con gli altri nominati di sopra per feudi Imperiali fanno un giro, che mettono in mezzo la città di Reggio, ed esclu-

dono del tutto Brissello. E fortificati che si fossero, come si potrebbe fare assai presto, vengono a serrare questi due lochi del Duca, che sono de l'importanza che ognun sa, e con un guasto che si desse loro, si metterebbono in necessità di cadere. Tutto questo con le genti che si son dette si verrebbe a fare (secondo ch'io penso) in quattro mesi in circa con quelle comodità, che si può desiderar di vettovaglia. Potendoci valere del Reggiano, del Parmigiano, e del Piacentino, e del Cremonese, che sono nel più grasso di Lombardia, e calcolando la spesa che vi potesse correre tra le genti, le munizioni, le artiglierie, e tutto che bisognasse, vo pensando, che si farebbe con trecentomila scudi, che a l'ultimo sarebbero assai meno di quelli che si perderebbono di Cremona e degli altri lochi infestati, quando il Duca gli assaltasse, e che bisognerebbe spendere per ricuperarli; tanto che forse con vantaggio, o almeno con poca spesa il Re si assicurerebbe del suo, e con buona speranza di notabile acquisto farebbe onoratamente la guerra in casa del nemico. Il quale per essere naturalmente di poco animo, e molto geloso de le sue cose, non potendo avere così pronti gli aiuti de' Franzesi, come forse si presuppone, è facile cosa, che condiscenda a qualche buon partito col Re.

11. *Al Re di Spagna* (1).

Don Giovanni di Guerara m' ha presentata la lettera di Vostra Maestà, et esposta la sua commissione, et avendo seco ragionato lungamente, per non fastidirla, mi rapporto a quanto da lui le sarà riferito, et a la memoria che ne ha voluto da me in iscrittura, oltre a quel che ne ho passato col marchese di Pescara, e messo in carta al signor Jeronimo da Correggio ad istanza del cardinal di Trento, e di detto Marchese. Solo mi resta ringraziar umilissimamente la Maestà Vostra de l'onor, che le piace di farmi, e del conto che mostra tener di me, e del mio debil giudizio, e così de la difension che mi promette del mio Stato, che tutto ricevo da la sua molta benignità verso di me; godendo infinitamente del favore, e de la grazia sua, de la quale mi sforzerò quant' io posso di non essere indegno. E quando le piacerà di comandarmi ne vedrà tutti quei pochi effetti, che si potranno aspettar da me, e da la mia bassa fortuna. Intanto ne conservo la memoria nell' animo, et umilissimamente le bacio le mani.

Di Piacenza li 2 dicembre 1556.

(1) Lettera 13 del Codice Zelada Battaglini

12. *Memoria data a D. Giovanni* (1).

Illustr. Signore. Volendo V. S. memoria in carta di quanto l'ho ragionato, le dirò brevemente, che l'opinion mia circa le cose del Duca di Ferrara, è la medesima, che l'ho detto altra volta, e che mi trovo aver scritta a richiesta del Reverend. di Trento, e passata a bocca coll'Ill. di Pescara, che movendo esso prima, possa far di molto danno a lo stato di Milano, nel modo, e per la via ch'avemo detto. E che per rimedio di ciò, sia bene di prevenirlo, mettendo prima guarnigioni a sufficienza ne le quattro terre de' Feudi Imperiali confini a le cose sue: che sono Correggio, Nugolara, Guastalla, e s. Martino: di poi movendogli guerra nel suo, da la banda de la montagna per la via si può far facile, e spedito progresso dai confini del Parmigiano costeggiando il monte sino a Scandiano, e di poi calando per la Secchia di Scandiano, per la via di Brissello. Del modo di far questa impresa e de la spesa che ci correrebbe, se n'è detto, e scritto abbastanza. Bene è vero, che quanto a la spesa, io l'ho fatta più grossa, che non bisognerebbe, parendomi, che ai Principi si debbano proporre partiti sicuri, e non imbarcarli col domandar poco, avendo per meglio, che si preparino d'assai più, che l'impresa non porta per gli accidenti impen-

(1) Lettera 14 del Codice Zelada Battaglini. Forse D. Giovanni Ferrante.

sati e inconsiderabili, che a la giornata si scoprono ne la guerra. Ma io credo, che tutto questo si potrebbe fare con manco gente, et in manco tempo, che non ho detto fino a ora, et in loco dei dieci mila fanti, e seicento cavalli, che diceva bisognare, basteriano forse fanti settemila, e cavalli cinquecento, e che il tempo di 4 mesi si potesse ridurre a manco di tre.

Quanto a me, V. S. sa l'obbligo, ch'io tengo a Sua Maestà, e l'animo ch'io ho di riconoscerlo. La Maestà Sua può disporre de la persona, e de lo Stato mio come di cosa, che è già fatta sua. Ben la supplico a considerare la debolezza de le mie forze, e che quanto a danari io non ne ho, e non ne posso avere, perchè la condizione, e la novità del mio Stato, ed anco i molti danni che ha patiti, non danno ch'io possa gravarlo nè di imposizioni, nè di guarnigioni, ma per un subito transito, passo, vettovaglie, e tutte le altre comodità, che si possono sperare da un servitore male in arnese, si troveranno sempre prontissime, e con più vantaggio che si potrà. Genti non ho se non quanto bastano per guardia del paese, e per questo effetto me ne bisognerebbe, anco rinforzare. Mi trovo fino a otto cannoni, e circa due cento tiri tra mezzi cannoni, e tre.... con qualche altro numero di palle. Ma polvere e munizion da farne non molta. Queste sono le picciole mie forze, ma l'animo ed il desiderio è grande, e disposto sempre al servizio di Sua Maestà.

13. *Al Cardinal di Trento* (1).

Per rispetto di più lettere di V. S. Illustrissima dico quanto a la prima, che la revocazion, che il sig. Paolo Vitelli ha fatta de lo strame, e de le legne a la compagnia di D. Luigi Pesson, in Colorno, era fondata, ne l'esser passato il termine, che Sua Maestà prese a far l'effetto ch'ella sa, secondo il quale dovrebbe esser adempita la convenzion fatta, e sgravato quel loco di questo carico. Nondimeno a richiesta di V. S. Illustrissima si è data commissione, che si segua il solito di queste provvisioni; et ora non credo si manchi di farle, ma con tanto sconcio, e tanta gravezza de' sudditi, ch'io non posso mancar di pregarla, che si degni provvedervi con dar ordine, che si venga a la esecuzione di questa parte, come so che sta in arbitrio suo, senza aspettarne altra commissione da Sua Maestà, la quale di già l'ha commessa a lei, e ne l'ha fatta esecutrice, come de l'altre cose di maggior importanza. Quanto a l'avocazion de le cause, se V. S. Illustrissima penserà bene, anch'ella, quel ch'io ne le dissi, si ricorderà, che non gli detti altra intenzione, che d'avervi quel rispetto, e quella considerazione che si convenisse: ma considerato quel che si può fare, trovo esser ne-

(1) Lettera 15 del Codice Zelada-Battaglini.

cessario, che l'avocazion segua, perchè non le potrei dire quanto rumore ne sarebbe a questa città, se fosse altrimenti, non perchè si diffidi de la sincerità, nè de la sufficienza del Senato, ma per le spese, et i disagi che ragionevolmente sarebbero maggiori a litigar fuori di casa. Però la prego, che si degni aver per bene, che le cause si riduchino qua, e che ella sia contenta di tener mano in queste cose, le quali non toccano il servizio di Sua Maestà, ch'io possa preservare la dignità e la giurisdizion mia, e provveder al comodo, e satisfazion de' miei sudditi: i quali in questo particolare specialmente si terrebbero troppo mal satisfatti del mio procedere, perchè non potrei far cosa, che appresso di loro fosse più odiosa, nè che mi fosse di più pregiudicio ancora a la riputazione. Ora sapendo quant'ella sia circospetta nelle cose del dovere, e confidando ne la protezion, che tiene ne le mie cose, sopra di ciò non le dirò altro, et umilissimamente le bacio le mani.

Di Piacenza a dì 9 dicembre 1556.

Gli avvisi di Roma non mi pare si possano mandare attorno, con le lettere originali, senza pericolo di quelli che scrivono: però V. S. Illustrissima si contenti di servirsene, per via di copie, e senza la sottoscrizione, perchè non si noccia a chi ne serve.

14. *Al Cavalier Ardinghelli* (1).

Il Signor Roberto Pallavicino avendo lite col Signor Pallavicin, e fratelli Rangoni, de la quale par ch'abbi avuto sentenza contro nel Senato di Milano; s'intende che procura, che la causa si ritiri in cotesta Corte, a deliberazion del consiglio, ancora che non sia di quelle, che Sua Maestà s'ha voluto riservare. Se ve ne sarà parlato, mostrate destramente il pregiudicio, che se ne fa a la giurisdizione, il danno grave che ne risulta a questi poveri giovani, la giustizia che gli sarà fatta qui drittamente, e speditamente, il dovere che questa causa non sia tolta di qua per ogni rispetto, e la comodità che ci ha di litigare il signor Roberto, avendoci i suoi, che senza incomodità la può far agitare, certificando, che da me sarà fatta vedere con quella integrità che si conviene. Imperò interponetevi con cotesti Signori, che la lascin decidere per l'ordinario. E di poi quando sua Maestà volesse che si rivedesse, senza pregiudicio de la giurisdizione, mi contenterò che si rivegga con l'assistenza di chi piacerà a la Maestà Sua. Voi sapete ancora che il signor . . . . Posterla possiede il porto del Pò, nel quale io sono certificato, che non ha ragion alcuna da poterne

(1) Lettera 16 del Codice Zelada-Battaglini.

privar me: ma tutta volta per proceder seco con quella ingenuità che è mia solita, non ho voluto come poteva giustamente, levarlo di possesso, ma lasciandolo esercitare e godere, gli ho con ogni amorevolezza, e con ogni sorta di cortesia offerto, che produca fra tre mesi le sue ragioni, e che o per via di compromesso, o di spedito giudicio senza spesa, e senza ch' io punto mi prevaglia de l' autorità mia si vegga di chi sia la ragion di detto porto, e può essere sicuro che non gli sarà fatto punto d' ingiustizia. E con tutto che io abbia fatti rimaner contenti tutti quelli che me n'hanno parlato, intendo che fanno pratiche di farne non so che motto alla Corte; avvertite quel che dicono et informate come la cosa sia, in caso che vi bisogni.

I Dazieri di Piacenza, quando ebbero i dazi, fecero un pagamento anticipato di quattro cento mila scudi a la Camera Imperiale, con patto di rimborsarsi ogni anno di cento mila, e già per un anno se ne sono già rimborsati, avendo io tollerato, che il fitto corra per fino a Natale non ostante che ne dovessero uscir subito. Restano creditori di trecentomila, che ragionevolmente s' hanno a far loro buoni da la Camera Imperiale. Il Cardinal di Trento ha fatto da prima instanza, che il fitto si continuasse a' gabellieri medesimi, il che oltre al pregiudicio de la giurisdizione mi toglieva più di dodici mila scudi ne li tre anni, che avrebbero avuto

a continuare. Conciossiachè io abbia già aumentati i dazi più di quattrocento mila scudi l'anno, e se ben tutte le ragioni del mondo vogliono ch'io sia padrone del mio, da che fu segnata la capitolazione, intendo però, che il Cardinal sinistramente informato da' Senatori, i quali si sa come sono andati, e come vanno sempre contra questo Stato, vorrà forse scriverne a la Corte, e si va per certe vie di dire, che le cose si debbano lasciare nei termini che si trovano, per avermi Sua Maestà donata, e non restituita Piacenza. Io non voglio stare a disputare questi termini di Sua Maestà, perchè io mi conto questa città a dono e grazia de la Maestà Sua, e per tale la voglio riconoscere per gratitudine, con animo che sia suo questo, e quanto ho al mondo. Ma non vorrei, che questi suoi Ministri procedessero meco per queste vie, che si sa dove tendono. Imperò fate che si sappia, che quando sia animo di Sua Maestà, ch' io faccia più una cosa che un' altra, si degni di accennarmelo: che come suo servitore non mancherò di farle conoscere, ch' io non ho cosa che non sia sua. Ma che il Senato, e gli altri officiali de lo stato di Milano mi vogliono fare di questi trattamenti, non credo che Sua Maestà lo vogli tollerare. Però bisognando fate che lo sappia, acciocchè non si maravigli s' io risponderò loro in questi casi secondo mi si conviene.

Di Piacenza a li 14 dicembre 1556.

15. *Al marchese di Pescara* (1).

Quanto a la prima parte de la letterá di Vostra Eccellenza de gli 29 d'Alessandria, non occor altro, che ringraziarla de gli avvisi, e de la notizia, che mi dà col suo parere circa al passaggio de' Franzesi. Quanto a la seconda di voler saper la gente, che bastasse per la conservazion di Borgo s. Donnino, in caso che pigliassero il cammin di Castellaccio; le dico che per guardarlo dalle insidie, sono assai 200 uomini, e di tanti fino ad ora è provvisto. Per difenderlo da la forza non ne vuol manco di 800, e tanti io non ho modo a tenerci. Per disturbar poi loro, che non passino venendo grossi, io non veggio, che si possa, se non avete un esercito formato ancor voi, avendo a passar per luoghi aperti, et abbandonati, e non si potendo far provisioni tanto strette per ritirar le vettovaglie, che non ne restiño abbastanza per quei pochi dì, che metteranno nel passare. E circa ciò non mi occorrendo altro, a Vostra Eccellenza m'offro, e raccomando.

Di Parma il primo di gennaro 1557.

(1) Lettera 17 del Codice Zelada-Battaglini.

16. *Al Cardinal di Trento* (1).

Per risposta de la lettera di Vostra Signoria Illustrissima sopra l' esazione de le X messe concesse da Giulio III. m' occorre dirle; che essendo venuto questo Stato in me, io intendo di godermi interamente la grazia, e la liberalità, che Sua Maestà si è degnata di farmi. E desidero di non essere travagliato di cose simili, ma son certo esser mente de la Maestà Sua, ed anco di Vostra Signoria Illustrissima, la qual so che è mossa più per instigazion degli esattori di queste X messe, che per sua volontà, o per vantaggio de la camera; io la prego a tener mano a favorirmi in tali occorrenze, che avendomi aiutato a ricuperar questa città, mi deve anco aiutare a tenerla contenta, e senza gravamenti. Io ho caro con quest' occasione potermi gratificar questo Clero, e disegno, che questi residui gli sieno lasciati. A Vostra Signoria Illustrissima sarà facile a farlo, e me ne farà grazia singolare. E perchè m' assicuro d' ottenerlo da la bontà e da la generosità sua, così per beneficio di questi poveri preti, come per il favore che ne risulta a me che son suo servitore, senza altro dirle umilissimamente le bacio le mani.

Di Piacenza.

(1) Lettera 18 del Codice Zelada-Battaglini.

17. *Al cardinal Sant' Angelo* (1).

Acciò che V. S. Illustrissima e Reverendissima sia ragguagliata di tutto quello che passa di qua d' importanza, e ne le cose che possono toccare al particolar suo, ancor essa possa pigliare di quelle risoluzioni, che più le parranno espedienti: la saprà, che a li 29 del passato sentendosi da me questi gagliardi preparamenti, che fanno i Franzesi per passar per la diritta (come dicono) a la volta di Roma, mi risolvei di spedire un corriero a la Corte con tutta diligenza, per il quale ho mandato a far intendere a Sua Maestà tutto quello, che V. S. Illustrissima e Reverendissima intenderà qui sotto in sostanza, e brevemente. E prima:

Che desiderando io di andar a baciar la mano, e ringraziar Sua Maestà, come ho promesso, e ciò farò quanto prima; che vorrei saper da lei s' ho d' andare di presente, o d'aspettare altro tempo. Che non mi son risoluto prima a questa deliberazione per le occupazioni de le cose di questo Stato, et anco per essermi stato accennato di qua, che Sua Maestà potria forse valersi di me in queste bande. E son anco stato ritardato da la risoluzion fatta dal Duca di Ferrara, e da l'averlo visto ingrossar di gente a piede,

(1) Lettera 20 del Codice Zelada-Battaglini.

et a cavallo: cosa che m' ha dato qualche ragionevol sospetto per le cose di Parma. E sopra questa mia andata desidero in somma aver la mente di Sua Maestà, che tanto farò, quanto mi sarà comandato. Mando ancora a far intendere a la Maestà Sua un modo pensato da me di levarmi quest'ordine di s. Michele; e facendomi saper che così le piaccia, lo metterò subito in esecuzione: che è questo: Di pregare il re di Francia, che essendo quest'ordine, principal causa per obbligarmi quanto fa a quella corona, che il re Filippo non possa ben fidarsi di me, nè guardarmi con buon occhio, che per questo si contentasse di ripigliarlo, et accettandolo starei poi senza alcun ordine per qualche tempo, e pigliando occasione da qualche accidente potrei rimettermi il Tosone. Quando il re di Francia me lo negasse, mi parrebbe poi mosso da sì giuste cause rinunciarlo liberamente, per non dare sospetto a chi non devo. Ricordo poi a Sua Maestà, che questo Stato, nel termine che ora si ritrova per gli andamenti che corrono, sta con molto pericolo; e che però la si supplichi a volermi provvedere di conveniente presidio. Rimettendomi a li particolari, che diedi in memoriale a Giuseppe Ardinghello, e presupponendo che i soldati abbiano ad essere a mia elezione, fo anche supplicar Sua Maestà, se le tornerà bene ch'io la scopra di presente, o ch'io vada dissimulando, offrendomi prontissimo a fare tutto quel che

gli piacerà. E ne la risoluzione del dichiararmi le dimostro tutti gl' inconvenienti, e danni che ne risultano, come il danno de lo stato di Castro, e di questo paese, quando pure passino i Franzesi, il pericolo che corre V. S. Illustrissima e Reverendissima, che sia anco proceduto contro al cardinal Farnese, e ogni peggior modo, e la spesa grossa che occorrerà a Sua Maestà. Et in caso che con la mia dichiarazione volessino anco servirsi di me, le ricordo, che mi diano un grado, che mi convenga, e non si servendo de la persona mia, che si persuada S. M., che bisognerà ch'io faccia tutto il mio fondamento ne' miei soldati pagati per la mala contentezza, che avranno i popoli vedendosi ruinare. Ricordo per l' incontro, che nel dissimulare non s' incorre alcun di questi pericoli, e che qui si può far con molto minor spesa, e si conserva il paese per ogni altra impresa, che forse S. M. disegnasse fare in queste parti. In somma dopo aver dimostrato tutto ciò, mi rimetto a fare quanto Sua Maestà comanderà senza alcun rispetto. Tutto questo ho voluto che venga in notizia di V. S. Illustrissima e Reverendissima, acciò ch'ella, mentre verrà questa risoluzion de la Corte, possa pensare al caso suo, e risolversi a quel, che le parrà manco mal di fare. Io non ardirei di consigliarla in ciò, ma ben gli dico, che il pericolo de la vita, quando pure vi si conoscesse, deve essere preposto ad ogni altro inte-

resse. Da me le sarà fatto subito intendere la risoluzione che verrà da la Corte, la quale se sarà ch'io mi dichiari, il cardinale Farnese pare che si voglia scansare un poco, e credo che se ne anderà a Padova. La presente si spedisce per maggior sicurezza per uomo a posta. Noi avemmo per l'ultimo avviso del marchese di Pescara, che in Piemonte sono già . . . . E parendomi che'l moto sia di grande importanza, mi son disposto a far qualche poco di provvisione di genti, e fino ad ora ho rinforzato queste mie guarnigioni di circa 500 fanti forestieri, e di mano in mano andrò, secondo che giudicherò il bisogno, preparandomi di maggior somma per non essere colto sprovvisto, non solo dal Piemonte, ma dal Ferrarese, ingrossando quel Duca ogni giorno come fa. Intanto dovrà arrivare il corriere, e dal rapporto d'esso V. S. Illustrissima sarà subito avvisata. L'opinion mia è, che i Franzesi non sieno per passare a la volta di Roma, ma sì bene di fare qualche buon tentativo ne lo stato di Milano. Tutta volta non voglio mancar di star provveduto, e quanto a lo stato di costà, con questo medesimo si scrive al capitan G. Tagliaferro, che parendoli a proposito di metter in Castro fino a 25 uomini di più, che lo faccia, et al Guardiano che non manchi de le provvisioni.

Di Parma il 1 gennaio 1557.

18. *Al Marchese di Pescara* (1).

Dal Segretario del sig. Paolo, che torna da V. E., ho inteso quel ch'ella mi manda dicendo. E perchè dipende dal primo capo discusso da noi, e risoluto da Sua Maestà, non le dirò altro, se non che io avrei fatto, e farei l'intero, non che questa parte, quando giudicassi, che fosse con profitto de le cose di Sua Maestà, o ch'io potessi più che non posso. Ma trovandomi ne la medesima opinione, e nel medesimo stato, che le ho detto, io la supplico, che per cosa dubbia voglia aver bene, che non si alteri il proposito fatto, il quale credo che sia servizio, e per l'ordine che tengo ultimamente da la Corte, sono chiarito essere anco volontà di Sua Maestà, et a V. Ecc. che è savia, non le dirò altro, se non che me le offro e raccomando.

Il dì 1 gennaio 1557.

19. *Al cavaliere Ardinghello* (2).

Per la via di Mantova si sono avute le vostre dei 18, 19, 20, e 21 del passato, con l'avviso de la conclusione, e con la copia de la cedola de li quattromila scudi, di che resto

(1) Lettera 21 del Codice Zelada-Battaglini.
(2) Lettera 22 del Codice Zelada-Battaglini.

con quell'obbligo che dovete pensare a Sua Maestà, oltre agli altri, che le tengo di maggiore importanza. Non mancherete di farne quei debiti ringraziamenti da mia parte, che voi pensate che si convengono, e quanto a rimettergli loderei anco il modo di avergli in Piacenza, se non mi paresse questa via de gli affettati troppo scoperta, essendo bene, che questo sovvenimento di Sua Maestà, sia occulto fino a tanto che piacerà a Sua Maestà, che mi scopra con quell'occasione, e con quel vantaggio che si desidera de le cose sue. Pure io vo pensando che il fattor di Genova possa tener il negozio celato con dar a questa rimessa altro nome, che di provvisione per la guardia di questa città, in caso che s'abbino questi denari a rimetter per suo ordine in Genova. Ma io crederei che fosse meglio, che sotto nome generale del servizio del re, si facessero pagare in Milano al Castaldo, per le mani del quale si riceverebbero senza strepito alcuno, e so pure che non si può fare altramenti, che fargli pagare a Genova; credo che vi sarete ricordato, che non si scrive al mercante che sia per questo effetto; e pensando, che abbiate già concluso del modo, avrò per grato tutto quel che avete fatto.

Quanto a le cose di qua, come per altra vi ho detto, l'animo di questi Signori è, ch'io mi scoprissi in un modo, ch'io non ci vedeva altro che diservizio di Sua Maestà, lasciando stare

i danni del mio Stato, e però mi parve mio debito di scrivere, e mandar voci vive per mostrar loro, che non fosse bene di farlo. Il Cardinale da principio non l'accettava, pure intendendo le ragioni del Signor Jeronimo, e del Ricuperato, vi si acquetò, e così mostrò di far ancó il Marchese, e m'è stato poi carissimo intendere che il Castaldo, o Cesari da Napoli, et altri erano stati de la medesima opinione de la mia, et il segretario Groppello, che venne qui mandato dal Marchese, mostrò di restarne capace, e satisfatto. E non di meno oggi esso signor Marchese mi ha fatto intendere per Ser Jeronimo, segretario del signor Paolo, che poichè io non voglio scoprire, mi debba contentare che possa avere almeno una ritirata in qualcuno di questi miei lochi, mostrando d'aver pure qualche disegno contra questo esercito, ch'io per me non so vedere, che possa far cosa di momento. E però gli ho di nuovo risposto; ch'io avrei fatta questa scoperta interamente, se le ragioni che gli ho fatto intendere non mi avessero persuaso, che ci fosse il servizio di Sua Maestà, e che per le medesime, mi credo, che non sia bene a far nè anco questo, perchè io mi vengo a scoprire senza frutto alcuno, così per dargli la ritirata ne'miei lochi, come a mostrarmi con le genti, e con la persona mia; e però che sia contento a tener per bene la risoluzion fatta, e conformarsi a la volontà de la Maestà Sua. Io non so come questa cosa sarà porta di costà: e però

ho voluto che lo sappiate, acciò, bisognando, ne possiate dar conto. Io per me giudico, che si debba far ogni cosa, perchè l'esercito passi via di lungo, parendomi a la poca provvision ch' io veggo in questo Stato un gran vantaggio che non si fermino, e che si dia tempo di poter rimediare a gli inconvenienti che di certo ne seguirebbero, e non so perchè si disegui di avventurar con poca speranza di profitto quelle poche genti, che vi sono con tanto pericolo de la perdita di tutto. La gloria de le cose di Sua Maestà mi fa parlar così, che per l'ordinario non vorrei parer di far poca stima de' consigli de gli altri, i quali pensano di sentir meglio di me. Però vi valerete di questo avvertimento con quella modestia, che vi parrà, perchè non vi si scrive per altro, che per incarico mio. Le donne del signor Gio. Francesco mi hanno già scritto, e mandatomi un uomo loro offrendosi a l'ubbidienza. Ma perchè di Milano non ho che sia arrivato ancor l'ordine, che voi scrivete, non s'è fatto altro di Colornio; tanto più che su questo articolo del passaggio di questo esercito non c'è tempo a gittarlo giù.

20. *Al cardinal Farnese* (1).

Per l'incluse copie de la lettera del re di Spagna, e del capitolo che scrive il cardinal di Trento, Vostra Signoria Illustriss. vedrà quanto

(1) Lettera 24 del Codice Zelada Battaglini.

Sua Maestà ritrae da la corte di Francia circa la rottura e 'l disegno che si fa contro questo Stato per mezzo del Duca di Ferrara, di che mi rendo tanto più certo, quanto il riscontro che n' ha V. S. Illustrissima me lo conferma; et essendo le cose ridotte a questo termine, io non veggo che si possino troppo più lungamente palliare da la parte nostra. Stante la capitolazione che tenemmo con Sua Maestà, come ella è ben informata; e consultando quel che s'abbia da fare non ho voluto risolvermi di pigliar partito alcuno, senza l'espresso consiglio suo, per il quale effetto si manda questa per cavalcata con diligenza, pregandola di mandar subito il suo parere di tutto che gli occorre. E perchè sappia il nostro di qua; gli dico, che avuta la lettera del Re ho mandato per il Castellano qui di Piacenza, il quale è uomo di guerra, e confidente di Sua Maestà, e mostrandogli la lettera medesima insieme col sig. Paolo (1), ho discorso con lui, e contenendo la lettera di Sua Maestà due capi, l'uno ch'io domandi quel che mi occorre, per mio bisogno; l'altro che dica l'opinion mia circa il modo di sostenere, ed anco offendere il nemico. Quanto al primo, il quale è del bisogno mio, gli ho detto, che per al presente, solo per i sospetti che corrono, mi basteranno fino a milledugento, o quattrocento

(1) Paolo Vitelli già nominato in altre lettere antecedenti.

fanti, e cento cavalli per presidio de' miei lochi, e che facendosi poi guerra scoperta, si supplirà per Sua Maestà, e per i suoi Ministri secondo l'occorrenza, potendo esser certo, che qui non si anderà se non a cammino del servizio de la Maestà Sua. Quanto a l'opinione mia del guerreggiare avemo concluso, che da la banda del Duca di Ferrara, il miglior partito si è di levarsi a buon' ora, e travagliar lui nel modo che gli ho divisato; perchè egli non abbia tempo d'infestare il nostro, o la parte del Cremonese, dove facilmente si può far maggior progresso con molti altri particolari che avemo detto, e dell'una, e de l'altra di queste risoluzioni il Castellano predetto ha mostro di essere molto ben satisfatto, ed egli medesimo ha preso l'assunto d'andare a Milano a trattarle col Cardinale, e col marchese di Pescara, e di far anche degli altri offici a la Corte, perchè dove sieno trovate buone, come egli dice, di tenerle. E così egli parte domattina per Milano, ed io son risoluto di mandare a la Corte una voce viva, la quale disegno sia il Monterchi, per istabilir con Sua Maestà questi presidii che mi bisognano per ora, e l'altre cose necessarie, se la rottura segue. Ma non ho voluto farlo prima che Vostra Signoria Illustrissima non sappia il tutto, ed anco mi dica il suo parere sopra le medesime cose, aspettando da lei che mi avverta minutamente di quanto gli occorre così circa il consiglio de

la guerra, come circa a le domande, che noi le avemo da fare, e questo bisogna che lo faccia subito subito; acciocchè a la ricevuta de le sue, che 'l Castellano sarà tornato ancor esso di Milano, possa spedir il Monterchi con diligenza, ed aspettando il suo avviso circa questo non le dirò altro, se non che potendo cautamente avvertire il cardinal di sant'Angelo di quanto corre, sia contenta di farlo; essendo bene che sappia il tutto, per provedere al suo Stato, se avrà buona occasione di farlo; poichè noi non possiamo schifare di non correr questa fortuna. La sua risposta è necessario, che sia qui domani a buon'ora, per poter ispedire il Monterchi, il disegno di mandar per la via di Milano, essendo bene di prevenire a la corte avanti che ci sia mandato qualche altro ordine, senza che noi abbiamo prima proposto il nostro bisogno.

21. *Al cardinal di Trento* (1).

Il Duca di Ferrara mi mandò qui ieri sera il conte Ercole Tassone suo gentiluomo con una sua lettera di credenza, e con questa imbasciata, che Sua Eccellenza lo mandava in Piacenza, dove pensava ch'io mi trovassi, per fermarvisi insino a tanto che l'esercito Franzese passasse per riscontrare il Duca di Ghisa ne' confini tra Pia-

(1) Lettera 26 del Codice Zélada-Battaglini.

cenza, e Milano, pregandomi, che in quel tempo io le facessi accompagnare per sua sicurezza. Io gli ho risposto quanto a lo stare ne le mie terre, che per degni rispetti non è bene, volendo io tener la via di mezzo: perchè questa sua dimora potria dar sospetto a gli Imperiali, ch'io tenessi qualche pratica con Sua Eccellenza a danno loro. E quanto al passar per il paese, che lo può fare a suo piacere, quanto a me et agli miei sudditi, ma che non posso già assicurarlo dai nemici, quando entreranno nel mio paese, sicome non posso anche assicurare gli Imperiali dai Franzesi, che sarei troppo gran maestro, se io potessi riconoscere i disordini, che fanno le genti di due tali Principi sul mio, e massimamente facendosi male tra di loro, et in questa facendomi instanza con dire, ch'io debbo tener sicuro il mio paese contra ogni sorte di gente; gli ho allegato l'esempio del suo Duca medesimo, che essendo preso il conte Camillo da Castiglione in quel di Reggio, e rincontro alcuni altri de l'altra parte, che S. E. rispose a quelli che se ne querelavano, che non ci poteva far altro, e con questo, e con le migliori parole, che gli ho saputo dare, ne l'ho rimandato, così per non aver in casa in questi tempi persone poco confidenti, come perchè io voglio tener con lui manco commercio ch'io posso. M'è parso farlo intendere a V. S. Illustrissima, acciocchè sappia come il tutto passa. Il detto Conte è ritornato a Modena, dove il Duca è

già venuto, e ne la lettera che mi scrive, dice per esser più vicino a poter castigar la fellonia del suo feudatario di s. Martino.

Nè altro per questa, a V. S. Illustrissima bacio umilissimamente le mani.

Di Parma li 27 gennaio 1557.

22. *Al marchese di Pescara* (1).

Per risposta di quanto V. E. mi scrive, per la sua de' 23 di Pavia, non m' occorre dirle altro, se non che può aver inteso, per quel che di già ho fatto dire a l'Ill. cardinal di Trento, et a lei, così per il sig. Jeronimo, come per il Ricuperato, lo stato in ch'io mi trovo, e le difficoltà, che mi s'appresentano per far quel che mi ricordano, per la carestia del tempo, e de le genti da farsi, non potendo quando ben volessi, metterne tante insieme, che possano bastare appena a la conservazion de' miei lochi, e non potendo provvedermene di lontano, che possanó venire a tempo. Può anco V. E. aver intesa l' opinion mia circa a l'impedir questo passaggio, de la qual però mi rimetto a la prudenza de l'Eccellenza Vostra, che per essere sul fatto, e per ogni altro rispetto, può vedere in questo partito quello che non ci veggo io. Ma quanto a me, rimanendo ne la medesima opinione, e trovandomi ne le medesime

(1) Lettera 27 del Codice Zelada-Battaglini.

difficoltà, e non vedendo di poter di presente far servizio alcuno che rilevi a le cose di Sua Maestà, mi risolvo conforme a l'ordine che tengo ultimamente da la Maestà Sua, di passar avanti dissimulando, et aspettando di poter far cosa di qualche profitto alle cose di Sua Maestà, restando però prontissimo di far tutti quelli aiuti, e quelle comodità che posso senza scoprirmi, così per debito mio verso il Re, come per desiderio ch'io tengo, de l'onor di S. E. in particolare, il quale non mi è manco a cuore di quel mio proprio. Del resto rimettendomi a quanto da M. Jeronimo, presente segretario del sig. Paolo Vitelli, le sarà detto da mia parte, la prego a dargli credenza di tutto, et a l'Eccellenza Vostra mi offro, e raccomando sempre.

Di Parma a li 29 di gennaro 1557.

23. *Al duca di Ferrara* (1).

Quel ch'io dissi la prima volta al conte Ercole Tassone, non fu perchè egli, e tutt'i gentiluomini, e servitori di V. E. non possano andare, e stare in ogni loco del mio Stato sicuri, e rispettati quanto debbono essere, perchè l'animo, et il debito mio è di procurarvi e mantenervi la sicurezza d'ogni persona, non che di quelli che dipendono da lei, a la quale io de-

(1) Lettera 29 del Codice Zelada-Battaglini.

sidero di fare ogni servizio; ma fu detto per avvertimento di quel, che non è posto in arbitrio mio di fare, come è d'assicurarlo dagli inimici in caso che s'abbattessero in lui; ch'Ella sa bene, che a questi accidenti di guerra non si può rimediar con le proibizioni, e che un mio pari non se ne può risentire con un Re. Ben è vero, che la dimora, ed il commercio de' suoi, e massimamente di un personaggio come il conte Ercole appresso di me non può dar se non ombra a gl'Imperiali, il che non sarebbe di profitto alcuno a V. E., et a le cose mie potrebbe essere di molto pregiudizio, e però ancora di questo gli fu detto modestamente il mio parere, che sarebbe di fuggir queste apparenze, e la somma di tutto quello che passai seco non fu altra che questa. Del resto potea far quel che ben le veniva, et ora ch'è tornato ha potuto vedere, ch'io non ho mancato di farlo accompagnare, e di scrivere al sig. Paolo, che l'assicuri, l'avvertisca, e l'accomodi per quanto può. Del resto mi rimetto a la prudenza, e a la circospezion sua, e di tanto penso, che V. E. si debba tener satisfatta del mio procedere in questi casi, ma per l'ordinario io sono prontissimo a farle sempre ogni sorta di servizio; e così me le offro, e raccomando di continuo.

Di Parma a li 31 gennaro 1557.

24. *Al cardinal di Trento*

Fatta la risoluzione, conforme a la spedizione avuta da la Corte, e al consenso di V. S. Ill. di dar la vettovaglia a queste genti che passano, ho mandato un mio gentiluomo al card. Caraffa, et al duca di Ferrara, come detti loro intenzione di fare, quando mi mandarono il Breve di N. Signore; perchè riferisca loro l' appuntamento preso di provvederli de' viveri al meglio ch'io potevo, e per intendere da loro per quanta gente li vogliono, e per quando; e quanti alloggiamenti fossero per far sul mio, e i prezzi che volevano porre a la roba che pigliavano, e con questo modo vedo di cavar qualche cosa de' lor disegni, essendosi detto a questi di molte cose, e dicendosi tuttavia che mirano a questa terra. Ma con tutto che sia stata fatta loro instanza assai, non sono usciti a cosa alcuna di questo particolar de le vittovaglie, o che non l'abbiano voluto dire, o pure che non lo sappiano, come potrebbe essere, mostrando che se ne riferiscono a' provveditori de l' esercito, e che per questa risoluzione si mandava il conte Ercole Tassone incontra a monsignor di Ghisa, il quale conte Ercole l'altro jeri sera tornò di nuovo da me, pur con una lettera del suo Duca, ne la quale

(1) Lettera 30 del Codice Zelada-Battaglini.

faceva qualche poco di risentimento, che non gli fosse concesso di mandare gli uomini suoi per lo Stato mio, quando gli uomini miei possono andare, e stare per tutto il suo paese, a lor beneplacito, e con questo facendomi nuova richiesta, che si lasciasse andare a Piacenza accompagnato da un mio. M'è parso a la fine, che importi poco a concedercelo, e così gli ho dato un figliuolo del mastro de le Poste, che anderà seco fino a Piacenza, et altro non s' è potuto ritrarre dal detto Duca. Ma il medesimo mio mandato, e dopo lui messer Ascanio da Nepi, il quale è stato mandato dal Cardinal mio fratello a Roma, hanno parlato in Bologna lungamente col cardinal Caraffa, il quale ha loro detto d' aver presentito, ch' io fossi entrato in qualche sospetto di questo esercito, che venisse a' danni di questa città, e sopra di ciò s'è molto disteso, in volermi assicurare che non sia vero, dicendo ch' egli lo saprebbe, e non lo comporterebbe mai, e che vuol essere tenuto per disleale servitore, se questa cosa sarà, mostrando ch' egli sarebbe il primo a venire in difensione di questa terra, e simili altre dimostrazioni molto amorevoli; soggiungendo, che questo esercito ha da passar di lungo, e con la maggior celerità, che si può, essendo ogni giorno sollecitato da N. Signore, e questo medesimo, quanto a l' esercito, afferma il duca di Ferrara dicendo, aver lettere dal duca

di Ghisa (1), e dal principe suo figliuolo, che s'affrettano a questo passaggio. Nondimeno io non resto di far quelle provisioni, che giudico necessarie per conservazion de' miei lochi, e mi ingegnerò, che facciano manco mal che possano, e di tutto che occorrerà a la giornata, darò continuamente ragguaglio a V. S. Ill., a la quale umilissimamente bacio le mani.

Di Parma il dì 31 gennaro 1557.

25. *A L'Orsa* (2).

Per gli avvertimenti, che mi avete mandati dal sig. Castaldo, e per altre occorrenze, mi son risoluto di mandare a la Corte una voce viva, e questa disegno che siate voi, per la fede che v'ho, e l'informazione che tenete de le cose di qua come son passate, perchè io presuppongo che i mali spiriti non vorranno cominciare a travagliarmi per poco. Intanto non ho mancato di scrivere a la Corte distesamente quanto m'è parso a proposito per mia giustificazione, secondo il suo ricordo, e con questa ne sarà un duplicato in cifra, l'altro si manderà per Mantova. Conferite tutto col sig. Castaldo, et informatevi di quel più che occorre. Al Cardinale ho scritto, che ho bisogno di voi qui; però non gli

(1) Generale dell' armi Francesi in Italia.
(2) Lettera 32 del Codice Zelada-Battaglini.

direte cosa alcuna di questo mio disegno. Si mostrerà poi d'aver fatta nuova deliberazione, e gli si scriverà, per ora domandategli licenza per qui, e venite via subito.

Di Parma a li 6 di febbraro 1557.

26. *A madama d' Austria* (1).

Per un' altra mia ho dato notizie a l' E. V. de la proposta che mi fu fatta dal cardinal di Trento, e dal marchese di Pescara, che fu di farmi concorrer con le loro genti ad impedire il passaggio di questi Franzesi, esponendole quanto fino allora avessi loro risposto, e le cagioni che mi movevano a non condiscendere ne l'opinion loro. Ora sono forzato a dir quel ch'è di poi seguìto sopra questa materia, perchè me lo bisogna fare ancora per mia difensione. Ma V. E. sa quanto mal volentieri entro in tassar gli altri, però non potendo mancare a me stesso, et a la giusta causa mia, sono astretto a parlar liberamente, e dir come l'intendo ancor che sia contro mia natura, e tanto più quando in un medesimo tempo vengo a scolpar me, e fare il servizio del padrone. Ma prima supplico V. E., che voglia far capace S. M. e quei signori del Consiglio, che nè per ambizion di gradi e

(1) Lettera 33 del Codice Zelada-Baltaglini. Margherita d'Austria, figlia di Carlo V imperatore, e moglie del Duca Ottavio.

d'onori, nè per qualsivoglia altro mio interesse vengo a dire quel ch' io dico; perchè, sebbene il mio principale oggetto è di far servigio a S. M. ogni volta che questo possa seguire, senza ch' io sia impiegato in incarichi, e maneggi de le cose sue, mi sarà sempre più caro, e più comodo, e terrò per segnalatissimo favore, e per grazia singolare, d' esser lasciato viver quietamente, et attender solo a governar il mio Stato, et i miei vassalli, nè altra causa, sia qualsivoglia, saria bastante a farmi travagliare, che il servizio di questo principe, al quale io mi sento tanto obbligato, che nè per travaglio, nè per fatica, nè per pericolo, nè per qualsivoglia altra cagione lascierò di servirlo, e d' obbedirlo finchè vivo. Saprà V. E., che non ostanti le vive ragioni, ch' io addussi per mostrar, che quella impresa non fosse di tal servigio a S. M. che meritasse, ch'io mi scoprissi, et ancor che il cardinal di Trento ne restasse capacissimo, come mi fece intendere poi, e che fossero anco trovate buone da qualcun altro di quelli che sanno; il Marchese però stette saldo ne la sua opinione, e continuò di farmi la medesima instanza con lettere, a le quali ho sempre risposto a un medesimo modo, perchè con le medesime ragioni, e sopra il medesimo servizio del Re mi sono fondato sempre. A l'ultimo si deliberò di mandarmi un Gentiluomo a posta, e questo fu il Gropello, il quale, inteso che ebbe le ragioni medesime, non

solamente ne restò persuaso, ma me ne lodò, mostrando, che questi signori mi dovevano aver obbligo del consiglio, e confessò, che non sarebbe stato servizio di S. M., che si facesse altramente, soggiungendo, che il cardinal di Trento, il sig. Nicolò Madruccio, et il Castaldo sentivano insieme con me, e che il Marchese l'aveva mandato a far questo officio di nuovo con me contro voglia loro, e di più, che in Pavia Cesare di Napoli, essendo in consiglio col Marchese sopra di ciò, lo tirò da parte, e sapendo ch'egli veniva da me per questo, gli disse, che era una vanità del Marchese per parer bravo, ma che egli non ci poteva replicare, perchè gli bisognava aver rispetto. Del testimonio di questo gentiluomo V. E. se ne può valer modestamente per non fargli danno; ma egli disse tutte queste cose, come si può riscontrare da lui, e dopo aver discorso assai col cardinal Farnese, e con me sopra di ciò, se ne partì molto satisfatto. E già mi pareva, che la mia opinione fosse passata per buona con questi signori, come con effetto mi par che si debba approvar da tutti, quando di bonissimo loco sono avvisato, che il Marchese va dicendo, che s'io avessi voluto corrispondere al suo disegno avrebbe fatto qualche notabil danno a' Franzesi, vantandosi d'essere passato di qua dal Po in cospetto de' nemici, quando è stato, secondo mi vien riferito, sei, o sette miglia lontano a vederli passare, non es-

sendo, non che venuto di qua, ma nè anco potuto venire con tutte le sue genti, mancandoli otto barche per finir il ponte, e se ci fosse venuto la metà solamente de la cavalleria franzese bastava a farlo saltare in Po con tutte le sue genti; non che egli fosse atto a romperla, marciando con tanto bell' ordine, e così stretta che non ci sarebbe potuta entrare una mosca, e quando io avessi avuto bene della gente da poter fare quel che mi ricercava, non poteva in modo alcuno essere a tempo, che non fosse perduta prima ch' io lo soccorressi. E non so come si possa dir queste cose, quando così facilmente si può riscontrare che non son vere. Or con tutto ciò che mi si scrive, ch' è risoluto di darmene imputazione a la Corte, Signora mia, io confesso d'essere stato ricercò più volte da lui di questa fazione, e d'aver sempre ricusato di farla, perchè mi parrebbe d'essere un leggier uomo, e molto poco prudente, e poco utile a la M. S.; se desiderando occasione da farle servigio n'avessi presa una da farle notabile diservigio, lasciando stare la vergogna, e 'l danno che ne sarebbe venuto a me; e che questa fosse una di quelle, me ne rimetto a tutti quelli che sanno che cosa sia guerra, e sento grandissima consolazione, che da S. M. e dal suo prudente consigliò sia stata conosciuta per tale, e desidero, che di nuovo sia discussa, perchè fino a ora si può esaminare quanto poche genti, e quanto con-

dizionate e mal disciplinate sieno oggi le sue, e quante, e di che sorte quelle che posso far io, e di qui giudicare, se con tutte queste insieme, si poteva far testa a un esercito d'una fanteria e d'una cavalleria tale, e sì ben guidata, come è questo che passa, dal quale non hanno potuto difendere le fortezze, che sono state fatte e munite da loro, e vogliono che si creda, che si fosse potuto offendere a la campagna. A me pare gran ventura, che stando a gli disordini, che sono ora ne lo stato di Milano, non sieno risoluti da fermarvisi; e giudico che gli si debba far largo per tutto, perchè se ne vada, e che con andarlo tentando, ne possa venire un inconveniente, da farlo risolvere a restare, e che con ogni poco di sinistro, che venisse de le genti che ci sono, si metterebbe ogni cosa in sul tavoliere. Così la intendo io, e così mi par che la intendano molti di quelli che sanno, e quanto al Marchese, io gli concederei volentieri che fosse più bravo di me, purchè non volesse ch'io fossi men cauto, e meno esperto di lui. E quanto a lo scoprirmi io non posso credere, che avendo proposto che non sia bene adesso, mi sia imputato a contumacia, essendomi offerto di farlo in ogni modo, quando da S. M. mi fosse comandato, e me ne son voluto rimettere a la determinazione, et al precetto suo, perchè se pur mi dovevo risolvere a far una cosa, che da me fosse giudicata poco a proposito, e peri-

colosa per le cose di S. M., voleva che si conoscesse che io lo faceva per obbedienza, e non per poco giudizio mio, o spinto da chi non credo, che ne sappia più di me, e non credo, che il Marchese mi possa torre con le parole, quel ch' io mi sono offerto e mi offro a far con gli effetti, e lo farò, sempre chè da S. M. mi sia comandato, e anco quando non me lo comanderà, perchè io conosco, che il servigio, ed anche il risico mio le possa portar qualche comodo, e qualche profitto, che in questo caso io lo proporrò da me, e l' eseguirò con tale prestezza, che il mondo conoscerà, ch' io sono ora andato riservato più per interesse di S. M. che mio; e questo mi basta per mia giustificazione, quanto a l'attacco che mi vuol dare il Marchese. Ma quanto al servizio di S. M. mi par d' esser tenuto a dir più oltre. Nondimeno venendo in pregiudicio d'altri, V. E. sa quanto mal volentieri mi ci arreco. Ma poichè questo è debito, e non male officio, lo farò con questo temperamento di dirlo solamente a lei, con la quale per esser tanto interessata, quanto è con S. M. e con me, potrà forse trovar modo di provveder da l' un canto al servigio de la Maestà Sua, e da l' altro aver riguardo a la modestia mia, protestandole, ch' io non voglio esser nominato in queste cose se non per uno del popolo, e non per Ottavio Farnese, il quale può patire in questo qualche eccezione, e desiderando solamente,

che il Principe non sia frodato de la verità, mi basta, che le sieno dette di poi che il dice (1) si rimetta, a gli riscontri che se ne possono facilmente avere, quando la Maestà Sua se ne deliberi. Voglio che V. S. sappia, ch'io intendo da persone, che sanno l' intrinseco de le cose, che quello Stato è in mal termine, e che se S. M. non ci rimedia presto, ne le seguirà disordine di troppo pregiudicio. Lasciamo stare, che non è ben servita, e che il servizio è di persone, che non sanno più che tanto nè di guerra, nè d'altra specie di governo, intendo, che è disservita e rubata grossamente, che la gente è mal pagata, cattiva, pochissima, non disciplinata, non ben comandata, e chi la comanda non è obbedita, e non attende a quel che dovrebbe, che i popoli sono maltrattati, e malcontenti, che 'l consiglio del Marchese è di persone, che non sanno far altro che rubare, e metterlo al punto, et in particolar ritraggo, che quel D. Giorgio Manzich, al quale crede ogni cosa, è la ruina sua, e potrebbe essere di quello Stato. Ho detto insomma quel che importa, e l' ho detto perchè importa troppo. Ora V. E. trovi modo, perchè o non si creda, che l'abbia detto io, o che non l'abbia detto per malignità, o per interesse mio proprio, che come ho detto di sopra, la maggior grazia, che mi si possa fare

(1) Così sta nel Codice. Forse è da leggersi *Duca*.

sarebbe questa, che la M. S. si potesse tener servita de l'opre sole, che possono venir da me, e da le forze, e da le facoltà di questo povero Stato senza mio grado alcuno. Ora essendo V. S. Ill. su 'l loco, vedrà quel che le pare di tacere, e quel che le par di dire de le cose, che scrivo, del tutto rimettendomi a la sua prudenza, e a l'amor, che so che mi porta, con questo fo fine.

Di Parma il 6 febbraio 1557.

27. *A madama d' Austria.*

Scrissi a li 6 a V. E. lungamente per la via di Milano, e ne mandai duplicato per Trento. Oggi che siamo a li XV, l'esercito franzese è finalmente uscito dal nostro paese, dove si è trattenuto 14 giorni, non senza sospetto che si fossero per fermare sopra questa terra, e ne siamo stati avvertiti da molte parti. Io non ne sono stato mai chiaro a fatto: pure a cautela mi son provvisto di gente abbastanza per la guardia de' miei lochi. Per rimedio poi a la ruina del paese, conforme a l'ordine avuto da costà, ho permesso, che si trovino de le vettovaglie per i lor danari onestamente. Son passati con far professíon d'amici, e con tutto ciò hanno fatti dei danni, e de l'insolenze, le quali per lo meglio m'è parso di tollerare. In Parma sono entrate

(1) Lettera 34 del Codice Zelada-Battaglini.

de le persone di conto, il Conte e il sig. Cornelio Bentivoglio, e pochi gentiluomini franzesi per bisogni del viaggio. Da loro non s' è potuto cavar altro, se non che vanno a Roma. Hanno ben fatte diverse interrogazioni, e molto minute sopra il viaggio, quando di Cremona, quando di Toscana, e insomma non si lasciano intendere. Jeri si fece consulta in Reggio, dove s' aspettava il duca di Ferrara, e il card. Caraffa, e per quanto ritraggo fino ad ora si risolvono di marciare a dì lungo per Roma sollecitati da Caraffa in nome del Papa, ancora che il duca di Ferrara abbia fatta grande instanza, che venga a' danni nostri, il che s' intende oggi per assai buona via, sicchè non siamo chiari dal fatto loro, ma in ogni caso sto preparato. Le genti che sono passate, sono circa dodici mila fanti, e due mila cavalli; tutta bella gente, e di buona disciplina; hanno acquistata riputazione, e preso animo assai per aver penetrato lo stato di Milano, senza contrasto, e per essere congiunti con le forze de la lega. Io penso che S. M. sappia di che momento sia lasciargli pigliar piede, e i disordini che ne potriano seguire; però voglio credere, che ci rimedierà presto, e con gagliardo sforzo, che altrimente non si farebbe cosa buona. Io l'ho già scritto in che termine sono le cose di Milano; di quelle del Regno non so parlare: ma in ogni caso è necessario provvedere a la sicurezza del Piemonte, e rompere a questo eser-

cito i suoi disegni, potendo far più moto, che per avventura non si crede. L'animo mio sarà di venir di presente a far la debita riverenza a S. M., ed a riconoscerlo del gran beneficio, che s'è degnata di farmi. Ma finchè queste genti non si discostano, e non si vede l'impresa che pigliano, non mi arrischio a farlo, non ci vedendo nè il servigio di S. M., nè la sicurezza mia, perchè senza dubbio avemo una mala vicinanza. Starò a veder se l'allargano, et in questo caso me ne verrò subito. Intanto desidero d'esser tenuto in grazia di S. M., ed in memoria de l'Eccellenza V., a la quale cordialmente mi raccomando, e le bacio le mani.

Di Parma, a li 17 febbraio 1557.

28. *Al cardinal Savello* (1).

Intendendo la pratica, che si tien con V. S. Ill. de la permutazione de l'Arcivescovato di Benevento, col suo vescovato di Nicastro, n'ho sentito un gran piacere, sì perchè Benevento venga in casa sua, come perchè Nicastro si mette in persona di Gio. Antonio Facchinetti, ed ho voluto che V. S. Ill. sappia, che questa sua cosa mi sarebbe di grandissima satisfazione, acciocchè dal canto suo si degni operare, e abbia effetto ancora per conto mio, perchè io disegno

(1) Lettera 35 del Codice Zelada-Battaglini. Jacopo Savello del partito degli Imperiali, amato dal re di Francia.

qui di valermi de la persona di questo uomo dabbene, e senza qualche grado di Chiesa non li posso dar loco com' io vorrei sopra gli altri dottori già vecchi. Io la voglio supplicare, che in quel ch'ella può voglia tener mano, che la sua Chiesa caggia specialmente sopra di lui, vincendo tutte quelle difficoltà, che ci potessero occorrere; e perchè penso ch'ella sappia i suoi meriti, e che perciò sia certa, che la sua chiesa ne sarebbe ben provvista, non le dico altro quanto a lui, e solamente le replico, ch'io lo riceverò per comodo e per grazia singolare da V. S. Ill., et umilissimamente le bacio le mani.

Di Parma

29. *A madama d'Austria.*

Questo esercito francese per quanto si può vedere fino ad ora, si risolve di marciare a di lungo, e di già si ritrova sul Bolognese: onde considerando le imprese che può fare, l'affetto del Papa, e l'instanze che gli fa il cardinale Caraffa per farlo passare avanti, si può cominciare a credere, che vada a l'impresa del regno di Napoli. Il che quando sia (che dovremo essere del tutto chiari fra otto o dieci giorni), io ci ho pensato, che con buona occasione potrò dare una corsa fino a la Corte, perchè di qua, poi-

(1) Lettera 36 del Codice Zelada-Battaglini.

chè costoro s'allontanano, per servigio del Re, non importa più ch'io mi fermi, e per le cose mie, restando il duca di Ferrara con poche genti ne le frontiere sue, quanto a la forza, io non ne dubito, e quanto a le insidie, la lascierò provvista di sorte, che ne potrò star con l'animo riposato per quelli pochi giorni, che io ne sarò fuori: imperò mi risolvo, proceduti che questi francesi saranno un pezzo avanti, venir prestamente a far questo compimento con S. M. per renderle quelle grazie che le dovemo, e offrirmele, come ho fatto col core, così con la persona, che con gli effetti prontissimo a servirla. A che oltre a l'obbligo, e desiderio mio mi spingono i consigli di tutti quelli che mi amano, ma sopratutto il ricordo, e l'amor di V. E.; e tanto più, quanto io spero colla mia venuta, che S. M. mi debba conoscere per quel servitore, che gli sono, e forse per non disutile affatto a le cose sue. Starò dunque a vedere il progresso di queste genti, e quando non se ne avrà più da sospettare di qua, me ne verrò volando, nel qual caso essendomi la presenza sua appresso di S. M. di quel favore, e di quella necessità, ch' ella stessa si può immaginare, mi è parso facile intendere, che non ostante la deliberazion fatta di tornarsene, secondo ch'ella dice, per l'ultime sue de . . . . . si voglia degnare di non moversi ancora, perchè fra poco tempo son risoluto, e le scriverò per un corriero espresso,

di poter, o di non poter venire; ma io sono quasi sicuro, infino a ora de la venuta, perchè cessando il rispetto che mi teneva del servizio di S. M. per tutt' altre cose, m'è debita e necessaria, e la desidero sopra modo per il bisogno de le cose di qua. Il duca di Ferrara ha fatto gran sforzo a buona rena, per fermar questo esercito a l'impresa di Parma, ed il cardinal Caraffa medesimo me l'ha fatto intendere, il che s' ha da tacere, e per non far le cose a caso è forza, e non essendo bene ch' io sia prevenuto da gli ordini, che mi potriano venire di corte, senza ch' io sia preparato, e che si sappia la risoluzione, e la prontezza ch' io tengo al servizio suo, non basta senza gli aiuti di Sua Maestà in caso che disegnasse di valersi de la mia persona.

Di Parma a li 23 di febbraio 1557.

30. *A madama d' Austria.*

È stato qui Francesco di Vara, il quale viene da Napoli mandato dal duca d' Alva per fare (come egli dice) 4000 fanti in queste bande, e per farli, e per condurli m'ha dimandato aiuto, e consiglio, da parte del detto Duca; aiuto cioè di Capitani di questo Stato, e di vettovaglie di quello di Castro, che di tutto gli ho detto es-

(1) Lettera 37 del Codice Zelada Battaglini.

ser contento, e me gli sono offerto prontissimamente. L'ho ben avvertito, che ne lo stato di Castro bisognerà proceder destramente, e con qualche altro colore; e che paia, che piuttosto siamo forzati, che altramente, per salvar la persona del cardinale di Sant' Angelo, il quale è come ostaggio per quello Stato, e porta pericolo d'ogni alterazione che si faccia in quei lochi contro il Papa. Ma perchè io non sò che vettovaglie si sieno, nè in qual loco, nè altrove, per esser meglio informato de la quantità che si può lor dare, e del modo che s' ha da tenere, perchè le possa torre, ho spedito uno a posta con quella celerità, e con quel ordine, che si ricerca. Quanto poi al consiglio, che mi ha domandato, cioè se queste genti s'hanno a condurre per mare, o per terra, e per qual via, et in qual modo, io gli ho detto sinceramente il mio parere, rimettendomi poi al giudizio del sig. Duca, e meco non ha parlato altro. Ma col cardinal Farnese ha tocco un altro tasto, il quale è stato sopra al capo di condur nel regno queste genti, che vogliono far qui con quei Tedeschi, che penseranno levar di qua, e con gli Spagnuoli, che s'aspettano a Genova, che in tutto mostrano che debbano ascendere al numero di 12 mila fanti, e sopra di questo punto ha ricerco il Cardinale, che pensi, se fosse bene, che li conducessi io, che trovandolo bene mi disponga a farlo: mostrando, che ciò non sia a richiesta del

duca d'Alva, e che S. E. non ne sa cosa alcuna, ma sibbene che ragionando col duca di Fiorenza, col quale ha conferito ogni cosa nel passare, ha trovato, che quel duca l'approverebbe per molti rispetti, e massimamente per l'amicizia e buona convenienza, che tien meco; e con questo andare, e con mostrarmi, che questo sarebbe un principio d'ingerirmi nel generalato, ha voluto persuadere al Cardinale a dispormi a farlo, dicendo, che il duca d'Alva tien animo di ritirarsi, e in questo caso io rimarrei con questo carico. E sopra questo ragionamento trovandomi altra volta presente, senza aspettar che il Cardinale rispondesse, altro non gli dissi, che quanto a la somma del carico, che me ne potesse venir ne le mani, che io nè per mia ambizione, nè per mio bisogno non lo desiderava, e non ci aspirava, perchè la condizione de' tempi, e de lo stato mio ricerca ch' io mi fermi qui per governare i miei sudditi, e non entrare in maneggi d'arme, e se io c' intrassi non sarebbe per mia elezione, ma per obbedienza, e per servigio del re, quando le tornasse comodo, ch' io lo facessi, e me lo raccomandasse, e che in questo caso io mi era di già offerto a Sua Maestà, e che lo farei senza alcun riservo, nè de lo stato, nè de la persona, nè del grado, perchè mi terrò satisfatto del semplice servizio, ch' io posso fare al mio Signore, e mi terrò onorato d'ogni condizione, che mi sia data, e che specialmente ser-

virei sotto la disciplina del duca d'Alva così volentieri, come farei sotto quella di mio padre proprio, accertandolo, che per questo ne rimarrebbe, che non accettassi la condotta di queste genti, e ogni altra, ed anco d'andarvi con una picca privatamente. Ma che si consideri solamente questo, che dove il principal oggetto mio è di far servizio a S. M., in questo caso ne le tornerebbe piuttosto diservizio, perchè questa è una faccenda, che può esser fatta da altri, e forse meglio, dove che qui non può esser servita meglio che da me, in caso che di qua le tornasse più comodo, o ora, o quando d'impiegarmi, per la comodità de lo stato, e per la notizia ch'io tengo maggiore de le cose di qua, che di quelle del regno, dove andato ch'io fossi non sarebbe in arbitrio mio il ritornare a mia posta, quando bisognasse, com'è facil cosa, che sia necessario, per aver un vicino, che non cessa di macchinarmi addosso, ed avendo i miei sudditi, sebbene in buona parte amorevoli, non del tutto confermati, siccome avviene ne gli Stati nuovi; e però che questo levarmi di qui, è con manifesto pericolo de le cose mie, con pochissimo comodo a questa fazion presente, potendola far un altro, e con molto diservizio di S. M., perchè il travaglio, e il risico de le mie, non è punto a proposito del bisogno, e de' disegni di S. M., e con queste ragioni, le quali son note, e demostra-

tive, gli ho detto quanto m' occorre. Nè per questo s'è risoluto di farmele buone, ma lasciando, che il Cardinal vi discorresse sopra, se n' è ito a Milano, donde dice, che scriverà a la Corte; dippoi fra quattro o cinque giorni, se ne ritornerà qui per la risoluzionc. Io ho voluto scrivere a V. E. tutto com' è passato, poichè penso, che facilmente questo possa essere un motivo del duca d' Alva; ma che Sua Ecc. per creanza non abbia voluto mostrare di richiedere ch' io vada sotto di lui; e che con farla proporre dal duca di Fiorenza, o da altri la possa mettere innanzi a S. M.; nel qual caso Vostra Eccell. ha intese le mie ragioni, e sa meglio di me quanto sia servizio de la Maestà sua ed a proposito de le cose nostre, che io non mi levi di qua. Però la si degnerà far sopra di ciò quelli offici che gli parranno opportuni, che si dovranno trovar tutti buoni, potendosi conoscere, che qui non si va ad altro fine, che di servire a la Maestà Sua. Mi pare anche di avvertire V. Ecc., che ieri l' altro passò di qui don Luigi di Toledo, col quale io non ho parlato per essere alloggiato la sera tardi, e partito la mattina a buon'ora; ma parlando col Cardinale, fra l' altre cose ha detto aver commissione dal duca di Fiorenza di dire a S. M., che sebbene vuol intervenire in questa guerra col consiglio, e con ogni comodità con la Maestà Sua, non vuol però dichiararsi contro il Papa, il che non so, se

l'abbia detto, perchè sia così, o per altro rispetto. Ma in ogni caso, essendo cosa di considerazione, m'è parso, che V. Ecc. lo sappia, perchè credo che don Luigi non farà molta diligenza, et a S. M. potria tornar comodo di non essere trovato in questo all'improvviso, e sarà bene non dirlo ad altri, che al Re proprio.

31. *Al Doria.*

Uno degli acquisti, e de' maggiori ch'avemo fatti in ricuperar la grazia del Serenissimo re di Spagna, è pur questo, che pensiamo di essere ritornati ancora in quella di Vostra Eccellenza, de la quale tenemo quel conto che si deve de la grandezza di un Signor tale, di tanta autorità, e tanto vicino a le cose nostre, e non ne dubito punto ch'ella non ne senta il contento, che dice, presupponendo, che per molti rispetti si possa accertare, che questo ed ogni aumento di casa nostra sia in risultar sempre in servitù, e in comodo de la sua Repubblica, e de la sua casa specialmente, com'io la prego che se ne vaglia, e se ne accomodi in ogni sua occorrenza, e ne disegni, e ne prometta per sempre quel che potrà mai per tutti i suoi. E ringraziandola de l'amorevol sua dimostrazione verso di noi, e de l'offerte che per sua parte

(a) Lettera 39 del Codice Zelada-Battaglini.

ne sono state fatte da M. Plinio suo gentiluomo, a lui medesimo mi rimetto a quel di più, che seco ho lungamente passato, et a V. Ecc. mi offro e raccomando sempre.

Di Parma li 8 marzo 1557.

DISCORSO FATTO DAL DUCA OTTAVIO
sopra le cose de la guerra
mandato a l' Ardinghello a li 18 *luglio* 1557 (1)

Col ritorno del Rubiera ho vista la spedizion, ch'è piaciuta a Sua Maestà di fare sopra il negozio, per il quale voi andaste in Inghilterra, a che mi óccorre di dirvi, ch'ella è stata a total mia satisfazione, e vedo ogni dì crescere talmente la benignità di questo Principe, che mi vergogno omai, che da me non abbia avuto, se non spesa e travaglio, senza avergli fatto alcun servigio. Ma mi consolo che l'animo è tale, che non mi si presenterà occasione, qualsivoglia che sia, con la quale non faccia conoscere a S. M. se non altro, almeno la prontezza de l'animo mio, e l'estremo desiderio, che ho di dimostrare e lo Stato, e la vita sempre in suo servigio. E perchè le cose sono in altro termine da quel che erano quando v'inviai Rubiera, e per conseguenza hanno anco bisogno di diverso consiglio, ve ne

(1) Questo discorso trovasi nel Codice Zelada-Ballaglini, subito dopo la lettera 39.

darò primamente un poco di breve ragguaglio, e ve ne dirò il parer mio in generale, e poi entrerò sopra le cose del duca di Ferrara, come mi ricercate.

Il Papa dopo aver dato qualche speranza di pace, come per mie lettere vi avvisai a pieno, ha poi rattaccato pratica coi Franzesi, ed ha mandato in Francia il Marchesino, e con tutto che Giovanni Ferrante (1) portasse quanto vi feci intendere del desiderio del cardinal Caraffa (2) circa la pace; io non ne sperai mai bene, parendomi di veder le cose che troppo disconvenissero, come è di vedere andati in Francia il Marchesino, et il Figliuolo del marchese Montebello, che sono tutto il fondamento e la speranza del Papa, e de la loro casa, ne le cose temporali; e da l'altra banda sentir dar parole di pace da coloro, che hanno solo innanzi a li occhi la mira de la grandezza de la casa loro, e di aver qualche grande stato; cosa che non sperano conseguire dal Re nostro Signore, sicchè io non mi risolvo, tanto più chiaramente, che col Papa non si abbia per ordinario a sperar pace se non in qualche necessità, che sia forzato a farlo. I Franzesi per quel che si vede, se ben non pensano di poter far cosa buona nel regno,

(1) Giovanni Ferrante Intrinseco del cardinal Caraffa, spedito a Parma per le cose della pace. Vedi lettera 140 del Volume III delle Farnesiane.

(2) Nipote di papa Paolo IV.

nè tampoco in Toscana, danno parole al Papa; e così hanno ottenuto, che si mandi il Marchesino in Francia, e con questo modo chiusa la via a li accordi, ed ora, per quel che s'intende per le lettere di Roma, par ch'abbino cominciato a tentar di aver ne le mani qualche fortezza de le principali de lo Stato ecclesiastico, et il Papa non potrà mancar di darle loro, e di far anco de' Cardinali a lor modo; e la ragion vuole, che come avranno avuto tutto l'intento loro, che non istiano a quella spesa a perdere il tempo senza profitto alcuno. Ma si ha da credere, che sieno per partirsi, e lasciar le cose del Papa con tanto presidio che basti a la semplice difesa, e si rivolgano a far qualche utile acquisto in altre bande, per il quale non si cureranno punto come vadano le cose del Papa, bastando loro di mantenersi quelle fortezze che avranno in mano, e che non potranno loro esser tolte, senza molte forze, e molta spesa, e disegneranno prevalersene a la creazione di un nuovo Papa, et a farlo stare anco a freno, se non fosse interamente a lor modo. Le forze loro non si ha da credere, che si rivolgano in Toscana, avendo a ritrovarsi a la difesa il duca di Fiorenza, buon servitore di Sua Maestà, e che non mancherà, e potrà difendersi. Vi restano solo la frontiera de lo stato di Milano, verso Piemonte, e questa verso il duca di Ferrara. Per assalir quella di Piemonte, passar gli bisogna di nuovo per lo

stato di Milano, che non so, come ora gli sarà facile, e poi per quella via trovano incontri di fortezze quasi inespugnabili, presidiate di gente vecchia, et esercitata, onde avranno a superar molte difficoltà, e per mio parere, non tenteranno quella parte, anzi resteranno contenti di conservare con grossi presidii quel che hanno acquistato, massime per i fastidi, che avranno in Francia, de le guerre di Fiandra, e d'Inghilterra: onde per mio giudicio assaliranno la parte verso il duca di Ferrara, e lo vorranno satisfare in questo, poichè non possono far cosa, che possi loro risultare a maggior profitto. Concludo dunque, che a me pare, che col Papa non si ha da sperar pace, se non astretto da necessità, e che questa frontiera verso il duca di Ferrara sarà quella, che ragionevolmente sarà assalita. Resta solo, ch'io vi dica il mio parere circa quello, che si può fare in servigio del nostro Re in generale, in Italia, dove verrò anco a comprendervi quel che si possa fare contro il duca di Ferrara, il quale, sebbene è in termine, che non si ponno così facilmente eseguire contro di lui quei disegni, che altre volte si son proposti; spero però, che anco Sua Maestà potrà dimostrargli la grandezza sua, e farlo pentire di voler competere con chi non deve. Il re nostro, parlando però solo come ho detto de le cose d'Italia, può offendere i nemici in tre bande. L'una ne lo stato

de la Chiesa, l'altra ne lo stato di Ferrara, e la terza nel Piemonte. L'assalir lo stato de la Chiesa, la tengo l'impresa la manco utile, che vi sia tra tutte, poichè la intenzione di Sua Maestà è di fare questa guerra contro al Papa, solo per reprimere la mala volontà, che ha contra di lei, e restituir il tutto, o di presente, o in altro tempo al futuro Pontefice. Oltre che facendosi questa spesa sarebbe appunto quel che desiderano i Francesi, che è il veder la guerra fuor del paese loro, et appresso al paese loro, vederla fuori di quel del duca di Ferrara, come stato ereditario, del quale s'assicurano, che non abbia a variare, come l'Ecclesiastico, anzi dopo la morte del duca parerà loro di aver vantaggio, cadendo quello stato nelle mani del suo figliuolo, cugino del re, et allevato ne la sua corte, e suo particolar servitore. È ben vero, che ora è necessario di pensare ad altra maniera, e forma di offenderlo, che quella de la quale io già scrissi, perchè tutto il disegno mio in quel caso era fondato ne l'impedir il ricolto, e metter in necessità molti luoghi del duca di Ferrara, i quali ora essendo provvisti, e muniti come sono gagliardamente, bisogna pensare ad altri modi d'offesa; ne' quali (per mio giudicio) si ha d'aver la mira a due cose in generale, cioè di causar grossa spesa al duca di Ferrara, e metterlo in termine, che stia in continuo sospetto, e pericolo; che l'uno

e l'altro son tanto contrari, e abborriti da la natura sua, che per questa via si potrebbe sperar di ridurlo a quel, che nè l'amorevolezza, nè i benefici ricevuti l'hanno potuto tirare. E facendo in questo proposito un poco di digressione, la quale però non sarà senza causa, mi par di dovervi ragguagliar del termine, nel quale si trova ora Guastalla; la quale in sostanza saprete, che è stata assediata dalle genti del Duca cinque o sei giorni, e che l'hanno battuta, e finalmente dopo qualche scaramuccia, che si è fatta con molto onor di quei di dentro, si son partiti di quell'assedio, e vanno per quel che s'è inteso oggi, a Correggio, dove si può credere, che debbano diportarsi poco meglio di quello che abbian fatto a Guastalla; essendo Correggio in assai miglior termine, e di munizioni, e di fortificazione. Pur seguano quel che si voglia, che intrattanto si fortifica Guastalla, e si ha tempo, e comodità di munirla di maniera, che se non l'hanno presa in tempo ch'ella era appena, si può dir principiata, e che non vi era da vivere per quindici giorni, tanto meno possono sperare d'averla per l'avvenire. Tutto questo ho voluto dirvi, perchè il disegno mio di travagliare, e metter in ispesa e pericolo il duca di Ferrara, sarebbe di farlo per la via del fiume, ed aspettando l'occasione, che Sua Maestà fosse padrone de la campagna, vorrei piantare un forte vicino a Ferrara, dieci o dodici

miglia in un luogo, detto il Bondeno, luogo molto atto, e proporzionato, a far l'uno, e l'altro effetto, di mettere in grossa spesa, ed in pericolo quel Duca, oltre che per esser sul canal di Modena gli leverebbe una grossa entrata, e in un mese e mezzo si metterebbe in fortezza, ed in due si ridurebbe a buon termine. Nè pare a me, che per esser lontano da Guastalla 50, o 60 miglia in circa si debba per queste ritirarsi da questa impresa, perchè si vede ora per esperienza, che Brissello non può proibire il soccorso a Guastalla, e se il Duca l'aveva proibito mentre stavano le sue genti a quella assidione, era per causa che appresso a Guastalla non passa la corrente grossa del fiume, ma un ramo ben piccolo, ed il quale per il più del tempo non ha corso, onde egli era facile traversarlo, e chiuder quel passo, cosa, che non si può far a Bondeno, essendo in su la riva de la grossa corrente del Po; il qual Bondeno, ha anche un castello capacissimo di un grosso presidio, sì per difesa, che per infestare tutto quel paese, e poche barche, ne la corrente del fiume, quando ingrossasse per la pioggia, passerebbono, e sforzerebbero ogni gran numero di navigli. E che S. M. sia per aver barche armate, genti ed artiglierie per il fiume, onde sia superiore al Duca non ne dubito, oltre che noi avemo la corrente in favore, ch'è di qualche momento, e di più che, come sapete, intra Gua-

stalla, e il Bondeno, non vi è loco alcuno che non si possa dire aperto, e la causa principale, che mi fa pensare, che sia bene di distendersi fino al Bondeno, è che con quel passo si leva al duca di Ferrara, che non gli resta sicurezza alcuna di navigare, nè per il Po, nè per il canale, che così si levano molte comodità a molti de' suoi luoghi, e si possono ridurre in necessità appresso a l' infestare il paese, come ho detto di sopra, sicchè per tutte queste ragioni de la spesa grossa che si darebbe a quel Duca, che avrebbe a tenere presidiata anche la propria Ferrara, e del pericolo continuo e travaglio, nel quale vedrebbe lo stato suo del loco comodo, e molto proporzionato a far un forte inespugnabile, de l'intrate che gli si leverebbono, de la comodità che S. M. avrebbe di munirlo, e soccorrerlo, sempre che ne venisse il bisogno, senza che il Duca potesse proibirlo, per tutte queste ragioni dico, e per altre, che assai si potrebbero allegare, io sono di parere, che questa sia un'ottima forma di travagliare il Duca, e di ridurlo per necessità a quel che non ha potuto ridurre il debito e l'obbligo suo: ovvero di potergli fare, nel secondo anno qualche danno notabile al suo Stato per le occasioni che potessero presentare, i lunghi travagli, et il debile ricolto che fa da per se stesso il paese suo. E se paresse forse, che da Guastalla al Bondeno fosse troppo lunga distanza, si potrebbe pensare di fare un altro forte, a

mezzo cammino, dove non mancano luoghi; ville grosse molto a proposito, così de lo stato di Mantova, che del Ferrarese; nondimeno bisognerebbe soprattutto principiar col Bondeno come luogo di più importanza, e come quello che sarebbe spianato dal Duca, e vi saria fatta qualche provvisione, quando si accorgesse dei disegni del nemico. Ma questa spesa del forte in questo mezzo per mio giudicio, non è molto necessaria, se non in quanto ci sarebbe maggior comodità di tener infestato il paese più largamente, e impedir le sementi, et i raccolti in tanti più luoghi, di che però me ne rimetto. Soprattutto sarebbe necessario volendosi effettuare questo pensiere, di sforzarsi di fare i forti, come si deve, e che potessimo ragionevolmente resistere ad ogni sforzo che sopravvenisse, et aver in ordine tutto quel che fosse di bisogno, per fortificarlo con ogni celerità possibile, e sì per munirlo d' artiglierie, ed altre munizioni necessarie, e viveri, e sì di guastatori, per non cascar ne l' error, che son cascati ora quei di Guastalla, dove si è lavorato lentissimamente, e non hanno provvisto poi anco a alcuna cosa necessaria, e per sua munizione. Et essendo stata fatta interamente a caso, e senza alcun ordine, la buona fortuna di Sua Maestà ha voluto, che ella abbia avuto buon esito, sicchè per questi inconvenienti, saria di prevederli, e provederli in tempo. Si avrebbe (anco a mio pa-

rere) a sforzar Sua Maestà in tutti i modi di acquistarsi il duca di Mantova, che in questa impresa sarebbe di grande importanza l'aiuto, e favor suo, così per i molti luoghi che ha ne la riva del Po, che quasi è tutta sua insin vicino a Ferrara 20 miglia, come per le vettovaglie, de le quali potrebbe soccorrerne con poco incomodo, et in somma non si potendo aver per amico, e colligato, che almeno non si avesse per inimico, e fosse neutrale. Questo è quanto per ora mi si rappresenta, e posso per mio debil giudicio ricordare a Sua Maestà, la quale si degnerà di accettare il buon animo mio, dove manchi il giudicio e la prudenza, soggiungendole che a me par superfluo, e mi par anco di far ingiuria a la benignità di Sua Maestà, verso di me, et a gli obblighi infiniti ch'io le tengo, col voler replicare, quel che una volta per sempre ho detto, ch'io non ho altro desiderio al mondo, che di aver occasione di poter spendere la vita, e lo Stato con quanto ho al mondo in suo servizio; però ch'io non tornerò ad esserle fastidioso in questo, aspettando solo d'essere comandato. Voglio ben che vi sforzate in tutti i modi di certificar Sua Maestà, ch'io resto infinitamente soddisfatto, de la subita provvisione, che si è degnata a fare per mia sicurezza del deposito di ventimila scudi, e ne la ringrazierete infinitamente per mia parte, assicurandola, che non se ne muoverà un sol di-

naro, se non per urgentissima necessità, e sebbene io non mi vedo per ora, in quel termine e pericolo, che già dubitavo quando scrissi, et addimandai questo aiuto; non posso però dir di star senza sospetto, mentre queste genti sono in essere nel modo che stanno, ma come ho detto, il deposito non si toccherà, se non con estremo bisogno, e in caso ch' io sia assalito, e sarà anche qui in loco, dove S. M. se ne potrà prevaler sempre che le tornerà bene. Loderei ben per opera santissima, se in qualche modo si potesse quietar col Papa, il quale verrebbe offeso con molta spesa del Re nostro, con poco suo profitto, e senza che i Francesi se ne curassero, come ho detto, più che tanto. E quando monsig. di Ghisa se ne venisse in queste parti di Lombardia, sarei di parere che si dovesse desistere da l'offender il Papa, e lasciar solo, in quelle frontiere, tanto presidio, che il regno fosse sicuro, e che il resto, di quelle genti servisse per offender i Francesi, e dove si vedesse manco difficoltà, che per mio giudizio sarebbe contro il Duca di Ferrara, o per resistere al Duca di Ghisa se fosse venuto di qua, o non vi essendo, et avendo preso altro cammino per far qualche altro effetto, come di sotto si dirà, avendo io l'impresa del Piemonte, per difficilissima, come ben ne vide la prova il signor duca d' Alba ultimamente (1).

(1) Qui manca sino al fine nel manoscritto Zeladiano.

32. *Al Re Cattolico* (1).

Io penserei di poter essere giudicato importuno da la M. V. a fastidirla, con questo mio scrivere a lei proprio, s' io non sapessi, ch' ella conoscerà per sua prudenza, che a ciò fare non mi muove altro che il zelo del suo servizio, e l' aver troppa passione, che la degnità, e la riputazione sua portino manifesto pericolo, il che m' assicura a far questo offizio liberamente insieme con la sincera devozione, che le porto, e con quel grande obbligo, che le tengo. Già molte volte, e per molte vie, ho fatto intendere a la M. V. il mal termine nel qual si trovano queste cose di qua, e il rischio che si corre di qualche notabile inconveniente, se non vi si provvede. Nè però fino ad ora da lei n' è venuta provvisione, nè da' suoi ministri di qua, n' è stata pigliata più cura, che se queste cose non toccassero punto al suo servizio. Ultimamente aveva pur speranza, che 'l Corriere ch' ella spedì da s. Alario ne portasse qualche risoluzione, ma visto che il mio Secretario, se n' è tornato solo con parole, ne sono rimaso mezzo morto, dubitando che i suoi ministri non mettano in disputa le sue commissioni, quando il bisogno, è urgentissimo. Io mi trovo qui tutte le genti venute di Toscana, e quelle poche che sono

(1) Lettera 43 del Codice Zelada-Battaglini. — Filippo II.

rimase de le fatte in Lombardia, a le quali si deve buona somma di denaro; come potrà veder per la relazione, che ne le porta Don Alvaro di Sances, e per molta fatica che si duri o diligenza che si faccia non si trova rimedio, che non vadano ogni dì più mancando. Poi le genti del Duca di Fiorenza, come dal medesimo D. Alvaro avrà inteso, oltre a l'esser ridotte in pochissimo numero, son malissimo pagate, in modo che, al parer mio, non servono ad altro, che a dar impedimento, per abbottinarsi ogni giorno, sicchè tra l'essere il numero de le genti diminuito, e quelle che restano malissimo contente, non c'è presidio; che se i nemici l'assaliscono con le forze, che possono mettere insieme, non portino grandissimo pericolo, ed ogni dì il pericolo divien maggiore. Oltre di questo non c'è modo alcuno di provvedere a l'altre spese che occorrono per molto necessarie che sieno. Queste necessità m'hanno forzato a rimandare (come ho fatto intendere a la Maestà Vostra) quella parte di gente, che ho rimandate a D. Giovanni Figheroa, donde si causa, che Montecchio, e Scandiano non si possono mettere in fortezza, come si converrebbe, nè munirli di molte cose opportune, per non aver danari in mano. Di qui procede ancora, che in questi lochi si tengono il doppio più delle genti, che non bisognerebbe, vi si consumano più vittovaglie, vi si fanno spese, si dura più fatica, per vittova-

gliarli, e tutte queste cose con ogni disavantaggio, e con poco frutto. Io mi son forzato quanto ho potuto col faticar gli amici, con impegnare il mio di supplire a questi bisogni, sì come vedrà per li conti de' suoi ministri, ma son ridotto a termine, che non ho più nè credito, nè da impegnare. Ho rovinato il mio Stato di cavalli da soma, di buoi e di contadini, con un danno infinito de' miei sudditi, oltre a quello che hanno ricevuto da' nemici, che non è di poca importanza, per modo che non ho più dove mi voltare. Ho speso ancora per sovvenir le genti, e per altre cose necessarie, la maggior parte del ritratto del pan venduto e, per rifar la munizione, m' è stato forza tor danari in interesse, che sarà cagione di far mancare il vivere al mio paese, non mi potendo più valere di quel, che se ne ritraea di mano in mano, per ricompera de gli altri grani. Questi sono tanti disordini, e tali, che la Maestà Vostra può molto ben considerare, in che termine si trovi il mio servizio, e l'onor mio; onde io la supplico che si degni a provederci in modo, ch' io la possa servire, come desidero, e come son tenuto, e che non ci resti vituperato. La M. V. ha modo a parer mio di far l'una cosa, e l'altra, e di conseguir l' intento suo, e di castigar il duca di Ferrara, e però piglierò presunzione ancora sopra questo di dirle quanto m' occorre. Per questa impresa bisogna quel numero di genti,

che il medesimo D. Alvaro avrà già discorso con la M. V. e non basta averle se non si pagano, e se il pagamento non è sicuro per tutto quel tempo, che s'avranno da tenere. Le dirò dunque, ch'io non veggo miglior partito, che valersi in parte di quelle che sono in Piemonte, perchè ogni assegnamento, che la M. V. assegnasse di costà potrebbe patir alterazione per i bisogni di coteste parti. Sarebbe dunque necessario al parer mio mettersi da la banda del Piemonte in su la difesa, la quale fosse però tanta che bastasse, e de la banda di qua girare il rimanente de le forze, del dinaro, e de l'altre comodità che si possono cavare da lo stato di Milano. Il che credo che sarà tanto, che con poca cosa di più s'arriverebbe interamente a quel che fa di bisogno, perchè nel Piemonte per quanto intendo sono tra Tedeschi, e Spagnuoli dieci mila fanti in essere, e buoni, e sei mila Italiani. E quando quella frontiera rimanesse con quattro mila fanti forestieri, e quattro mila Italiani, sarebbero secondo me per la difesa assai bastanti, e di qua si potrebbono voltare otto mila fanti pagati ne la medesima forma, che si pagano di là. Se ne potrebbero cavare ancora 300 uomini d'arme, e 300 cavalleggieri, rimanendovene più d'altrettanti per modo, che di là si staria sicuro, e di qua si guadagnerebbe al franco. A gli sopraddetti 8000 fanti, aggiungendone mille, che vennero da Siena, mille che son restati

del Duca di Fiorenza, e mille e cinque cento, che ci sono di quelli, che si fecero in Lombardia, farebbono il numero poco meno degli dodici mila, che son necessari a quest' impresa. E così dico de la cavalleria, che a li 300 uomini d'arme, e 300 cavalleggieri che venissero di Piemonte, aggiunti li 300 del Duca di Fiorenza, li 200 di Toscana, e li 100 miei s'arriverebbe a li mille e dugento, de' quali avemo bisogno, e questo è quanto a le genti, e al modo d'averli. Quanto a pagarle, ho detto che l' assegnamento che hanno di presente con qualche poco di più, che si provedesse basterebbe. Quando questo piaccia a la M. V. bisogna, che ella si degni d' ordinare specificatamente, così il numero de le genti che si son domandate, come gli assegnamenti de le lor paghe, e non rimetter niente a discrezion de' ministri, perchè non s' eseguirà cosa alcuna. Bisogna di più, che s' ordini al Commissario generale, che senza replica, e disputa ad ogni mia requisizione mi provegga di buoni carri, di guastatori, cavalli da soma, grani, e tutto quello di più che farà bisogno, pagandosene il prezzo conveniente. Di più è necessario, che mi si dia un assegnamento fermo, o nel proprio Stato, o dove meglio gli parrà per le spese straordinarie di quella quantità, che le piacerà. Oltre di questo, perchè de le genti del duca di Fiorenza si può cavar poco servizio stando nel modo, che si è detto, saria bene a

procurare d'aver in mano le paghe loro, per farne nuove genti, che non dipendessero da altri, e assicurarsi de le sue in qualche altra forma, perchè in questo modo, bisogna far conto di non averle, potendosi credere, e dicendosi affermativamente da gli suoi, che ogni minima ombra, che gli nascerebbe da le bande di Toscana, le rivocherebbe. Quando tutte queste provvisioni si facciano con effetto, al parer mio basteranno per far quel che si desidera, et io vedendoci il servizio, e la dignità de la M. V. o potendone sperare qualche buon successo, mi metterò con quella franchezza d'animo, e con quel desiderio, che ho di servirla, a spender quanto io posso fare insieme con la persona mia per eseguire quest'impresa. Ma quando questo modo non piacesse a la M. V. o per li rispetti ch'io non so, non le tornasse bene, io la supplico con quella sommissione ch'io posso maggiore, che sia servita di dar questo carico ad un altro, che lo possa, o sappia meglio sostenere, o che almeno ci metta manco de la riputazione de la M. V. che non fo io per il grado che tengo. Nè per questo io resterei d'assistere, e con consiglio, e con tutte le mie forze, e del mio Stato a chi piacesse a la M. V. di darlo, perchè io son tenuto a servirla con ogni grado, et in ogni fortuna, e così farò sempre infin che io vivo. E di nuovo supplicandola, come di cosa necessaria, a farmi degno d'una di queste due

grazie, che le dimando, quanto posso divotissimamente le bacio le mani

Di Parma.

33 *Il Duca di Firenze al Duca Ottavio* (1).

Ho intertenuto fino ad ora il ritorno di M. Pacifico Arditi, perchè l'uomo del duca di Ferrara ha più volte avuto a replicare al suo padrone, quello che per me gli era opposto, nè io voleva rimandare il mio a V. E. senza qualche lume del trattato di pace. Ora ei se ne viene a lei con tre modelli, che da la parte di Ferrara mi son proposti. Anzi affermato, che non è per uscir d'un di questi, se bene io ho ritratto di più, che si potrebbe fare una scelta di tutti, in quelli capitoli che più satisfacessero, per formarne una larga capitolazione, non partendo però da la sostanzia, e contenuto di essi, mandogliene per due cause. La prima, perchè lì vegga e li consideri bene, avvertendomi liberamente di quel che più le paresse a proposito, con ricordarmi ancora quanto le occorresse, per comodo e beneficio pubblico e privato. L'altra è, che quando pure il duca di Ferrara si ritraesse da le offerte, a persistere ne l'ostinazion de l'armi, bisogna pensare a quel che s'abbia da fare, et al modo che si deve tener seco in pro-

(1) Lettera 44 del Codice Zelada Battaglini.

seguir la guerra vivamente; però, che non seguendo l'accordo, è da giudicare con ragione, che quel Duca non lo fuggirà sol per istare a la difesa de lo Stato suo, che sarebbe un'estrema pazzia, ma per offender altri, da' quali si riputasse offeso, mosso da la vendetta, o da la mala volontà che avesse concepita per l'addietro. È necessario adunque prevenire, et in ogni successo mi farà V. E. cosa gratissima dirmi l'animo suo e la sua opinione, a la quale, come prudente, e pieno d'ottimo giudicio io m'appoggierò sempre, sapendo che con lei io non potrò mai errare, certificandola appresso, che in termine d'otto giorni, mi viene promessa l'ultima volontà e deliberazione di quel Duca, il quale in ogni caso resta egli obbligato più presto ch'egli abbia da me parola alcuna, che pregiudichi a la fede, a la riputazione e dignità della Maestà Sua, e mia. Io ne scrivo in conformità al signor Don Gio. Figheroa (1) con l'alligato piego; piaceralle di inviarglielo in diligenzia, acciò come ministro di S. M. Cattolica, possa dir quello che gli occorre, avanti che si venisse a la conclusione, se però debbe effettuarsi. Nel voler dar fine a la lettera m'è sopraggiunta la sua del 25, de la quale ho preso non mediocre dispiacere, per la restituzion de le genti al signor don Gio. Figheroa, ancorchè V. E. non sia in colpa, ma

(1) Questi era governatore di Milano.

per vedere quanto detrimento possa apportare un simile accidente a questa nostra benedetta pratica. Circa il ripartimento de le mie, me ne rimetto a la prudenza ed amorevolezza sua, ancor che non avendo inteso l'animo del sig. Aurelio, intorno al restare col carico in Montecchio, non ho potuto risolvermi a comandargli cosa alcuna. Farollo subito, ch' egli intenda per la risposta di quel che gli scrivo, e che per mia parte gli dirà il medesimo in voce M. Pacifico; e con questo bacio a V. E. le mani, pregandole ogni prosperità e contentezza.

Di Cerveto il dì 27 gennaro 1558.

Primo modo di Pace

Concludasi la pace fra il re Filippo, e il duca di Ferrara, e levinsi l'armi e la guerra.

Che il duca di Ferrara rinunzi l'esser generale del re di Francia, e sia neutrale; nè per l'avvenire, per via retta, o indiretta dia aiuto e favore, sotto qualsivoglia quesito colore a chi volesse offendere o far contra S. M. Cattolica, nel regno di Napoli, o stato di Milano.

Che il duca di Ferrarà sarà amico di don Ottavio, e di tutti gli altri servitori ed amici di S. M. Cattolica, da li quali si pretendesse esser stato offeso in questa guerra da nominarsi, et il simile si faccia di quelli che nominerà il duca di Ferrara.

Che si perdonerà a li vassalli de l' una e de l'altra parte tutto il seguìto per la presente guerra.

Che si restituiranno tutti i luoghi e piazze tolte, et occupate in questa guerra l' una parte a l' altra, e suoi dependenti.

Che Brissello sarà dato in mano del duca di Fiorenza, o altro confidente per cinque anni, per sicurezza de l'osservazion de la presente capitolazione, e che il duca di Ferrara, abbia da pagar la guardia necessaria, e se fra detto tempo il duca di Ferrara lo volesse smantellare et annullare detta fortificazione sia a suo beneplacito.

Che a li sudditi de l'uno e de l' altro non s'impongano gravezze straordinarie, et oltre a quello si faceva innanzi che fosse questa guerra.

Che il duca di Ferrara manderà persona apposta dal re Cattolico, a dargli estrinsecamente quell'onore che gli conviene, considerata la qualità del Re e del Duca.

Che il re Filippo prometta, reciprocamente non offendere il duca di Ferrara, come nel secondo capitolo si dice che promette il Duca a S. M. Cattolica.

Che il duca di Fiorenza prometta che l'una parte osserverà a l'altra, e l'altra a l'una quanto in questa Capitolazione si contiene.

Secondo modo,
che a mio giudicio si potria fare.

Che si faccia pace fra 'l Cattolico, et il duca di Ferrara, levandosi l'armi e la guerra di quelle bande.

Che l'una parte non offenderà l'altra, nè per alcuna di loro si darà aiuto, o favore diretto od indiretto per l'offesa l'una de l'altra.

Che il duca di Ferrara per conto de la presente guerra rimetterà l'ingiurie ricevute, e sarà amico del duca Ottavio, e degli altri amici, e servitori di S. M. Cattolica, da nominarsi ecc. et il simile faranno al duca di Ferrara, et altri suoi da nominarsi ecc.

Che a li sudditi del duca Ottavio, e similmente del duca di Ferrara non s'imporranno gravezze per l'avvenir insolite, e più di quello si faceva innanzi a detta guerra, et a li uni, et a li altri si farà buona compagnia.

Che il duca di Ferrara darà Brissello in deposito al duca di Fiorenza per tre anni per sicurezza de le cose di S. M. Cattolica, et egli pagherà li soldati che li bisogneranno per guardarlo.

Che a ciascuno, restituirà le terre e le piazze, che sono state occupate per questa guerra, libere, e senza potervi avere acquistata ragione alcuna, come se essa guerra non si fosse fatta mai.

Che il duca di Ferrara darà sempre che occorrerà, libero passo, e vittovaglie, a li soldati di S. M. Cattolica, pagandoli però li prezzi ordinari, e similmente sia anco in sua libertà di poter fare altrettanto per li soldati del re di Francia.

Che il duca di Ferrara mandi dal re Filippo persona espressa, la quale gli abbia da dare estrinsecamente quell'onore, che si conviene a S. M. Cattolica, considerata la qualità del Re e del Duca.

Terzo modo di Pace

Che si faccia la pace fra il re Cattolico, e il duca di Ferrara, levandosi l'arme e la guerra di quelle bande.

Che il duca di Ferrara sarà neutrale, nè per via alcuna indiretta, o diretta darà aiuto, o favore per offesa de le cose di S. M. Cattolica, e sempre che gli occorrerà darà passo e vettovaglie, a li soldati di S. M., pagandole però il prezzo corrente.

Che il duca di Ferrara rimetterà ogni ingiuria ch'avesse contro il duca Ottavio, et altri amici e servitori di S. M. Cattolica, e gli sarà amico, et il simile si farà a quelli del duca di Ferrara.

Che a li sudditi di Parma, et il simile di Ferrara per l'avvenire, non s'imporranno gravezze insolite straordinarie più del consueto.

Che il duca di Ferrara per levare il sospetto a S. M. Cattolica per le cose de lo stato di Milano farà smantellar Brissello.

Che si restituiranno a ciascuna de le parti, e suoi nominati, tutte le terre, e piazze tolte et occupate, nè per tale occupazione si possa avere persona alcuna acquistato più ragione di quelle che ci avevano innanzi la guerra.

Che il duca di Ferrara mandi un Gentiluomo a posta dal re Cattolico, che gli dia estrinsecamente quell'onore, che si conviene a S. M. Cattolica, considerata la qualità del Re e del Duca.

Che il duca di Fiorenza prometta per l'una e l'altra parte, per l'osservazione de la predetta capitolazione.

34. *Risposta al Duca di Fiorenza* (1).

Per lo spaccio portato da M. Pacifico ho visto quanto a V. E. è piaciuto di farmi intendere circa il maneggio de la pace, e la dimanda che mi fa procedendo la guerra. Quanto al primo capo, conoscendo, a quanto buon termine, e con quanta degnità di S. M. Cattolica sia già ridotta questa pratica per la prudenza, e per l'autorità de l'E. V., io non avrei da far altro, che lodare il modo da lei tenuto fin qui, ed approvare quel che stabilisce di poi, sapendo,

(1) Lettera 45 del Codice Zelada-Battaglini.

che vede in ciò tutto quel che si deve, e tutto che si può fare. Ma per obbedirla, io le dirò, che considerati i tre modelli proposti, mi pare, che qualunque forma ne risulti a l'edificio, si possa tener per buona, e per comoda a lo stato presente. Perchè quanto al capitolo di Brissello che varia, la sua varietà è di smantellarlo, e di darlo in deposito di V. E., non veggio, che faccia differenza di momento quanto a la securezza. È ben vero, che per più riputazione di S. M. mostrando più segno di sommessione in quel Duca, s'avrebbe piuttosto a smantellare, oltre che saria meglio ancora per beneficio pubblico, perchè togliendosi questo ridotto di guerra tanto vicino a le cose di S. M. e tanto opportune a offenderlo, si viene a tor quest'impedimento per sempre, e conseguentemente l'occasione a' suoi nemici d'innovare, e di travagliar più l'Italia da questa parte. Ne la restituzione de' lochi occupati, aggiungerei, che si smantellassero, e che non si potessero più fortificare, e oltre a quel che si dice, che non vi possa esser acquistata ragione alcuna, come se la guerra non fosse fatta, direi che non si possa esser manco perduto di quel che vi si pretendesse prima nè da l'una, nè da l'altra parte. A tutta la capitolazione poi crederei che fosse bene, che venisse obbligato così il Principe, come il Duca di Ferrara, per più sicurezza, e più stabilimento di pace: tutte queste cose si son dette sol per

avvertimento, rimettendomi de la risoluzion di esse al prudentissimo giudicio di V. E. et a la disposizion del negozio, dicendole in somma, che tenendosi ferma la separazione di quel Duca dai Franzesi, la sicurezza di Brissello, lo smantellamento de le terre occupate, e l' obbligo del passo, e de le vettovaglie per le genti di Sua Maestà (che son cose necessarie) io giudico, che in qualunque modo la pace si stabilisca, sia più servizio, e più degnità di S. M. che far la guerra nel modo, che si è fatta insino ad ora, non si vedendo speranza di migliorar provvisione, per l' avvenire. Ma quando pur la guerra s' abbia a continuare, per risposta del secondo capo proposto da V. E. io le dirò quel medesimo che disegno far intendere a S. M. con l' andata di D. Alvaro di Sances, e ciò è, che non si può far cosa degna de la M. S. con manco di dodici mila fanti per poterne avere in campagna sempre otto mila, e quattro ne le guarnigioni per levare, e porre secondo il bisogno, de' quali, sette mila ne sieno Spagnuoli, quattro mila Tedeschi, e il resto Italiani, perchè avendo l'avversario cinque mila Svizzeri, come s' intende, che disegna d'avere, egli potrà supplir con altre genti fino a questo numero, e più. E quanto a' cavalli, non vogliono esser meno di 1000, cioè 300 uomini d' arme, e 200 cavai leggieri, essendo necessario tenerne una parte ancora ne' miei lochi se non voglio far la guerra per di-

struggere il mio paese. Con queste provisioni, e con quel che tirano appresso d'artiglierie, munizioni, guastatori, o simili, secondo l'occasione si farebbe qualche cosa rilevata, perchè saremo superiori di bontà di gente, e di cavalleria, non potendo il Duca aver uomini d'arme. Ma tutto questo non basterebbe, se i denari mancassero. Però ricordo come cosa principale a S. M., che mi par necessario un deposito in Italia d'una somma di denari, perchè sieno pronti ai bisogni, e non si venga in disordine per mancamento d'essi così in questa, come ne l'altre parti di qua, le quali provisioni non si facendo, come dubito, io risolvo di supplicar S. M., che si degni ancor per suo servizio pigliar altro compenso a queste cose di qua, e specialmente, che mi faccia grazia di levar me di questo carico rimanendole quel servitore che le debbo essere, e facendo nondimeno tutti quelli aiuti, ch' io potrò mai a le cose, et a' ministri de la M. Sua. E con questo ho detto quanto m' occorre per ora a V. E. a la quale ecc.

35. *Di* . . . .

Al Collegio de' Cardinali (1).

Essendo successa la morte del Papa (2), Santa memoria, per debito mio riconoscendomi servitore, e vassallo tanto obbligato a cotesta santa Sede, et a le Signorie Vostre Illustrissime e Reverendissime, offerisco loro li Stati, e la persona mia per tutto quello si degneranno comandarmi, accertandole d' aver da trovar in me sempre quella dimostrazion d' obbedienza nel servizio loro, che possino in ógni altro, siccome più largamente le sarà esposto da monsignor Vincenzo Buoncambi, agente mio in Roma, al quale rimettendomi senz' altro farò fine baciandole le mani. Di Parma a li XXI d' agosto MDLIX.

(1) Lettera 46 del Codice Zelada-Battaglini.

(2) Paolo IV morto il giorno 18 agosto in età d'anni 84. Dei tumulti seguiti in Roma dopo la morte di questo Pontefice, si vegga il Pallavicini, *Vita di Paolo IV* lib. XII.

LETTERE
DI ANNIBAL CARO

SCRITTE IN NOME

DEL CARDINALE

ALESSANDRO FARNESE

I. . . . . (1).

Intendendosi per lettere di mons. Nunzio la buona intenzion che mostra V. S. Rev. e buoni offici ch'ella fa presso S. M. Cesarea così per le cose del Concilio, come de le altre, che occorrono, S. Santità n'ha sentito grandissimo piacere, sì perchè da l'autorità, e dai ricordi suoi si può sperare a beneficio così delle cose pubbliche, come de le nostre particolari, sì ancora perchè mal volentieri teneva quella impressione, che l'era stata fatta di qualche sua passata azione. Ora S. Santità è più che certa, che l'opere di V. S. corrispondono a la profession ch'ella fa, et a l'officio che tiene, e ne resta tanto satisfatta di lei, che la troverà sempre ben inclinata a riconoscere il buon animo, e i buoni effetti suoi, i quali, poichè chiaramente si vedono, non accade che siano altramente ricerchi. Con qual carità, e con quali effetti poi si procuri dal canto di Sua Beatitudine il buon esito del Concilio, insieme con la riduzion de la Germania, è già manifesto a Dio, et al mondo. Resta che V. S. perseveri ne' medesimi suoi buoni offici. Il rimanente si lascia a la disposizion di

(1) Lettera I del Codice Zelada-Battaglini. Pare scritta al Confessore di S. M. Cesarea secondo un' altra lettera fra quelle scritte dal Caro a nome del cardinale Alessandro Farnese. Padova 1765, Volume I, pag. 5.

Dio, et a la buona mente di S. M., et a V. S. mi offro e raccomando.

Di Roma ecc.

2. *Al duca di Fiorenza* (1).

A li giorni passati io scrissi a M. Alessandro Strozzi, che in nome mio supplicasse l'Ecc. V. che si degnasse aver per raccomandato il cavaliere Ugolino intorno al suo negozio per la Commenda del sepolcro, ma per esser cosa, che molto mi preme, et avendo poi saputo quel che l'è stato fatto intendere da sua parte, non voglio mancar di scriverne io medesimo a lei. Credo ch'ella sappia in che grado di servitù, e di meriti il Cavaliero sia appresso di me, e questo solo voglio, che mi basti a mostrarle quanto io desidero d'impetrargli il favore e la grazia sua. De la causa sua io non gli dico cosa alcuna, salvo che constandone la giustizia a lei, come a me, o degnandosi di voler che le consti, mi rendo certissimo, che non ne sentirà più molestia, e conoscerà facilmente, che la ricompensa, che lo scalco di V. Ecc. pretendesse sopra de la sua Commenda, non è ragionevole, che le si domandi, nè vero, nè verisimile, che le sia stata promessa. Ma lasciando star da parte le sue ragioni, diciamo, che per favor di V. Ecc. abbia

(1) Lettera 2 del Codice Zelada Battaglini.

ottenuto d'averne il possesso, come egli, et io seco lo riconosciamo da lei avendola avuta così giustificatamente, e con tanta grazia de l'Ecc. V. e tenutola per dieci anni, senza che mai sia stato richiesto di promessa alcuna, mi parrebbe d'essere in troppo poca sua grazia, se non ottenessi da lei che li fosse preservato il beneficio, che già l'è stato fatto o per giustizia, o per grazia, che le fosse già concesso. E non passerebbe senza qualche mio carico, perchè si crederebbe come intendo, che dicono, che quel che riputavamo d'aver per sua benignità li sia permesso per tolleranza, mentre vivea il Papa, di felice mem.; e che mancato lui, nè la servitù del Cavaliere appresso di me, nè la mia appresso di lei fosse più di merito alcuno, essendo l'una e l'altra cresciuta, e maggior che mai. Imperò voglio pregar l'Ecc. V. prima per la sua grandezza, di poi per tutto quello, che può seco la servitù mia, e la bontà, e la fedeltà d'un suddito suo, che voglia contentarsi di stabilir quel che l'ha già concesso; perchè io mi reputo che tutta la grazia, che le sia stata fatta gli avvenisse non tanto per rispetto del Papa morto, quanto perchè le piacesse di farne favore a me, che gli sono così servitore in morte sua, come quando vivea, e se più le posso essere. Lei quando bene intenda, che quel che l'è stato promesso non vaglia, io le domando in loco di nuova grazia, che si degni di riconcedergliene, che le ne sarò nuovamente

obbligato, e più di qualcun altro beneficio che io possa ricevere da lei, e gliene domando con quel maggior affetto ch'io posso, promettendole, che in ogni sua occorrenza conoscerà quanto io sia desideroso di servire a lei, come penso che avrà conosciuto nel particolar d'Altopascio. Nel qual credo che dal Buonanni le sarà riferito quanto volentieri io abbia preposto ogni altro interesse, e rispetto a quel de l'Ecc. V. E non m'occorrendo altro, me l'offro per l'avvenire, per quel servitore che le sono stato sempre, e con tutto il cuore me le raccomando, ecc.

3. *Al duca di Ferrara* (1).

Poichè Dio m'ha fatto grazia, che le cose si siano ridotte a quel termine che io ho tanto desiderato, et anco procurato per quanto è stato in mio potere, io non voglio mancare di fare ogni officio, perchè si mantengano, e si stabiliscano, parendomi, che così richiegga il debito mio, e la comune utilità, de l'uno, e de l'altro di questi Stati. Io non voglio entrare a le cose passate, perchè come necessarie e senza rimedio, non hanno bisogno più nè di disputa, nè di querela. Nè manco intendo di consigliar V. Ecc. di quel che s'abbia a fare per l'avvenire, perchè farei torto a la prudenzia sua. Solamente

(1) Lettera 6 del Codice Zelada-Battaglini.

le dirò, che per molti rispetti così pubblici, che privati, e de la mia casa, e de la sua (a la quale io ho portato sempre, posso dire, una ereditaria osservanza) mi fanno desiderare, che tra V. Ecc. et il Duca mio fratello si rintegri, una buona e fedele, e sincera amicizia et intelligenza, da la quale io spererei che fossero per risultare altrettanti buoni effetti, quanti sono stati i cattivi, che sono venuti dal contrario per l'una parte, come per l'altra. Quando così paresse ancor a lei, io sarei d'animo che le cose s'indirizzassero a questo fine, et io dal mio canto mi ci adopererei volentieri, quando l'opera, e l'intenzion mia buona fosse ricevuta per tale, e trovasse riscontro da ogni parte. Per questo io mi son mosso a mandarle il nostro vescovo di Caserta, perchè essendo così suo servitore, come nostro amorevòle, ne le possa ragionare confidentemente e con quella fede che può far dal canto mio, così de l'azioni passate, come de l'animo e del desiderio, ch'io ho tenuto, e tengo tuttavia intorno a questo particolare. Sopra di che rimettendomi a quanto le sarà da lui più distesamente riferito, non le dirò altro, se non che degnandosi di volermi per servitore, le sarò sempre, e le bacio le mani.

Di Parma ecc.

4. *Al cardinal di Ferrara* (1).

Per far quel che si conviene al debito, et a l'officio mio, e mostrare in parte il mio buon animo e desiderio ch' io ho tenuto sempre, di continuare la mia servitù con V. S. Ill., e con tutta la casa sua mando a posta monsignor di Caserta con quel che potrà pienamente intendere da lui. E confidandomi, che al rimanente supplisca la sua relazione, e bontà, e la prudenza di V. S. Ill. non le dirò altro, se non che, in ogni caso io le sarò sempre servitore, et umilissimamente le bacio le mani.

Di Parma ecc.

5. *Al Principe di Ferrara* (2).

Venendo monsignore di Caserta mandato da me per eseguir parte de la buona intenzione mia verso tutta l'Illustrissima casa sua, e mostrare il desiderio ch'io ho che tenga buona intelligenza con la mia, gli ho commesso, che di tutto dia special conto a l'Ecc. Vostra, per l'affezione che è stata già tanto tempo, e che ora vorrei più che mai si continuasse fra noi. Sopra di che

(1) Lettera 7 del Codice Zelada-Battaglini.
(2) Lettera 8 del Codice Zelada Battaglini.

rimettendomi intieramente a la sua relazione, non mi occorre dir altro, se non che me l'offro e raccomando sempre.

Di Parma ecc.

6. *Al medico del duca Ottavio* (1).

Per tre vostre de' 2, 3 e 4 ho visto tutto il processo del mal del Duca, e quel che mi piace più, il pronostico buono che fate de la sua sanità, facendo quel conto ch' io debbo del vostro giudicio, e non accade altro per ora che lodarvene, e pregarvi a seguitar con la diligenza et amorevolezza solita, e anco con pazienza per li rispetti che potete considerare, non vi curando de l'apparenza più che tanto, poichè in sostanza le cose si rimettono a l'ordine vostro. La cura del fegato giudico che sia necessaria, e per troncare il capo di tanti mal umori che dite, mi parrebbe che quanto prima doveste attendere a questa parte, e di tutto mi rimetto al parere, ed ordine vostro, attendendo di quel che segue particolar avviso di mano in mano, come avete fatto per lo passato. Nè altro per questo, attendete a conservarvi.

Di . . . .

(1) Lettera 11 del Codice Zelada-Battaglini.

7. *Al Medesimo* (1).

Con l'ultimo spaccio, ho molte vostre, e la più fresca è de' 9, per le quali dandomi così buona speranza che il mal del Duca sia per finire, me ne starò con essa fino a nuovo avviso, il qual desidero nondimeno, et attendo con ansietà. E per la diligenza ch'avete fatta fin qui, la qual lodo molto, son sicuro che non mancherete di fare il medesimo per l'avvenire, così circa lo avvisare, come circa la cura del Duca, ne la quale mi piace soprattutto che si moderi il procedere di M. Remigio, e che s'abbia ogni sorte di rispetto al dottore.

A Lui non ne scriverò cosa alcuna per non travagliarlo, sperando che voi supplirete a tutto. A li giorni passati vi si rimisero due mila scudi, che per ora potranno sovvenire ai bisogni che dite. L'altre cose di qua vanno bene per la più parte, e quelle che hanno bisogno di riformarsi si possono trattenere fino al suo ritorno. Imperò non se ne dia fastidio alcuno, et attenda a riaversi, e spedirsi conforme al desiderio et al bisogno nostro, e secondo la speranza che voi me ne date, mi sono persuaso che sarà presto, e bene finchè altro non me ne dite, e quando ora sentiste altramente, è ben che 'l sappia. State sano ecc.

(1) Lettera 12 del Codice Zelada Battaglini.

8. *Al duca Ottavio* (1).

Per quanto si ritrae da l'ultime lettere di costà, che sono de' 9, spero, che a quest' ora V. E. sarà del tutto fuor del male. Così a Dio piaccia, esortandola a far dal canto suo ogni cosa per ricuperar la sanità, et anco per mantenerla, lasciando ogni pensiero da parte, e specialmente de le cose di qua, che, Dio grazia, vanno bene, e non si mancherà di far ogni diligenza, perchè si riservino in buon essere fino al suo ritorno. La più importante provvisione che ci bisogna, è lo stabilimento di questi magistrati, che così non possiamo stare per molte imperfezioni, e disordini che si scoprono ogni giorno in questa forma di governare; di che essendomi accorto fin da principio ho fatto soprassedere la pubblicazione degli ordini che furono stampati sopra di ciò. Ond' è che la cosa è ancor integra, e potrete al vostro ritorno con onor vostro riformar, come si giudica che sia necessario, che di questa opinione è Madama, e 'l sig. Paolo, et anco l' universale. V. Ecc. attenda a la sanità, e solleciti la spedizione e 'l ritorno quanto prima, che fra questo mezzo le cose procedono per modo, che non se ne deve dar fastidio alcuno. Attendo

(1) Lettera 13 del Codice Zelada Battaglini.

con desiderio i primi avvisi, che mi dicano che sia libero del tutto. Et altro non m' occorrendo, me le raccomando.

Di . . . .

LETTERE
DI ANNIBAL CARO
IN NOME DI VARJ

1. *A Monsignor . . . . . . a nome di*
Torquato Conti (1).

Dopo che V. S. Reverendissima m'ha degnato per suo parente, io me l'ho preposta per padrone, e per padre, per finchè io viva, e tutto l'indirizzo, e tutte le speranze mie dipenderanno da qui innanzi dal consiglio e dal favor suo. Per regola si degni non mancarmi in qualche parte di questa fidanza, e d'accettarmi per quel fedel servitore, et obbediente figliuolo, ch'io me le son dato. E per non saper far cerimonie le dirò semplicemente, in che m'occorre di presente valermi di lei. Io desidero avere qualche onorevole intertenimento col Cristianissimo, e ne son volenteroso di farmi onore. La pratica s'è mossa di qua con l'ambasciatore di S. M., il quale ha promesso di scriverne gagliardamente. Supplico V. S. Reverendissima, che di costà si degni, o con la presenza, quando l'occorrerà d'essere in corte, o per agente, o per lettera sua favorire la cosa per modo, che sortisca effetto; e giudicando ben fatto ch'io mandi persona che particolarmente la solleciti, o che la mia venuta non fosse invano, verrei, o manderei, secondo che da lei mi fosse ordinato; e quando ella si

(1) Lettera 20 del Codice Zelada-Battaglini.

risolva ch'io meriti questo suo favore, la supplico la voglia spendere senza risparmio, promettendole d'oprar tutte le forze de l'animo, e del corpo per farle onore, e di tutto rimettendomi a l'opinione, et al governo di V. S. Rev. et aspettandone grata, e presta risposta, quanto posso umilmente me le raccomando.

Di . . . .

2. *Al medesimo in nome di . . . .* (1).

Le qualità del nostro signor Torquato Conti sono tali, che quando V. S. Reverendissima le conoscerà come noi altri di qua, non dubito punto, che non sieno per muoverla ad amarlo, e favorirlo, in tutte le sue azioni, come carissimo, e degnissimo suo nipote. Intanto per sua consolazione, gliene fo quella fede, ch'io ne tengo, e che ne ritraggo dal testimonio di tanti, che conversano, e lo conoscono al paragone. È sig. magnanimo e desideroso di gloria di persona segnalata, e per giovine del suo tempo, esercitato assai, et animato oltremodo. Di costumi poi modestissimo, e gratissimo a tutti. V. S. Reverend. può sicuramente prometter di lui quel che le pare, che le riuscirà sempre d'assai più, e per questi suoi meriti, e per esser ora de' nostri,

(1) Lettera 21 del Codice Zelada-Battaglini.

V. S. Reverendissima si degni pigliarne protezione, e favorirlo in questo suo desiderio, che tiene di servire al re Cristianissimo. L'Ambasciatore di S. M. ne darà per sue lettere quella onorata relazione, che può darne, ma soprattutto spera con l'autorità, e con l'aiuto di V. S. Reverendissima guadagnarsi facilmente questo loco. Ora io la prego quanto posso, che si degni di farne impresa, e l'assicuro ch'ella ne sarà sempre onorata, e ben contenta, e bisognando che S. S. venisse, o mandasse, farà e l'uno, e l'altro secondo l'ordine suo, che in lei in tutto se ne rimette, e tutta la speranza ha collocata in V. S. Reverendissima, a la quale umilmente si raccomanda, ed io insieme con lui ecc.

Di . . . .

3. *In nome dello zio del signor Torquato Conti* (1).

Il sig. Torquato Conti, mio Nipote, e servitore di V. Ecc., spirato il suo salvocondotto, ricorre da lei per impetrare da la benignità sua favore, et aiuto per l'intera remissione de la

(1) La presente lettera sembra scritta al duca Orazio Farnese, sotto di cui militò Torquato Conti. Vedi fra le familiari del Caro la lettera 26 del volume II, e fra quelle scritte a nome del cardinal Alessandro Farnese l' 85 del volume II. Lettera 1 del Codice Zelada-Battaglini.

sua contumacia. Ella sa la qualità del suo delitto, il qual non può chiamarsi altrimenti che un trascorso giovanile. Sa, che ormai ne ha ricevuto conveniente castigo, et io fo fede, che il pentimento che n' ha supera ogni altra pena, che gliene potesse venire. Supplico umilmente l'Eccellenza Vostra, per quella fedel servitù ch' io le porto, e per quella del signor predetto, e di tutta la sua casa, si degni pigliar la sua protezione, e con quelli mezzi che la sua prudenza giudicherà migliori, riconciliarla ne la santissima grazia di N. Signore. Il Giovine è di natura, e di qualità da farle onore di tutto quello, che si prometterà di lui, e tiene bonissimo animo di vivere pacificamente per innanzi. V. Ecc. cavandolo di questo affanno, se l'obbligherà di sorte, che in perpetuo le ne sarà schiavo, e farà sommo favore a un suo devotissimo servitore, quale io le sono. E senza più dirle con ogni riverenza me le raccomando.

Di Roma a li 27 settembre 1541.

4. *A M. Alessandro . . . . in nome di* (1).

Non credo che mi bisogni persuadere V. S. che io mi sia cordialmente doluto de la morte di M. Matteo vostro padre, e mio maggiore onorando, potendo per voi considerare, che per

(1) Lettera 2 del Codice Zelada Battaglini.

molti rispetti mi deve essere stata, non solamente di dolore, ma di perdita grandissima. Imperò con poche parole, ma con molto affetto me ne condoglio semplicemente con voi, e con li vostri fratelli, co' quali mi reputo d'aver questo danno comune, che confortarvi a pazienza mi par cosa non degna de la prudenza e de la costanza d'un vostro pari. Per questo non entrando in altra consolazione, prego Dio che gli conceda quel riposo, e quella rimunerazione, che meritano le bontà, e le sincere opere sue, et a voi, et a' vostri fratelli dia lunga vita, li quali son certo che sarete eredi non meno de le virtù, e de la reputazion sua, che vi siate de le facoltà. Pregovi siate contento consolarne la cognata, e dolervene seco per mia parte, che son certo ne avrà avuto infinito dolore, e non meno Sinibaldo di non vi s'esser trovato. Non credo, che in questa sua assenza bisogni raccomandarvi le sue cose: pure ve le raccomando per buona usanza, e senza più dire m'offro, e raccomando sempre.

Di Roma a li 19 di marzo 1542.

5. *Al duca di Fiorenza in nome di* .... (1).

La nuova allegrezza de l' Ecc. V. per la ricuperazione de le sue fortezze, e lo stabilimento

(1) Lettera 3 del Codice Zelada-Battaglini.

del suo felicissimo stato, insieme con la benigna e magnanima sua natura, mi danno certa speranza d'ottenere da lei quella tanto da me desiderata sua grazia, la quale mi trovo aver perduta, senza altra colpa certamente, che de la mia cattiva fortuna. Io sono già molti anni contumace e rubello de la città per cause civili, ne le quali V. E. può facilmente intendere, che io non ebbi mai nè interesse, nè partecipazione alcuna, e se bene ho demeritato per la contumacia da la lunghezza de l' esilio e dal danno, o dal dolore ch' io ho avuto di mancar da la patria, e de la grazia di V. Ecc., ne ho già ricevuto sufficiente castigo. Ora punito, pentito, e disposto di sempre obbedirla, la prego per la grandezza de la sua fortuna, e per la bassezza de la mia, si degni perdonarmi reintegrandomi ne le cose mie, et accettarmi per divotissimo, e minimo suo servitore, che tale le sono, e le sarò sempre, non solo per giurisdizione, ma per buona inclinazion d'animo; e sperando che per generosità sua vorrà degnarmi de la detta felicissima sua grazia, di nuovo ne la supplico, e con ogni sommissione le bacio le mani, e me le raccomando.

Di Roma a li 22 giugno 1543.

6. *Al sig. Orazio Farnese in nome de la Duchessa sua madre* (1).

Illustrissimo signor figliuolo dilettissimo. Di quanta contentezza mi sia stata la nuova del parto de la signora madama Delfina, dovrà esser notissimo a V. S., che sa la natural devozion mia, verso la regal casa di Francia, e 'l particolar desiderio ch' io ho sempre avuto, che Dio consolasse di tanta allegrezza, e di tanta speranza una sì nobile e virtuosa signora. Questo contento ne l'animo, è stato infinito, ma ne le dimostrazioni estrinseche, non ha la forza da farlo apparir più che tanto. Pure per un segno d' esso, e de la mia buona servitù, e satisfazione de la Signoria Vostra, che me ne scrive, mi son sforzata quanto ho potuto di fare parte del debito mio, con chi m' ha portata sì grata e sì desiderata novella. E come me ne rallegro ancora con V. S., così sarà contenta di farne allegrezza per mia parte, con quelli personaggi, che giudicherà necessari, ne partecipino, e massimamente con la signora madama Delfina, a la quale s' inchinerà, raccomandandomele, e salutandola per madre felicissima. Appartatamente poi mi rallegro con V. S. de le carezze, e de

(1) Lettera 4 del Codice Zelada Battaglini. Donna Girolama, figlia di Luigi conte di Pitigliano e di Vittoria della Tolfa.

le amorevoli cortesie, che secondo intendo, le son fatte in cotesta corte, de le quali ringrazio Dio, e la regal bontà del Cristianissimo, e de gli altri umanissimi signori, e prego la S. V., che si sforzi con ogni diligenza di meritarle. Dio la mantenga sana, e senz'altro dirle con molto desiderio di rivederla me le raccomando.

Di Roma a li 16 di febbraro 1544.

7. *A lo stesso in nome de la medesima* (1).

Illustrissimo sig. figliuolo dilettissimo. Per una altra mia mi sono congratulata con V. Ecc. de l'allegrezza ch'io ho sentita del parto de l'Eccellentissima Delfina, et ora tornando il gentiluomo per chi mi scrivete, mi rallegro di nuovo, e sarete contento di far nota questa mia allegrezza in tutti quei lochi, che voi giudicherete che sia notissimo, e baciate per mia parte le sacre mani di S. M. cristianissima, e dell'eccellentissima madama Delfina, e degli personaggi de la Corte a chi convenevolmente si deve. A voi non ho che dir altro di qua, se non che, il duca vostro padre, e tutti stanno sani, e che tutti hanno desiderio, et io specialmente de la persona vostra, ma più, che vi guadagniate la grazia di S. M. cristianissima, e la benevolenza universale di tutta la sua corte. Il che facil-

(1) Lettera 5 del Codice Zelada-Battaglini.

mente farete con l'osservanza, con la modestia, e con essere studioso de la virtù, et imitatore de le prodezze de' generosissimi suoi Baroni. Così vi esorto che voi facciate, e facendolo vi benedico. State sano.

Di Roma a li ... marzo 1544.

8. *Al sig. Fabiano di Monte in nome di* .... (1).

Se l'error mio può meritar il favore di V. S. Ill. e la grazia mai de l'eccellentissimo signor suo padre, io la supplico la si degni di non m'abbandonar de la sua protezione, appresso di Sua Eccellenza; e seguir di placar l'ira sua verso di me, con tutto quel che può la domanda affettuosa d'un figliuolo con un padre, e con un sig. generoso e benigno qual'è l'Eccellenza Sua. Io confesso d'aver errato, e gravemente, e Dio sa l'afflizione, et il pentimento che ne ho. Pure il caso è stato di qualità, che in cospetto di qualsivoglia, non che d'un signor tanto umano, può facilmente trovar perdono, et anche compassione, considerandosi da l'un canto l'età, la condizione, et il debito mio, da l'altro la cagion del disordine, la mala fortuna così mia, come di quel meschino, dal quale fui sforzato, e provocato a farlo. Ma io non voglio, che queste scuse mi vagliano, se non a misericordia, la

(1) Lettera 6 del Codice Zelada-Battaglini.

qual prego che m' impetri da S. Ecc., assicurandola, che il rispetto e la riverenza, ch' io debbo a la grandezza, et a la bontà sua non è mai stata violata da me, come credo, che possa sapere infino ad ora, et offerendole in loco del servitore che le manca, la servitù di un gentiluomo, che per afflitto e sfortunato che sia, ricevendo un tanto beneficio da S. Ecc., sarà con tutti i suoi divoto, et obbligato in perpetuo a la casa di Monte, e specialmente a V. S. Ill., a la quale mi son già donato con tutto il cuore, e perchè per suo mi tengo, le raccomando la vita, e l'onor mio, et umilmente le bacio le mani.

Di . . . a li 18 gennaro 1553 (1).

9. *Al duca Ottavio in nome de' Francesi* (2).

Si fa sapere a V. Ecc. che per non turbar la morte di N. Signore, prima che ci sia l' intera risoluzion di questa pratica, s' è determinato che monsig. di Sipiera non parli con S. Santità, ma che monsig. di Ferrara, o di Tornon domandi oggi udienza a la S. S. per domani, ne la quale faccia intendere solamente a S. S. che non si meraviglia, se dopo l' arrivo di Sipiera non

(1) Lettera 7. Vedi le lettere a nome del cardinal Alessandro Farnese tom. II, pag. 268.
(2) Lettera 11 del Codice Zelada Battaglini.

vanno a negoziare, perchè la sua istruzione è diretta a monsig. di Termes, il quale non è ancora arrivato, et egli non ardirebbe di negoziar cosa alcuna, fuor che l'ordine de la sua commissione. E tutto questo si fa per dar tempo al corriere, che aspetta con la total risoluzione di monsig. di Sipiera; del quale a S. Santità non si dirà cosa alcuna; et acquetandosi S. Beatitudine a questo, non occorre far altro, che aspettarlo. Ma quando se ne risentisse, e mostrasse di creder che fosse concluso, s'andrà trattenendo con più destrezza che sia possibile, e mitigando quello sdegno, che si scoprisse a S. S., fino a tanto che si possa parlare in nome di Sua Maestà di questa pratica come conclusa. Intanto s'intende di buon loco, che il Papa è in maggior collera che mai, e più risoluto a proceder contro di voi, e mover l'arme con tutte le forze sue. A la qual cosa è instigato da l'Imperiali, proponendoli partiti tali, che si giudica che abbia ad accettare, come quelli, che vanno a questo cammino d'imbarcare il Papa in maniere, che il re non possa pretender rottura da l'Imperatore, e che la guerra apparisca fatta da S. S. solamente. Il Camaiano è ito a Siena a don Diego; et a Bologna, a Crescenzio per consiglio, e s'era sparsa fama, che veniva a Parma a far nuovi atti. Sipiera è ritornato in poste, facendo vista di venire a sollecitar monsig. di Termes.

Da . . . . li 26 di marzo 1560.

per farmi favore, e quando mi facesse un torto tale, crederei di non esserle in grazia. E perchè la sappia, che più facilmente la posso provvedere ne l'occorrenze famigliari, le fo sapere come sono, Dio grazia, accasato a mia satisfazione.

Facciami dunque grazia di valersi di me, e quanto posso, umilmente mi raccomando, e le bacio le mani. A li 13 marzo 1561.

Non durerò fatica a persuadere a Vostra Eccellenza, ch'io mi sia rallegrato de le grandezze del Cardinal suo figliuolo, perchè penso che mi abbia per quel servitore che le sono, e solo scrivo in questa per congratularmene seco semplicemente, e per ricordarle ch'io son Romano, acciocchè avendo Sua Signoria Reverendissima ed Illustrissima, a venire a Roma, non mi faccia torto, a non valersi di me, de la mia facoltà, e de la mia casa. Così la supplico, che l'offerisca da mia parte, e l'astringa a farmi questo favore, e quando sarà poi qui conoscerà con quanto affetto, e con quanta osservanza lo servirò. Intanto a Sua Signoria Illustrissima, et a Vostra Eccellenza umilissimamente bacio le mani.

Di Roma il dì detto.

11. *Al Re cattolico in nome del conte Pitigliano* (1).

Dopo che a Dio, et a la M. V. piacque, che seguisse la pace, di che gode ora la cristianità tutta, io come compreso comunemente, e nominato specialmente in essa, confidando ancora ne la protezione de la M. Cesarea, de la quale io son vassallo e feudatario, me ne stava senza alcun sospetto de le cose mie, e come quegli che altra volta ho servito a la M. V., e che le son servitore, e devoto di natura, m'era dato (come può aver visto per la pratica che m'aveva fatta cominciare pochi dì sono a la sua Corte) con ogni studio a ricuperar la sua grazia, e rintegrarmi nel suo servizio, quando fuor d'ogni mia aspettazione, io sono stato insidiato, e spogliato de la mia terra di Pitigliano. Il caso sarà da altri esposto a V. M. Però basta ch'io le dica, che certi pochi miei fuorusciti me l'hanno furtivamente tolta, e 'l Duca di Fiorenza manifestamente me la tiene, senza ch'io gliene abbia data di ciò legittima cagione: anzi avendoli poco innanzi ceduta la possessione di Soana, già anticamente di casa nostra, per non darle occasione d'esser mal soddisfatto di me. Questo fatto

(1) Lettera 14 del Codice Zelada.Battaglini.—Nicola Orsino, figlio di Gianfrancesco, conte di Pitigliano.

di che qualità sia, e di che conseguenza possa essere a la quiete de le cose di qua, a la riputazion sua, e al diritto del sacro imperio, la sua prudenza istessa lo metterà innanzi a la M. V. Et io ricorrendo a lei come Principe a chi sopra tutti appartenga la conservazion di queste cose, e de la tranquillità specialmente d'Italia, per tanti stati, e tante dipendenze, ch'ella vi tiene, imploro l'aiuto, e 'l rimedio suo contro a l'oppression che m'è fatta, e gittandomi ne le sue braccia, la supplico che sia servito di farmi degno primamente d'accertarmi qual io mi sia al suo servizio, di poi d'interpor l'autorità, e la potestà sua, perchè il Duca sopraddetto mi restituisca il mio, e confidando ne la giustizia, e ne la magnanimità, e ne la clemenza sua, con quella sommissione che debbo, le raccomando questa afflitta mia fortuna. Et umilissimamente le bacio le mani.

12. *A Mons. Giustiniano*
in nome del Cardinal di Trento a Venezia (1).

Io conobbi l'amorevolezza di V. S. verso di me infino da quel tempo, ch'ella mi rammemorava, e mi è stato gratissimo, che còn la sua lettera me l'abbia di nuovo rappresentata, non

(1) Lettera 1 delle scritte a nome di vari del Codice Pio-Battaglini. Intorno all'affare, di cui tratta questa lettera, vedansi le varie lettere del Caro in nome suo allo stesso Giustiniano.

perchè me ne fossi dimenticato, ma perchè me l'ha sì affettuosamente riconfermata. E pensando, che venga da sincero animo, m'è sommamente cara, e sommamente la ringrazio, e quando da' suoi mi sarà mostro, in che possa impiegar l'opera mia, a beneficio de le cose sue che mi raccomanda, conoscerà ch'io non mancherò di giovarle, quando ben volesse anche ne la lite del Caro, del quale io tengo particolar protezione. Ma non è per questo ch'io mi rincori di farle in ciò qualche giovamento, parendomi da l'un canto di poter comandare a lui, e da l'altro presupponendo ch'ella, come giusto gentiluomo dabbene, il quale fa conoscere ad ognuno qui la sua bona giustizia, e l'aggravio che li pare di ricevere di costà (1). Le parlo così perchè l'affezione, che V. S. mi mostra, ricerca, ch'io proceda seco liberamente, e con la medesima libertà le direi, ch'ella farà cosa degna di sè, a provedere, che in questa corte non si mormori più di questa causa, de la quale io non voglio dare giudizio, ma le dirò bene come amico, che non domandando il Caro altro che la spedizione di essa o pro o contro che gli venga, l'esserle attraversata con tanti favori dà che dire assai, e che a lungo andare non gli si può mancare di opportuno rimedio. Et in questo, o in altro che le possa far cosa grata me l'offero per sempre.

Di Roma a li 15 marzo 1561.

(1) Qui è ommesso qualche inciso per difetto forse de' copisti.

13. *Al Duca d'Alba in nome del medesimo* (1).

Parendomi di dover godere sicuramente con tutti gli altri il comun beneficio de la pace, ne la quale io son anco segnatamente nominato, me ne stava senza molto guardar le mie cose, massimamente da chi non è stato in cosa alcuna offeso, o provocato da me, quando è seguita l'oppressione, che m'è stata fatta di levarmi la mia terra di Pitigliano. Vostra Ecc. saprà il caso com'è passato, e dovrà anco sapere, come io son feudatario de l'imperio, e per sua prudenza considererà quel che questo fatto importi in questi tempi e quel che ne possa seguir poi. Però non le voglio dir altro, se non supplicarla, che se non per merito, e per compassion mia, almeno per riputazione di S. Maestà, e per rispetto de la giustizia, e de la quiete comune, si degni di far di quelli uffici con la Maestà Sua, che le porgerà la bontà, e la prudenza di lei stessa. E per non più fastidirla, umilmente me le raccomando.

A li 20 gennaio 1562.

(1) Lettera 15 del Codice Zelada-Baltaglini.

14. *A Riogomez in nome del medesimo* (1).

Confidandomi io ne la pace universale, e ne la quiete di tutta Italia, e non potendo io credere che non offendendo persona, e trovandomi sotto la protezione de l'imperio, di cui lo mio stato è feudo, altri dovesse cercar d'insidiarmi, e di tormi il mio, me ne stava quieto e securo del tutto, cercando come V. Ecc. può aver saputo, di ricuperar la grazia di Sua Maestà Cattolica, e di rimettermi perpetuamente al suo servigio, sì come era prima, e come sono di natura inclinato ad essere, non ostante che i mali trattamenti d'altri me n'abbia levato. Ma i sinistri officî fatti da qualcuno in cotesta corte, e le insidie che mi son state tese di qua m'hanno intanto spogliato de la mia possessione, e terra di Pitigliano. Come il caso sia seguito, Vostra Ecc. lo dovrà avere inteso. La somma è, che 'l Duca di Fiorenza v'è dentro, e se la tiene; il che di quanto scandalo sia ne gli animi de gli uomini, e di quanta considerazione debba essere a Sua Maestà Cattolica, per tanti rispetti che fanno quest'innovazione notabile et odiosa, lascio ch'ella medesima se ne risolva, e la supplico, che almeno per la riputazione di Sua Maestà Cattolica, e per la giustizia, quando non per al-

(1) Lettera 16 del Codice Zelada-Battaglini.

tro, si degni rimostrare a la Maestà Sua la qualità di questo accidente, e far di quelli offici, che la bontà, e la prudenza sua giudicherà necessari, perchè dal Duca predetto mi sia restituita la mia terra. E non mi parendo, che a un Signore tale bisogni dir altro, a la sua protezione umilmente mi raccomando, ecc.

15. *Al Conte di Feria in nome del medesimo* (1).

Io mi stava riposato e sicuro, e confesso anco più negligente, che non mi bisognava stare de le cose mie, parendomi che la pace universale, e la protezione de l'imperio, del quale io son feudatario, e il mio non dar noia, nè cagione ad altri di nuocermi, mi tenessero guardato abbastanza; quando mi trovo essere stato furtivamente, e violentemente spogliato del mio loco di Pitigliano, del quale il Duca di Fiorenza s'è per mezzo d'alcuni miei fuorusciti impadronito. Io non voglio entrare a discorrere con un Signor savio, qual è l'Ecc. V. di che natura sia questa alterazione in questi tempi, e che molto abbia fatto, e possa fare ne le cose di qua, almeno ne gli animi de gli uomini. Basta ch'ella vegga da se quel che si convenga a la degnità, a la giustizia, et a la bontà di S. M. Cattolica, et al presente stato de le cose, che del resto io non

(1) Lettera 17 del Codice Zelada-Battaglini.

dubito, che almeno per la riputazion della M. S. ella non sia per fare di quelli offici che giudicherà necessari, perchè si rimedii un caso tale, e perchè io possa ricuperare il mio, e goder come gli altri il beneficio de la quiete comune. Io supplico di ciò V. Ecc. non solo come suddito di S. M. Cesarea, ma come servitore ancora del Re Cattolico, che servitore, e devoto gli son stato sempre con l'animo, come Dio sa, non ostante che il mal procedere di qualcuno mi sforzasse per sicurezza de le cose mie a non continuare nel suo servigio, il quale è stato sempre mia intenzione di riassumere, e V. Ecc. può sapere la pratica che di già se n'era cominciata a la corte, ma comunque si sia, ella farà cosa degna de la bontà sua, e de la grandezza, e de la giustizia di S. M. Cattolica a non lasciarmi opprimere, e di ciò supplicandola quanto posso, le bacio umilmente le mani, ecc.

16. *Al Duca di Parma in nome del medesimo* (1).

Del caso di Pitigliano non accade ch'io dica altro a V. Ecc.; basta che la troppa confidenza ch'io ho avuta ne la quiete universale, ne la protezione de l'imperio, e la negligenza mia mi hanno condotto a questo ch'io ne son fuori, e Dio volesse con pregiudicio mio solamente. Ma

(1) Lettera 18 del Codice Zelada-Battaglini.

basta, ai rimedi, se vi sono, e se saranno a tempo. Io ho scritto a S. M. Cattolica, et a quei signori del consiglio, del tenore che potrà vedere, non essendo bene uscir de' generali per buon rispetto. Ma io prego V. Ecc. che con questo medesimo corriere, voglia supplire di costà al restante, scrivendo distesamente, e securamente quel di più l'occorre, per beneficio di questo negozio. E confidando ne la prudenza, e ne l'amorevolezza sua verso di me, non le dico altro, se non che me le raccomando, e le ricordo a farne particolare officio ancora a la corte de l'Imperatore, e specialmente con la M. del Re di Boemia, nel resto mi rapporto a quelli officì, che le parrà di fare, et a le ragioni, che la soccorreranno di dire sopra di ciò, et umilmente le bacio le mani, e me le raccomando.

A li 20 gennaio 1562.

17. *Alla Regina d'Inghilterra per il sig. Gorzone* (1).

Il favore che la M. V. si è degnata di farmi con la sua 17 aprile, la dimostrazione d'aver accetto il mio servire, così ne gli affari del suo regno, come ne' particolari di V. S. Illustrissima, et oltre a ciò l'umanissime offerte che mi son fatte, da la real benignità sua, m'hanno ripieno

(1) Lettera 19 del Codice Zelada-Battaglini.

di tanta letizia, e fatto crescer tanto d'animo, che mi par esser cresciuto ancor di forze a poterla ben servire, e quando ancora queste restassero così debili, come sono state sempre, non mancherò mai di quel fervore, e di quella fede con che fu da me servito quel gran Re, padre degnissimo di tanta Regina, che più di questo non posso dire, e non potendo altro per ora, tutto quello che mi cadrà ne l'animo, che sia di suo servizio, continuerò di scrivere al gentilissimo sig. Northnè, il quale quando fu qui sì vivamente lasciò impresse ne l'animo la bellezza, e grazia del suo corpo, e le regie, et eroiche sue virtù, che mi fece desiderare d'esserle schiavo con ogni umiltà e riverenza, e da indi in qua, per la divozion ch'io porto a lui, ho sempre osservati, e riveriti non solo i suoi ministri, ma qualunque del suo paese, che dipenda però da la sua obbedienza, la qual desidero al pari di qualsivoglia suo gran servitore; nè troverà mai V. M., ne' miei avvisi, e discorsi, che io tenda ad altro cammino, che a l'ampliazione de la sua grandezza, e se bene in questa parte io mi potessi gabbare, non sapendo interamente la sua volontà, non per questo devierò da quel che mi desterà la ragione de le cose in generale, il zelo de l'onore e de l'accrescimento suo, con l'amore, e con la fede, e con la riverenza che le porto. Le quali cose non possono errare, ancora che errasse il giudicio, o che per qualche accidente,

o volere, o rispetto che lo movesse, non fosse, nè seguito nè approvato da lei. Quanto a l'offerte di giovarmi, riconosco in lei quella liberalità, e grandezza d'animo che il sig. Northne ha così ben dipinte con l'altre sue virtù, e ringraziandola con ogni riverenza ed umiltà, ne le bacio la falda, che della bellissima mano non mi reputo degno abbastanza; facendola certa, ch'io non son mosso a servirla in conto alcuno per altro mio particolare che per esser amato, come ella promette d'una così saggia e gloriosa donna, come il mondo la predica in ogni parte. E di questo assicurato dalla sua real parola, mi tengo il più felice, e più onorato uomo, che viva, gloriandomi d'esser fatto degno de la grazia sua, e di quel magnanimo Re, degnissimo padre suo. Supplico dunque la M. V. che si degni comandarmi, o farmi comandare, acciocchè io mi goda di questa felicità, e del mio desiderio, il quale è senza fine di servirla, onorarla et obbedirla. Ora per continuare in questo suo servigio mando alcuni avvisi venuti da Malta. V. M. leggendogli potrà considerare la potenza di questa gran corte, e l'animo che ha preso contro i cristiani d'entrare nelle nostre cose così confidentemente per le nostre dissensioni, e come generosa animarsi ancor ella, et animar gli altri un giorno a la sua rovina, de la quale sarebbe ora buona occasione, siccome sarebbe ora il tempo, di dargli una buona stretta, quando

l'armata, che si trova in essere, e quella che s'aspetta di Spagna per tutto il mese che viene trovasse questa sua armata in questi mari, e molto più facilmente se stesse ostinata, ne l'isola di Malta, la quale a quest'ora si spera che sia stata soccorsa d'uomini, come il gran mastro desidera, e quando soccorsa non sia si potrà ora con più facilità, essendosi l'armata Turchesca ritirata in una parte de l'isola, verso il Castel di s. Elmo e lasciato il resto libero, siccome la M. V. intenderà più distesamente per gli avvisi, a la quale umilissimamente mi dono, e raccomando, offerendole finalmente per sua servitrice la mia consorte, la quale inchinandosi, con ogni reverenza et umiltà le bacia le belle mani, e le prega felicissimo matrimonio.

Di Roma a li 20 di giugno 1565.

18 *Al Duca di Camerino,*
in nome di Alessandro Ferreciuoli (1).

Espone a l'Ecc. V. (Alessandro Ferreciuoli) fedelissimo vassallo, e servitor suo, che ne la città di Camerino è un sito con una certa casa chiamata il palazzo abbruciato, posto ne la strada de l'Aringolo, congiunto con la casa, e beni

(1) Lettera 22 del Codice Zelada-Battaglini. La presente sembra piuttosto una supplica.

D'Angelo di Bellezza, et altri suoi confini, del qual loco, nulla commodità, e pochissima utilità cava l'Ecc. V., e a lui tornerìa utile, e comodo assai, per un edificio che desidera di fare onorevole per sua abitazione, e la supplico prima per la naturale e signorile liberalità sua, dipoi per ornamento de la sua città, et ultimamente per rimunerazione de l'affettuosissima servitù, che esso le porta, e porterà sempre con tutti i suoi, si degni fargliene libera, e special grazia con tutte l'aderenze, e appartenenze, e ragioni che fossero di detto loco sotto titolo di feudo nobile, e franco, perpetuo, senza alcuna gravezza, o obbligo, o pericolo di ricadere, e con ampla, e piena facoltà, che egli la possa tenere, cambiare, vendere, et impegnare, trasferire, et in qualunque modo alienare, secondo che parrà, o meglio metterà a lui, o suoi eredi, e successori o a chi da loro, o alcuno d'essi la riconoscerà et a V. Ecc. devotissimamente si raccomanda.

Di . . . .

19. *A . . . . in nome . .* (1).

Monsig. Rev.mo Io non so se mi debba avere quella pensione, che mi promettete, o se pure ho da far pensiero d'averla avuta, et anco non

(1) Lettera 24 del Codice Zelada-Battaglini.

so se me la prometteste, o se me la deste. A le parole che V. S. mi fece prima, e il Maffio poi, mi parve che me la deste, et a li effetti che mi son seguiti, mi vo' immaginando, che me la prometteste, e se di questa promessa non è stato altro, e non ha da essere, farò che mi basti la buona volontà. Se n'ha da essere qualche cosa, vorrei che fosse presto. E perchè costoro mi vogliono dare ad intendere che me l'abbiate pur data, io che lo debbo saper meglio di loro, vi fo' intendere, che non mi par d'averla avuta, perchè questa pensione è una cosa da far denari, o no: se non se ne cavano denari, io non voglio averla avuta, nè averla. Credetemi monsignore, ch' io non ne ho mai veduto un quattrino, e se gli ho da veder poi, vorrei che mi fosse detto d'onde hanno a venire, a chi io gli ho da chiedere, e quel che ho da fare, perchè m'entrino in borsa, che altrimenti non li so spendere. Mi si dice che vi bisogna fare certe rinunzie, e certe altre tresche, che non intendo, et anche per dir il vero, non mi vanno per la fantasia di rinunziarli, quando gli ho d'avere. Insomma, monsignore, voi sapete che io sono un cavallo in queste cose. Se mi volete dare la biada, bisogna, ch' io la veda, e che mi sia posta innanzi perchè là mangi. Non so che mi dir altro, voi m' intendete, et io mi vi raccomando.

Di . . . .

20. . . . . (1).

Io conosco ora per prova, quel che per fama m'era innanzi celebrato, de la virtù, e de la bontà di V. S. Rev. Messer Jacomo Rabco Dalmatino mi scrive, che avendole parlato in mio nome per conto de la riserva ch'io ho sopra le vacanze di Candia, non solamente gli ha mostro di tener memoria di me, e di quanto il Rever. Farnese le scrive in favor mio, ma d'avermi in grazia per più caro ch'io non sapeva, et in considerazione, per assai più degno, ch'io non mi reputo; facendole di me troppo onorato testimonio, e proferendosi a la mia domanda non pur favorevole, ma desideroso d'adempirla, e (quel che è più) pigliandone ancora l'assunto sopra di sè, cose che nel negozio mi danno certissima speranza, e ne l'animo un gran contento. E perchè quel che tanto cortesemente s'offerisce, non ha bisogno d'altra richiesta, non mi affaticando per disporla, a mio beneficio più che si sia, per questa la supplico solamente, che si degni ricordarsi, de l'esecuzione, di tanta liberalità sua verso di me, e non potendo ne la mia bassa fortuna renderle di ciò altra gratitudine, che di parole, con queste poche accompagnate con tutto l'affetto del core, la ringra-

(1) Lettera 25 del Codice Zelada-Battaglini.

zio infinitamente de l'umanissima protezione che ella ha presa di me, e de l'ornamento, che la mia indegnità riceve da la sua laude, Dio, e la santità di N. S. che possono, sieno quelli, che riconoscendo i suoi tanti meriti adempiano il desiderio, ch'io tengo de la grandezza, e de la felicità sua, e baciandole umilmente le mani, con ogni riverenza me le raccomando, ecc.

Di . . . . . .

21. . . . . (1).

Se la musica avesse oggi quella forza che già solea quando fino a le fiere si domesticavano, e che le quercie, et anco le pietre avevano le orecchie, e si congregavano (come si dice) per udirla, la protezion, che voi, o signor mio, ne pigliate, non vi sarebbe di tanta lode, quanto era, ch'ella non fa più di quei miracoli, e che gli uomini stessi per la più parte sono gli animali, i tronchi, i sassi, veramente che in questo tempo l'ascoltano, perciocchè poco l'intendano, e manco la pregiano, e ci sono anco di quelli che l'hanno in fastidio. Voi ne dovete esser maggiormente commendata più che ne la sua maggior disdetta, e solo, o con pochi, la favorite, e la gustate, e n'avete diletto, segno evidente che conoscete anco la sua bellezza, e

(1) Lettera 26 del Codice Zelada-Battaglini.

il suo potere più de gli altri, e conseguentemente ch' avete l' animo meglio composto, e più partecipe della celeste, dalla quale, questa deriva. Io da che vi conobbi per tale, v'ho sempre giudicato degno d' onore, et ho molto desiderato d'aquistarmi l'amor vostro, dal quale io non mi son mai diffidato, ed ora specialmentè mi par d' averne una grande arra, poichè mi sono avveduto, che qualunque io mi sia, avete sempre gradite le mie fatiche in questa professione. Di qui procede la prima inclinazion mia verso di voi. Sonvi poi l' altre qualità vostre nobili, le quali mi vi fanno anco servitore, siccome son cagione che siate comunemente amato, e riverito da tutti. Ma per significarvi una volta la affezione, e l' osservanza ch' io vi porto, e per rendervi quel tributo ch' io porto del favor che fate a la musica, con la scorta sua medesima, e con la corrispondenza ch' io mi riprometto de l' amor vostro (che ancor quest' è musica), vi vengo ora a dedicarvi queste poche mie note; intonandovi con esse il desiderio, che io tengo d' esservi in grazia, et aver il vostro favore ancor io. Voi per non discordar da voi stesso, cioè dal proposito che vi avete fatto d' abbracciar gli studiosi di quest' arte, e da l' umanità e dalla cortesia, che è vostra propria, dovrete in ciò corrispondere, siccome io spero, a quanto desidero, et in questa speranza io vi bacio le mani.

22. *Al Contestabile di Francia*
in nome del sig. Ascanio De la Sorgne (1).

Quanto più desidero dimostrarmi qual servitore ch'io sono di S. M. Cristianissima, tanto par che la cattiva mia fortuna, si attraversi maggiormente a metternii in sospetto del contrario. È caduto ne l'animo di N. Signore per alcuni rispetti di mandarmi a l'impresa de la Mirandola, e benchè, io non ne sia risoluto in tutto, cercando con quei modi, ch'io giudico opportuno, che S. Santità, non me ne astringa, può però essere, che non me il conceda. Et in questo caso, s'io lo fo volentieri lo sa Dio, e V. Ecc., per prudenza sua, e per molte ragioni, e per qualche riscontro può facilmente considerare, ch'io non son d'altro animo, nè d'altro desiderio, che di servire la M. S. sinceramente, et in perpetuo, che così m'indicano a fare la naturale inclinazion mia, l'obbligo de' favori ricevuti da la M. S., e la speranza che ho collocata in lei e nel servizio di quella corona, e così m'ingegnerò di fare a tutto mio potere. Ma quando non mi riesca in questo particolare, io supplico V. Ecc. che si degni far officio appresso la M. S. che non sia preso in suo diservizio, come per avventura potria essere interpretato da quelli,

(1) Lettera 27 del Codice Zelada Battaglini.

che mi hanno calunniato de l'altre cose, in cospetto suo. E V. Eccel. avrà largo campo di giustificarmi, perchè de la divozion mia verso S. M. Cristianissima può esser chiara dal rifiuto ch'io ne ho fatto de gli utili, e de gli amori, che mi sono stati proferti da altri principi. Et in quanto al servire a N. S. l'obbligo de lo stipendio, e del vassallaggio, del sangue, e de gli altri rispetti ch' io tengo con S. Santità mi stringono necessariamente, a non potergli mancare. Nè anco per questo credo di mancare a la M. S. perchè quando mons. d'Orfè suo ambasciatore m'usò quella cortesia per sua parte di mettermi nel numero de gli riconoscenti, de la liberalità, stando io in sospetto di poterla accettare in pregiudicio di quel che devo a la S. S. ei non si curò di disobbligarmi per questo de li servigi de la Santità Sua, anzi con questo intento mi onorò de la sua provvisione dicendomi, che non solamente me la poteva fare, ma che in questo modo la servitù mia le sarebbe appresso di S. S. più opportuna, e più accetta. Et allegandomi più ancora, per esempio, che il Duca Ottavio aveva fatto il medesimo col Papa antecessor di questo, e con l'Imperatore, di che possono fàr larga fede i Rev. di Tornone, e di Ferrara. Aggiungasi a questo, che quando io pur mi trovassi in quel loco, S. M. può riputare che per ogni onorata occasione, che mi si presenti, io le sarò forse più servitore di qua-

lunque altro vi potesse andare, perchè la mira mia è diritta, a la divozione di S. M., e de la corona di Francia: e se per mia disgrazia non posso ora farvela chiara, mi grava il credersi, che non sia per venir tempo, che libero da gli rispetti presenti, ne le potrò mostrar gli effetti. Intanto io supplico l'Ecc. V., che quando io sia forzato di far questo passo, si degni di mostrare a la M. S., con che animo lo fo, e da quale obbligo ne son tirato, e specialmente, ch'io non manco al servizio suo, promettendomele ingenuamente per servitore fedelissimo, che tale le sarò sempre, e di questo, e d'ogni altro favore, che l'Ecc. V. si degnerà di farmi appresso a la M. S., io le ne avrò sempre infinito obbligo, e potendo ne sarò riconoscente.

Di . . . .

23. *Al . . . . in nome di . . .* (1).

Se io sia servitore di V. Ecc., e de la casa S. Ill., quanto sieno stati tutti i miei, io me ne rimetto al testimonio di quelli, che 'l sanno, et al suo medesimo, che ad ogni dimostrazione ci ha sempre riconosciuti per suoi. Di che mi dovrei tenere, più che contento, in questa parte se non fosse una certa ambizione, la quale è naturale a tutti i servitori de' Principi grandi,

(1) Lettera 50 del Codice Zelada-Battaglini.

che non bastando loro di essere, vogliono ancora che si sappia da altri, e che si riconosca evidentemente che sono. E per questo si tiene grandissimo conto d'ogni lor favore ancorchè minimo. Da questa ambizion mosso, e desiderando, che 'l mondo vegga con effetto la servitù, e devozion di tutta la casa mia, le sia grata, e vada tutta via continuando, come dai miei antecessori è stata cominciata, la supplico, che per segno di ciò, si degni d' accettare, o tenere appresso di sè, e consentire che sotto l' ombra, e disciplina sua, si allievi uno del mio sangue, il quale, è Romolo mio nipote, un de' più cari ch'io m' abbia, e quello che mi parve più atto, e più applicato al servigio de la sua casa Ill., et allevato ancor da noi con questa speranza, di dover essere suo. Così gliene fo dono, e la supplico, che per gli rispetti, che gli ho detti, si degni d' accettarlo, e di metterlo a quella sorte d' esercizio, ch'ella giudicherà, che meglio riesca. E confidando, ch'ella si contenterà di farmi degno di questo tanto giusto favore, senz' altro dirle (come se già l' avessi ricevuto, ringraziandola), ne le bacio le mani, e quanto posso, me le offro, e raccomando.

Di . . . .

24. *Al . . . . .* (1).

Con infinito piacere ho inteso la parte passata del sequestro, che ad istanza di Giovanni Foresto mi fu fatto sopra la mia Abbazia di Crema, e con tutto che per giustizia l'aspettassi tale, io la ricevo non di meno per grazia, perchè intendo, che secondo il proceder de la città non è stata cosa ordinaria, conosco la buona inclinazione di cotesta eccelsa repubblica, e dei suoi clarissimi gentiluomini verso di me, e li ringrazio universalmente tutti, e sento particolare allegrezza di cominciare a raccogliere il frutto de la mia servitù, verso la serenità vostra, da la quale riconosco specialmente questo favore, e ne spero molti altri maggiori. Di che resto qual sempre ne sono stato ubbidientissimo figliuolo de la V. Eccelsa Repubblica, et a voi Serenissimo Principe devoto, e perpetuo servitore.

Di Roma.

25 *Al vice-delegato d'Avignone in nome del Cardinal Maffio* (2).

Constando a Mons. Rev. et Ill. Farnese, di che frutto sono gli offici, del segretariato e del

(1) Lettera 31 del Codice Zelada-Battaglini.
(2) Lettera 32 del Codice Zelada-Battaglini.

registro che si esercitano per M. Francesco Vitala, a richiesta di molti, disegnava di farne nuova provvisione, ma per l'amicizia che tengo con M. Raimondo, ho impetrato da S. S. Rev. che non si levino da suo figliuolo e che si lascino a lui, volendoli per manco ancora che di qua non si offerisce, e la risoluzione, è stata, che pagando a M. Ascanio Celso scudi 100 oltre a gli altri 100 che si pagano a M. Jacomo Gallo, che sieno suoi, e m'è parso, che se ne mandi la patente spedita in persona sua, sapendo che se ne può contentare. E poichè la mente di Sua Signoria Rev. è tale, e così l'è commesso da lei, non m'accade dir altro, se non che governi la cosa per modo che si eseguisca la cosa con più satisfazione che si può di M. Raimondo. Et a V. S. mi offero, e raccomando sempre.

Di Roma.

26. *Al Duca di Fiorenza in nome de l'ambasciator di Francia* (1).

Ringrazio l'Ecc. V. de l'officio che li è piaciuto di far meco per mezzo de la lettera, e de l'ambasciator suo, tenendomi in ciò molto più onorato da lei, e molto più contento del desiderio, che mostra al servizio del mio Signore,

(1) Lettera 33 del Codice Zelada-Battaglini.—Forse monsig. d'Avanzon ambasciatore del Re Cristianissimo a Roma.

del quale non m'accade dir altro, se non che essendo principe di quella grandezza e di quella virtù che il mondo ha potuto conoscere, il buon animo e le buone opere di V. Ecc. troveranno sempre bonissimo riscontro ne la M. S., e quanto al mio particolare ella si può molto ben rallegrare della mia venuta a Roma, se a me starà di poterle mai far servizio, e comodo alcuno, e mi sarà di sommo piacere, che me se ne appresenti occasione, et anco di favore che mi sia data da lei. Perchè quanto a quel che mi dice de le mie commissioni elleno non sono altre, che ordinarie per quanto si conviene a l'onore, et al servizio di S. M. et a beneficio de gli amici suoi, fra i quali desidero che vi sia l'Ecc. V. Et in questo m'opererò sempre, con ogni buon officio, così per mio solito, come perchè sono provocato a farlo da la cortesia, che m'usa, e da la speranza che dice d'aver conceputa de la opera mia. Resta ora che se ne vaglia, e con questo le bacio le mani.

Di Roma . . . . .

27. *Al Duca Ottavio*
per il Paciotto architetto (1).

Io dedico a l'Ecc. V. queste mie fatiche di Aritmetica e di Geometria, così per onorarle del

(1) Lettera 34 del Codice Zelada-Battaglini.

suo nome, come perchè io reputo, che per molti rispetti le si convengano, e specialmente perchè ella sa di queste discipline molto più che d'un Principe non si crederebbe, e quel che ne so, e che ne scrivo io, si può dire, che sia suo medesimamente; perciocchè i miei studi non tanto che siano sostenuti, e favoriti da lei, sono ancora per la sua gran benignità fatti comuni, anzi una medesima cosa co' suoi. Essendosi ella degnata d'invitarmi a veder seco gli scritti di Euclide, e di conferirli continuamente, e di metterli ancora in pratica con esso me; il qual favore con la guida del suo giudicio, e con una certa mia ambizione di riuscirle in questa parte da qualche cosa, mi ha fatto tanto diligentemente considerare le proposizioni di quello autore, e sì curiosamente leggere quelle di molti altri, ch'hanno scritto in questa professione, che non mi contentando d'averle intese, me ne son voluto anche risolver con lei, e provarle, e riscontrarle, con l'operare, e con l'applicarle a le loro materie, et a le particolari occorrenze di ogni dì. Il che m'è venuto sì ben fatto, ch'io ne ho cavato molte cose, quali non intese, e quali forse non pensate fino ad ora da gli altri. E persuadendomi, che possano dilettare a gli studiosi di queste scienze, e di più che sieno utili, et anco necessari a gli architettori, a gli agrimensori, et a tutti che hanno bisogno di metterle in atto, secondo che le cose sono an-

dato esaminando con lei, così l'ho scritte e con esempi più chiari, e più dilettevoli, ch' io ho saputo, mi son forzato di dichiararle. Ora per l'obbligo ch' avemo tutti di procurare il piacere, e il beneficio comune, mi son risoluto di pubblicarle, e per quello ch' io tengo a l' Ecc. Vostra a lei dedicarle, per le ragioni, che si son dette, e per mostrarmele in qualche parte grato de' benefici che mi fece, e de' comodi, che ricevo ogni giorno de la sua liberalità circa questi miei studi, i frutti dei quali siccome io stimo che sieno tutti suoi (venendomi il seme, e la coltura da lei), così secondo che saranno maturi, di mano in mano ne l'andrò dedicando. Nè passerà molto, che con un commento già fatto sopra Vitruvio, ne le darò, piacendo a Dio, maggior offerta. Intanto la supplico a degnarsi d' accettarne queste poche primizie, e con esse offerendole ancora me stesso, umilissimamente le bacio le mani.

Di Parma . . . .

28. *A* . . . . (1)

Tutti noi sottoscritti desideriamo una grazia da V. S. la quale siamo certi, che vi torna a molto profitto; e però non ci spenderemo molte parole. Nostro Signore v' ha di già dichiarato

(1) Lettera 35 del Codice Zelada-Battaglini.

Maestro generale de le sue Poste, e presupponendosi da noi, che non siate per esercitar questo officio, se non con quella degnità, che si conviene a gentiluomo vostro pari, pensiamo che avrete bisogno d'un ministro, che le governi, e questo vorremmo, che fosse Scaramuccia medesimo che le governa di presente. Il nome suo crediamo che vi sia noto, ma non sapemo che vi sieno così note le sue bone qualità, come sono a noi, et a tutta questa corte, et a Nostro Signore specialmente. Ma non è tempo ora di dirvi le sue lodi. Basta che ci siamo risoluti, che non si possa far senza lui, così per servizio di S. S., come per l'utile, et onor vostro. Quando sarete qua ve ne parleremo tutti a bell'agio, e voi ci negherete questa grazia, se potrete. Ma intanto abbiam voluto prevenirvi con questa prima, perchè vi disponiate a satisfarci, di poi per avvertirvi, che non impegnate la vostra parola a niuna persona sopra di ciò, perchè intendiamo, che in questo caso vi lasciate governare da noi, che tutto tornerà come s'è detto a beneficio vostro, e a servizio di Sua Beatitudine.

29. *A nostro Signore in nome di Pietro Strozzi.*

Io ho sentita quell'allegrezza dell'assunzion de la Santità Vostra, che ne sentono prima tutti i

(1) Lettera 36 del Codice Zelada-Battaglini.

buoni, sperando dal suo pontificato quel gran beneficio che ne spera la Cristianità. Me ne rallegro poi come quello che particolarmente sono stato sempre devoto del nome e de le virtù sue, e se di questa mia devozione le potessi mostrar qualche segno, o con quel poco ch'io vaglio o con quell'autorità ch'io tengo dal Re mio Signore, per qualsivoglia suo servizio, o de la sede apostolica, la supplico umilissimamente la si degni comandarmi, perchè non son men chiaro de la mente di S. M. Cristianissima, verso de la Santità Vostra, che verso questa santa sede, o che mi sia securo de la mia, e per ogni cenno che si degnerà di farmene, conoscerà ch'io m'opererò così prontamente con gli effetti, come me le offro con le parole. Ma di questo, è de lo stato de le cose di qua, e de l'animo mio interamente il signor Flaminio de l'Anguillara esporrà a Vostra Beatitudine quanto occorre di più. La supplico la si degni ascoltarlo con la sua solita benignità, e per suo mezzo le bacio divotissimamente i santissimi piedi.

30. *Al Conte . . . . di Maniera per il sig. Domenico De' Massimi* (1).

Se io mi son doluto, e se mi dolgo amaramente del caso disgraziato del sig. Attilio figlio di V. S. lo sa Dio, et ella per sua prudenza,

(1) Lettera 37 del Codice Zelada-Battaglini.

et ognuno per natural giudicio lo può considerare, e credere, quando non fosse mai per altro, almeno perchè io son pur uomo, e debbo come gli altri essere compassionevole de' casi umani. Ma io son anche gentiluomo, et amorevole verso gli amici, e de' padroni miei, tra i quali ho tenuti, e stimati, e riveriti sempre, e V. S. e il sig. Gio. Antonio, come esso medesimo sa quanto ai gradi, et ai meriti loro si conviene. Et oltre a ciò io ho sempre amato, e tenuto in loco di fratello esso sig. Attilio stesso, così per gli rispetti sopradetti, come per il valor proprio, e per la pratica, ch'io tenni con lui, persino da l'ora che fu in Roma col signor conte di Pepali, nel qual tempo lo conobbi tale, che gli restai per sempre affezionato, et inclinato a servirlo. Considerate da l'un canto tutte queste cagioni, e de l'altre non ce ne essendo stata alcuna in contrario, io non dubito punto ch'ella non sia per credere quel che le dico de l'afflizion che ho presa de la morte sua, e se non me ne son condoluto seco come era debito, et animo mio di farlo subito, che il caso seguì, è stato sol per questo, che essendo la sua disgrazia avvenuta in quel mio loco, io ho pensato, che mi si convenga di vendicarla, prima che di piangerla, e mostrar segno del dispiacer ch'io ne ho sentito, e de l'affezion che gli ho portata prima co' fatti, che con le parole. Però diedi subito ordine di far incarcerare tutti quei

che si potevano giudicare colpevoli de la sua morte, e volea indugiar anco a farle sentire il castigo; quando mi son avveduto, che queste cose mi possono precipitare, e che io stava di troppo a questo officio. Lo fo dunque con questa, già che può aver veduto parte de l'animo mio, confidandomi, che l'abbia a vedere internamente in tutto quello, ch'io gliene potrò mostrare. E volesse Dio, che vi potessi rimediare, come vi spargerei del sangue proprio per farlo. Ma poichè non è possibile, con questa doglianza ne la passo, e prego Dio, che ne la consoli, e lei che si degni far intendere a me in che posso servire, o soddisfare in qualche parte, a che offerendomi prontissimo con tutto il cuore me le raccomando, e le bacio le mani.

Di . . . .

Adempiendo alla promessa fatta nella Prefazione, di notar cioè in fine della presente Edizione le *voci e frasi poco conosciute, e non registrate nel vocabolario della Crusca*, che si venissero trovando nelle presenti lettere del Caro, noi diam mano a tale opera, mettendovi quella diligenza, che per noi si può maggiore; e certo grande attenzione si vuole avere in far tal sorta di lavoro, per questo principalmente, che non è cosa tanto facile e breve, come si diede per avventura a credere chi fece una tale promessa, e perchè trattandosi di lettere, che il Caro, quando le scrisse, massimamente quelle dirette a' suoi più famigliari e parenti, non reputava certamente, che s' avessero un dì a raccogliere e mandare alle stampe, vi lasciò correre di tali idiotismi e modi di dire, che o correvano a' tempi suoi altro che negli Stati romani, o dimentichi al tutto sono oggidì: nell'appuntare il vero sentimento de' quali assai difficoltà si trova a' dì nostri, principalmente per ciò, che non si hanno sotto degli occhi le lettere antecedentemente scritte al Caro, nè le risposte ad esso fatte. In oltre, ben altre cagioni aumentarono tale difficoltà, la prima delle quali, e quella che propriamente dà in molti luoghi agli originali degli autori altr' aria, che non hanno, io la reputo la poca scienza e sapere de' copisti; l'altra quella di volere ad ogni modo, tenere in conto di nuove maniere di lingua gli errori medesimi de' mal accorti copisti; la qual cosa anzi che crescere il capital della lingua, la guasta al tutto e corrompe. Ma lasciando dall' un de' lati sì fatte cose; questo è certissimo, che nelle presenti lettere del Caro, v' han di molte varianti in fatto di lingua, e tali, che vogliono essere divisate alquanto per minuto; v' han de' modi bellissimi, che supplir possono agli errati, che

si usano ogni dì; le cose insomma son dal Caro trattate con sì disinvolta e natural maniera, da confermarlo, se di confermazione fosse bisogno, in quella fama di maestro nell' opera della lingua, in che da secoli Italia tutta il tiene. Facendo adunque ogn' ingegno per riuscire non direm bene, ma tutto quel meno imperfettamente, che ne sarà dato in sì difficil partito, e adoperando a tale da venire ammaestrando la gioventù nel trattar della nostra bellissima favella, entrando tantosto nell'argomento, e pigliate le mosse dal volume primo, alla medesima pagina prima si legge:

Intanto vi ringrazio specialmente di questo fatto, e sarò sempre prontissimo a *riservirvi:* cioè a fare questo medesimo per voi, a fare altrettanto per voi: dal qual fatto ei si vede aperto, come la particella *ri*, che si aggiugne a' molti verbi; come sono per es. *rifare*, *riporre*, *ridire* ecc. non significa sempre tornar a fare, a porre, a dire, ma sì ha talvolta un senso tutto suo proprio, come è questo, di esprimere il rendere il contraccambio.

A pag. 5. E di già il legato me ne *ha data buona intenzione;* cioè buona speranza, mi ha palesata l'intenzion sua di far ciò.

E seguendo: ma quando il Tesoriero *stesse* ancora *in sul rigido* di tutta la condannagione: cioè, ma quando il tesoriero volesse rigorosamente, che egli sostenesse, sostener dovesse tutta la condanna ecc. E infin della lettera: Voi state sano ed *operatemi* in ogni vostra occorrenza per quanto vaglio; cioè, ed adoperatemi.

A pag. 6. In questo dire mi *cennava;* cioè mi accennava; verbo da dismettere, se pure era in uso.

A pag. 7 leggesi: in questo mi sono raccomandato solamente a lei e *gli* suoi. Io ho in grandissimo rispetto il giudizio, massimamente di cose di Biblioteca, del defunto abate Mazzucchelli; ma volere ad ogni modo, che sia stampato *a lei e* GLI *suoi*; e questo forse, perchè la corta veduta di lui non gli fece scoprire l'apostrofe innanzi al 'g, che denotasse l'elisione dell' *a* nella voce *agli*, de' quali apostrofi in questa o altra simigliante parola sono a dovizia seminati gli originali degli antichi; ma voler sentenziare che il Caro, che per quanto io mi so, non fece mai di tali sgrammaticature, abbia proprio scritto *A lei e* GLI *suoi*, non mi par giovare alla lingua, nè invitar la gioventù al-

l'esempio de' classici, ma sì ritirarla da loro. Per farsi leggere volentieri da' moderni, si voleva ridurre la cosa modernamente togliendo le anticaglie, e i modi, che oggidì sono avuti errori di gramatica. Se ciò fosse stato fatto, non vedremmo nella medesima pagina 7 *venere passato* per venerdì, lo *distornarebbe*, per distornerebbe, *doverei lui* invece di dovrei a lui. E di queste e altre simiglianti uscite o usi, che non aggiungono un iota di pregio oggidì al Caro, ve ne ha di tali e tanti da stancar l'animo più sofferente, chè finalmente l'ortografia degli antichi e i lor modi vieti, e dismessi, quanto stanno bene ne' codici, altrettanto nelle stampe comuni han del ridicolo.

Cosa di grandissimo tedio, e più che altri non crede, difficil molto fu la presente fatica, e vedendo aperto come di leggieri si possa in siffatte cose andare ingannati, a giovar meglio alla studiosa gioventù, abbiam pregato il ch. sig. Francesco Ambrosoli a volerne esser cortesi del parer suo intorno alle spiegazioni date da noi, e questo illustre Letterato avendo di buon grado consentito alle nostre brame, e convenuto generalmente nella opinion nostra, e accresciuto il nostro lavoro d'alcune sue particolari osservazioni, con maggior coraggio, che non avevamo in prima, tessiam qui la nota delle cose, che trovato abbiamo necessarie di schiarimento.

NEL VOLUME PRIMO

A pag. 8. Non risposi all'ultima vostra, perchè le feste di Natale non *si spaccia;* cioè perchè ne' dì delle feste di Natale non si spediscono i soliti corrieri che portan le lettere.

A pag. 9. Ma dubito, che vi *darà dentro* a ogni modo, cioè, che entrerà in qualche religione, favellandosi qua di un tale che voleva rendersi religioso.

A pag. 10. Bisognerà, che ci *facciamo l'esecuzione* noi medesimi, perchè da lui non si può aver cosa del suo, se non per forza. Nota il *fare l'esecuzione* detto nel senso di pigliare, fare da noi medesimi.

A pag. 11. Non ne moverò parola, finchè egli non *s'infilzi* da se; cioè finchè egli stesso non entrerà a parlarmi di ciò.

Ivi. A M. Ardinghello *ho già dato intorno alle bu-*

che; ma insomma non esce a nulla, nè per altra via se ne sente fumo niuno. Il qual senso è questo: Ho procurato di cavare artatamente di bocca a M. Ardinghello tutto ciò, che egli non vuol dire; ma non mi venne fatto, perciocchè non palesò nulla, nè per bocca d'altri se ne può sapere cosa alcuna.

E sotto: E quanto a tentar la pratica, va molto *assegnato;* cioè cauto, circospetto, lento, ecc.

Ma io non posso *uscir di sua commessione,* perchè me n' ha parlato come di un misterio, cioè, ma non posso trasgredir quello che mi impose, e forse anche: non posso far altro più che quello che mi ha comandato, ecc.

Per mio parere, se qui non si venisse ai particolari, si darebbe in nonnulla, e venendovisi, *si darebbe ai cane.* Lasciando ogni pretensione di volere indovinar qui appuntino il senso del Caro, dirò il parer mio. Cioè, se qui non si venisse a particolarizzar la cosa, si farebbe nulla, e venendo a particolarizzarla, la daremmo in bocca al cane. Ma qui forse nel senso di chi sarebbe presto a cavarne tutto il vantaggio per sè, o forse anche nel senso di chi avrebbe il cuor tanto duro da non volerla a nessun patto concedere.

A pag. 12. De' danari prestativi (non *imprestativi,* come comunemente si dice), non *avendo* io *sconcio* per ora, non accade, che voi vi *sconciate* a rendermeli. Cioè non facendomi difetto, danno il non averli, non importa, che voi vi incommodiate, vi diate travaglio per restituirmeli.

Vada *facendo le caselle* per apporsi; cioè, studii con istrattagemmi, e circuizion di parole di ritrar qualche cosa da che che sia.

E quanto a bisognargli *andar destro;* cioè operar destramente, con astuzia ecc.

Perchè io ho per tutto il rovescio di lui; cioè io sono totalmente diverso da lui, il contrario affatto di lui; di qui il *rovescio della medaglia,* che vale una cosa tutta all'opposto di un' altra.

A pag. 14. Il quale dice avervi veduto cavalcare *singozzando* (in vece di *singhiozzando*) e con gli occhi tutti *imbambolati;* cioè bagnati di lagrime, a modo de' bamboli, che sono spesso in sul piangere.

Per quando tornate, che si *buzzica,* sarà presto: cioè che si dice, discorre, sussurra ecc.

A pag. 15. E a questa volta le mosse saranno buone, ancora, che tutti credano, che non siamo per *partire da bomba*. Per verità, se da un lato il *partir da bomba* aver può senso metaforico dal naturale di luogo determinato e privilegiato nel giuoco del pome, donde altri si parte e ritorna, dall'altro canto veduto, come alla pag. 24. usa novellamente questo modo nel seguente senso: *voi faceste gran senno a non* PARTIRVI DA BOMBA *di questi tempi; chè vi prometto, che ve ne sareste pentito, come ho fatto io* ecc. non saprei bene appuntare, se significar si voglia il luogo determinato e preciso della sua residenza, o altro.

A pag. 15. Venuti in macero tutto giorno, prima spruzzolati da *un acquitrino da cimatori*, da poi ecc. cioè, prima bagnati lentamente da minuta pioggia, tolto il traslato dal far de' cimatori, che cimano il pannolino, scemandone il pelo tagliandolo adagio colle forbici.

A pag. 16. E li cavalli e gli uomini sono tutti ben *condizionati;* cioè in buono stato, condizione, essere.

A pag. 17. Questo rimanere, se bene è fuori della mia intenzione, non sarà però fuori del bisogno. Nota il bel modo di esprimersi.

A pag. 18. A Somma ho ordinato, che si porti *materia* per fabbricare: i moderni dicon malamente *materiale*.

A pag. 19. Se non basta quello, che s' è fatto per lui fino a ora, ricorrete da mia parte al favore di Monsignore, ch'io non ne voglio *saper grado a birri:* cioè, andar debitore a gente vile, di mala, vile natura.

A pag. 20. Di queste io non so che fare, e dubito, che non mi *sconcino il partito* dell'altre; cioè mi guastino lo spaccio, la vendita; mi mandino a male le buone speranze ch' io m' ho di vender le altre.

A pag. 21 Avendo ancora e prima e poi avuto altre lettere sue e d' altri, le quali tutte cose mi *fanno gran riscontri* con quelle che egli mi scrive ecc. cioè rispondono al tutto, interamente a quelle, s'accordano interamente con quelle ecc. Indi: Ho tenuto quasi di certo, che egli *sia netto;* cioè, sia innocente. Indi ancora: non *abbia fatto* a caso *questa credenza* di lui; cioè non sia entrato al tutto ingiustamente in sospetto di lui. Appresso: prego Vostra Signoria, che così *sopra stomaco* come lo *tiene;* cioè, così mal veduto come gli è, ecc.

A pag. 23. Il mio compagno stette per *trarre al gallo*

a Capua, ed io stetti due giorni fuor de' secoli in Anagni. Ora Dio grazia sto bene ecc. A' tempi del Caro e prima e poi, correva l'uso in Italia, e in altre regioni di porre un gallo in cima ad alcun che, e saettarlo. In questo senso potrebbe intendersi usato, ma veggendo come dopo soggiunge: *Ora Dio grazia sto bene;* porterei opinione fosse usato nel senso di essere in caso di morte per malattia, o per malato semplicemente; come si rileva dalla seguente lettera, e dalla nota (2) appostavi. Quanto poi al modo di *esser fuor de' secoli*, mi pare intender si debba nel senso di esser fuori di sè, uscire di senno, in senso però metaforico; come si usa volgarmente dire: esser fuori di sè della contentezza, del dolore ecc.; qui però è usato nel senso di star male della salute.

Ivi: Del nostro viaggio, bastivi a sapere, che il P. Gandolfo fu valent'uomo a non *ammottinarsi* da Mossengianni, e Scipione la intese a non volere altro *caldo* di quello che s'aveva: cioè a non ammutinarsi, per non commoversi molto maggiormente di quel che era, e forse ancora per non adirarsi molto più di quel che era.

A pag. 24. Venimmo l'altro dì a Pontecorvo, che sono 44 miglia scorticatoie. Dal senso naturale della voce *scorticatoio*, che vale coltello tagliente da scorticare, o luogo, dove si scortica, o scorticamento, che significa il raschiare con gran forza levando quasi la pelle, potrebbe valer luogo o strada cattiva.

A pag. 24 e 25. E voi attendevate a *bombettare*, e *stare sulle petacchine*, secondo la lingua del nostro Grimo. Cioè; E voi perdevate, spendevate il vostro tempo in bere assai, e vi stavate ozioso, o come suol dirsi colle mani in mano, alla cintola, da *petacchina*, che val pantofola.

Ivi. De la vacanza s'ebbe subito *la data piccola*, che di poi si smarrì al *datario*. Non sapendo noi dar buona spiegazione di ciò, ne lasciam la cura a più sperto che non siam noi.=Avvisatemi che si fa del *mogliazzo* di Scipione; cioè dello sposalizio, delle nozze di Scipione.

A pag. 26. Avendo a far con *gente del paesello*, cioè avendo a far con paesani, genti rustiche, di grossa pasta.

A pag. 24. Oltre che il mio orologio era in modo *stemperato*, che non è gran fatto, che il tempo scorresse. Ora l'ho ringangherato, e va bene. Cioè; Era alterato, correva per sì fatta maniera, ecc.

A pag. 29. Lasciovi per ultimo (i saluti) il sig. Caserta, come il più *segnalato*. I moderni dicono *distinto;* ma se ne sgannino una volta, che è tempo.

A pag. 30. Or pensate a quante carte io son del suo *dimènticatorio*. La Crusca ha *dimenticatoio*, e lo definisce per abituro della dimenticanza. Qui il senso porta e il traslato vuole, se mal non m'appongo, che così s'intenda. Or pensate, se io sono da lui messo in dimenticanza.

Ivi. Egli non debbe aver ora il ventre così lubrico, come quando io era costì, chè amore penserebbe ad altro, che a stargli in corpo. Il traslato importa questo. Egli non debbe ora aver l'appetito sì grande, perciocchè chi mangia assai non mostra essere innamorato.

A pag. 31. Io *conto* assai *della* grazia del sig. Galeazzo: vedi *contare* col genitivo.

A pag. 34. Fategli fede, che io gli voglio tutto il mio bene, e che della memoria in fuori, non è cosa, ch'i o non *mettessi a bottino con lui;* e quando ci metto la Giulia, può ben pensare, ch'io dica da vero. *Mettere a bottino* secondo la Crusca val quanto *saccheggiare;* ma nel presente senso pare intendersi debba per mettere in comune, ecc.

A pag. 35 Tra noi altri compagnetti non *hanno a correre tante fregagioni*. Voi m'avete servito, ed io servirò voi, e *va cantando*. Cioè, fra noi leali e cari amici non istanno bene tanti convenevoli, non si devono far tante cerimonie, ecc. e poni mente al *va cantando*, che è un medesimo che dire, e così dev'essere, è va discorrendo, ecc.

A pag. 36. Mi duole ora, che per mio conto M. Paulo *abbia avuto rumore* ecc. Cioè, se non m'inganno, *abbia avuto noje*, *fastidj*, o altro che che sia, chè la Crusca non nota la frase dell'*aver rumore*, se pur non fu errore de' copisti.

A pag. 40. Non avrete come meglio rimediare, che con ugner le mani (far presenti, dar danaro) al commissario, poichè il mondo si governa oggi per questa via. *Tenete questa parte a voi*, e provvedete destramente al bisogno: cioè riserbate a voi il far questo di regalare il commissario.—Appresso: vi prego poi, che se desiderate farmi cosa grata, che voi per voi stesso (cioè, se non prendo errore, che *fareste voi per voi medesimo*), mostrando, ch'io non sia *il caso* a queste faccende, da qui innanzi *mi leviate queste buche da dosso;* cioè mi leviate da que-

ste noie, impacci ecc. Dove dice *mostrando, ch' io non sia il caso,* fu posta una nota, dicendo *forse in caso;* ma volendo correggere, si guastò il senso. Il modo: *ch' io non sia il caso* è giusto, giustissimo, e di questi modi ribocca l' italiana favella, massimamente negli scrittori del trecento, e de' sopràvvegnenti, che al loro esempio s' informarono. E val quanto: ch' io non sia adatto, la persona da ciò, la persona atta a far ciò, e simili. = Ma forse quel *voi per voi stesso,* vale ciò che si dice più comunemente *da voi stesso, e senza altra mia preghiera.* E questo periodo (dove il secondo *che* è di più, come usavano spesso gli antichi) dovrebbe forse ordinarsi così; *Vi prego poi, che se desiderate ecc. voi per voi stesso mi leviate ecc.* Quest'ultima osservazione mi venne gentilmente fatta dal chiarissimo Letterato a cui ebbi ricorso, e pregai del suo giudizio in questa dura fatica.

A pag. 41. Per passare in Puglia *a terminare* col prete d'Andria. L'uso del verbo *terminare* senza obbietto ha del nuovo; ma chi ci assicura non sia stato dimenticato dal copista, che era di sì corta veduta? Indi: Io mi *moverò con questo procaccio, se non fossimo tanto sotto le feste, ma subito fatte me ne verrò.* Pare a me legger si debba *io mi moverei.*

A pag. 43. Così quest' altra. Al ritorno verrò di costà, *o siete* troppo fuor di mano, vi visiterò da Napoli ecc. Con quel *o siete* il senso è oscuro, e dir doveva *se sarete.*

A pag. 44. Ora che la necessità di *raffittare* il mio beneficio ecc. i moderni dicono malamente *riaffittare.*

A pag 46. Voi volete essere tanto *a punto* nelle cose vostre, che non è maraviglia, se sempre avete che fare così nelle vostre, come nelle altrui. *Essere a punto* vuol significare; essere molto diligente, sottile, esatto ecc. E più sotto. Or venitevene, venitevene a Roma in buon'ora, e provate un poco di vita *a caso*, che la troverete la più dolce cosa del mondo: cioè, e provate a passare qualche tempo scevro di cure, libero da ogni cura, noia ecc.

A pag. 50. E poichè non ho questa sera tempo da *spincionare*, ve la serbo a un' altra volta. Verbo nuovo, e che pare usato nel senso di gittare il tempo in cose di poco momento, o gettare semplicemente.

Ivi. De' vini avemo più passione di non poterli avere, che Vittorio non ha *martello* di venirsene; cioè non fa pensiero, non ha voglia ecc.

Ivi e alla pag. 51. L'onor *della lagrima* ci sarà raccomandato, purchè ci riesca quella donna da bene, che l'ho celebrata. Il sig. Mazzucchelli portò opinione, che questa *Lagrima* fosse una donna, la quale disse potere esser forse una certa *Grima* nominata nella lettera 16 del Tomitano. Ma non potrebbe forse intendersi del vino così chiamato, e che il Caro avendolo celebrato innanzi, dica qui, che *ci sarà raccomandato, purchè* (leggendosi *perchè* il senso n'è bello e chiaro) *ci riesca quella donna da bene, che l' ho celebrata.* E intanto molto maggiormente mi rafforzo in questa opinione, perchè non so qual senso cavare dalle parole del Caro, stando alla lezione della lagrima qual donna. E vedasi a pagina 53, che ricevuta *la lagrima*, dice: *La lagrima ha preso non so che della botte, e secondo il Gandolfo era miglior roba a Napoli.* E che il Caro fosse in continua aspettazione di questo vino, leggasi la lettera antecedente a pagina 41 e 42.

A pag. 53. *Ma io cerco di distorlo da questa fregola;* cioè di distorlo da questa voglia ecc.

A pag. 54. E per entro la lettera tanti altri profumi, che buon per me, che m' hanno trovato *intasato:* cioè col naso impedito.

A pag. 55. A ore 19 giunsero *le celate* al castello, e subito entrarono nel borgo, ecc. dicendo poscia, che assalirono il nemico. La nota che fu messa lascia il leggente in forse se si debbano credere cavalieri, ovvero semplicemente *elmi* o *imboscate*. La cosa parla sì chiaro da sè, cioè che si chiamavan *celate* nei secoli passati quei cavalieri che portavano elmo e forse anche lorica, che non accade favellarne più avanti.

A pag. 57. E perchè conoscevamo, che *si davano lunghezza*, ecc.: cioè che volevano menar la cosa per le lunghe.

A pag. 62. Il qual capestro era nuovo, ed *appannato* assai bene; cioè grande, grosso, massiccio, o simili.

A pag. 64. E perchè sia informato di tutto, quel Domenichetto ci riesce un *traforellazzo*, e le sue provvisioni sono tutte chiacchere, e que' suoi fanti sono *cerne* e *tangari* da farne più tosto danno e vergogna in caso che bisognasse. Cioè, ci riesce un gran raggiratore, astuto ingannatore; e que' suoi fanti sono uomini di poca sperienza nella guerra, uomini da nulla, e rustici, villani, di grossa pasta ecc.

A pag. 66. V. S. *sia servita d'ordinargli*, che faccia tenere la posta fuori. Guarda al modo d'usare il verbo servire, quasi nel senso di compiacersi, degnarsi, o meglio di provvedere ecc. Ma se questa lezione non è errata, aggiungerò, che il modo riesce non so s'io debba dire lezioso od oscuro.

A pag. 70. Dopo detto il Caro, che s'è veduto nascere un certo sospetto, che in questa causa non si proceda più a favore, che a ragione; soggiugne: Ognuno ha voluto copia della lettera, ognuno sta SOSPETTO ad aspettare il successo della causa ecc. A questa voce *sospetto*, fu posta la nota, che *nella stampa forse meglio leggesi* SOSPESO. Nel solo intendimento di giovare, se fosse mai possibile agli studiosi, e non mai per insultare alla fama del chiarissimo Annottatore, mi permetto di dire, che non so qual differenza debba essere tra il Codice manoscritto e la stampa; e che a me par che possa star bene anche *sospetto*, e poichè siamo in sul mutar la parola, sembrami che assai bene leggersi potrebbe *sospettoso*.

A pag. 72. Fate, che il Carofiglio venga Governatore di Ravenna, perchè questo che v'è ci riesce un doppio, e già ce *l'ha calata* in molte cose. Cioè, e già ce l'ha accoccata, fatta ecc.

A pag. 73. I benefizi di V. S. sono sì grandi, sì spontanei, e tanto sopra il mio merito, *ch'io non ho pago* a donarmele in tutto (come fo), non che a ringraziarla colle parole. Dicesi che *una cosa non ha pago*, a significare che pel suo gran pregio non può mai essere condegnamente pagata. In tal caso *pago* è sincope di *pagamento*: ma in questo luogo non quadra siffatta spiegazione, non potendosi dire: Io non ho prezzo, non ho pagamento *a donarmele in tutto*. Pare dunque, che *pago* sia qui sincope di *pagato;* quasi nel seguente senso. Ed io non crederei averla compensata, averle dimostra tutta la mia gratitudine, se le avessi a donar tutto me stesso, molto meno poi la dica, se io mi contentassi a ringraziarla solo con parole. E nota, lettore, pur qui il *non che* usato nel senso di *molto meno* o simili.

A pag. 76. Sono molti giorni, ch'io non *istò col capo a bottega*. Cioè, che ho alterato, confuso il capo ecc.

A pag. 77. L'uomo della vostra Cristiana debbe essere stato *al ponte all'oche;* ma io gli pronostico, che diven-

terà *Tofano*. Potrebbe darsi benissimo, *Tofano* fosse abbreviazione di *Cristofano;* ma vedendo *il ponte all'oche*, e subito dopo il *Tofano*, io inclino a credere sia un antico proverbio, che dinoti, che egli debba mutarsi al tutto da quel che è, ma in peggio, e detto è qui in modo da porlo in ridicolo, in dispregio, e forse forse che a lui si debban *far le corna.*

A pag. 79. Mi farà somma grazia di dirmi l'*affronto* suo con Mons. de' Gaddi, ecc. cioè l'incontro fatto, avuto con ecc.

A pag. 80. Si pratica di *porre assesto* a la casa: cioè di porre in ordine la casa. *Assesto* sustantivo non è nella Crusca, e qui forse dovevasi leggere *porre a sesto la casa.*

A pag. 81. Vi dico, che al partir di Romagna l'animo mio era di dare *una riveduta* alle mie cose, e venir via; cioè una rivista, di andare a vedere in patria le mie cose.

A pag. 88. Dubito, che non si creda, che per ambizione io abbia mendicato da lui *il preconio;* cioè la lode, la pubblicazion della lode.

A pag. 90. Vi ho già detto, che Mons. v'ha fatta una *incetta* di bestiami, ed inviatovi una *coltura* tale, che si vede ecc. cioè una compera di bestiami, e vi ha mandato tanta gente da coltivare quelle terre ecc. Simile in ciò la voce *coltura* all' uso del vocabolo *opera*, che è usato a significare gli artigiani, i contadini ecc.

A pag. 91. Ho letto una lettera che scrivete a M. Mattio piena di sdegno e di minacce, ma perchè mi parvero amorevoli, non mi voglio *metter tra voi;* cioè, non voglio interpormi per rappatumarvi.

A pag. 97. E perchè non paia, che vogliamo il *zucchero brusco*, cioè, una cosa contra il naturale, consueto, ecc.

A pag. 98. Facciamo il meglio che si può, che vuol dir magramente; poichè non possiamo ritrarre il danaro, e le *nostre borse non ci possono star forte:* cioè, non sono sufficienti a sostenere tutte le spese.

A pag. 99. E chi dice il contrario, non mi debbe conoscere, e non so dove se *la fondi*. L'addiettivo *la* vorrebbe un nome femminile innanzi, ma di questi usi in contrario ce ne ha parecchi nella lingua. La frase è elittica; sottintendendosi o *cosa* in generale, o qui *opinione.*

Ivi. Ancora che non ci abbiamo scritto *tanti giorni*. Nota pure quel *tanti giorni*, in luogo di dire: da, già da tanti giorni.

A pag. 103. E se altro vi pare ch'io debba *seguire* intorno a ciò: cioè eseguire. Non direi però che *seguire* valga *eseguire* per modo da potersi adoperar questi verbi promiscuamente. Il *seguire* del Caro sta, al parer mio, per *seguitare*, ed il modo è elittico, e vale *seguir di fare*, quasi *continuare* ecc.

A pag. 104. E l'affermar di Franzino, che senza scuse vi *faceva partito*, m'ha fatto indugiare tanti giorni a scrivervi: cioè vi ricercava l'opinion vostra, o meglio *diceva che eravate partito*, come avvien de' modi, lo fanno più ricco di quel che è, lo fecero morto, prigioniero ecc.

Ivi: La S. V. avrà inteso le sconfitte, che ci ha date quest' anno la *mortaria* traditora. Questa voce manca al vocabolario.

A pag. 107. Vedete, se costoro *filano della mia passata;* cioè, vedete se costoro mi tendono insidie al mio passare.

A pag. 108. E' con loro penso non solamente di condurmi sicuro, ma di fare anco *un grande sdrucito* nella Francia. Cioè, ma di menare un gran guasto ecc. E fra il vedermi questi compagni intorno, ed il bere ch' ho fatto oggi con essi, ho il capo pien di vittorie. Vi scannonezzo quel *sandisir* subito che arriva. Vi fo di quel *cialone* un cencio. Scannonezzare vale scagliar col cannone, abbattere col cannone, ma chi mi dirà che intender si debba per questo *sandisir?* Quanto a me penso, che nella voce *sandisir*, fatta alla turchesca, intendersi debba un qualche personaggio nemico, e nello *scannonezzare* sia il senso di abbattere, vincere ecc. Intorno poi al *far di quel cialone un cencio*, potrebbe dirsi che usasse il vocabolo *cialone* nel sentimento di persona nemica prosontuosa, e che fa del terribile. E guarda al *cialone* del Caro, che senza esprimere il sentimento del *cialone* che i Lombardi usano nel lor dialetto, ha però vita nella lingua. E si noti, che la Crusca sull' autorità delle altre edizioni, in luogo di *subito che arriva* dice *subito che arrivo.*

A pag. 110. Sono comparsi corrieri e lettere *a monti* per ognuno, ed io non ho pure un verso da persona. Cioè, e moltissime lettere, o come volgarmente dicesi *a mucchi.*

A pag. 111. E quel che *mi gitta per terra*, non ho danari. Cioè, e quel che mi avvilisce, mi addolora, mette nel maggior travaglio ecc.

Indi: Le lettere *sieno restate in secco* in qualche loco:

cioè siensi fermate; ed è metafora tolta dalle navi ecc. E per ristoro quel *Lotto* a chi fu scritta la lettera di cento scudi, mi dice, ch'io ho un bel tempo. La voce *Lotto* non so che significar si voglia, e se non è un nome proprio, è da dire, che sia errato, ovveramente un nome dispregiativo.

A pag. 112. Pur vi riduco a memoria, che son qui, che non ho danari, che non so dove averne, che m'ho già venduti due cavalli, che non si vive di *museragnoli*, che io non sono atto a ire per la case d'altri, e che le cose vanno strette per ognuno. Il *museragnolo* sia pure un animaletto, in latino *mus araneus*, qui è detto in modo proverbiale, ed è come se scritto si fosse, non si vive di aria solamente.

A pag. 121. Quanto a' particolari non è uscito a cosa alcuna, ed a me non è parso *di muovere da me;* cioè non ho creduto bene di entrare io primo a favellar delle nostre cose.

A pag. 123. E di più che le cose con Francia *andranno a la rotta;* cioè non saran composte, vi sarà gran discordia.

Ivi. Sì, che *siamo al piè del pero;* modo questo, che se mal non m'avviso, significar vuole, essere sul cominciar l'impresa, ed anco in sul finirla. Ei pare strano, od almeno non bello, che un modo significhi due cose tanto contrarie come il *cominciare* e il *finire;* però se è possibile dal contesto determinare il senso datogli dal Caro, starei a quel solo: a me poi riesce nuovo affatto. = Indi: per *cavarne le mani;* cioè per terminar la cosa.

A pag. 125. Perchè all'ultimo, dove corre l'onesto e il generoso, m'è riuscito sempre liberale e discreto signore. Vedi il *correre l'onesto* ecc., che è quanto dire: dove si tratta di onestà e generosità, ecc.

Ivi. O piuttosto per *iscempità;* cioè per scempiaggine.

A pag. 127. *Avete l'orecchio* del Signore, e credo ben disposto verso di me. Vorrà forse dire, che il signore gli presta sempre orecchio, che egli può a tutte l'ore parlare al signore, il quale è ben disposto verso ecc. dal latino *habere aures*.

A pag. 144. Io sono indugiato certi pochi giorni di rispondere a la vostra; cioè ho indugiato a rispondere.

A pag. 146. Se non, voglio *partire* io di questa voglia, ecc.; leggendo *patire di questa voglia*, si ha per l'appunto il senso del Caro.

A pag. 148. E questo sarà fino a tanto, che ve ne possiate valere sopra le *spettative;* cioè risposte, o come volgarmente dicesi *fitti*, pagamenti ecc.

A pag. 151. *Per uscir di quella stampa di dire;* cioè per non dir sempre, dir più ecc.

A pag. 153. Questo segno solo basta a calculare l'umor che pecca. Cioè, basta a far conoscere di quale umor sia.

A pag. 155. E voi per mio amore sarete contento di non gravarmene se non al ritratto della *spettazione*, la quale non può essere in tutto sterile, ecc. Il Caro nella lettera 83, pag. 148 dice *spettative*, e qui *spettazione*, ma guardando al senso che mi dà la voce *ritratto*, mi confermo nell'opinione, che intendasi di risposte, fitti, pagamenti ovvero raccolta, messe ecc.

A pag. 162. Ma non mi passa il *gargalozzo;* invece di *gorgozzule*, il qual modo vale un medesimo che il nostro: *Non la possiamo mandar giù.*

A pag. 163. Chiamatemi talvolta *alle petacchine* del Compare. A stare al senso della voce *petacchina*, che vale spezie di pantofola, parrebbe quasi, che il Caro dir volesse, di farlo dimestico del compare, o meglio di far menzione di lui nell'usar che fate sì dimesticamente col compare.

A pag. 163. Fate in ogni modo, che mi disbrighino da questa *lappola;* cioè mi levino dattorno questo importuno, seccatore.

Ivi. Perchè non vorrei, che pensaste ch'io facessi seco il servitore *per disegno*, come fanno i cortigiani ecc. cioè che tratti umilmente con lui maliziosamente, disegnatamente, a bello studio ecc.

A pag. 169. Vedete le baie, che fanno *i popolacci:* io avrei letto meglio *i popolani*. Non so se mi sbagli.

A pag. 175. E don Ferrante, per quanto si può vedere *di fuora via*, si mostra ben disposto. Cioè per quanto si può conoscere, vedere da ciò che appare, se ne dice o simili. Questo modo *fuora via* è pur del dialetto nostro.

A pag. 172. Se io vi potessi *tenere il fermo* a rispondervi; cioè osservar la fede data, la promessa ecc.

A pag. 178. Tanto che fino a ora *sentono con noi* in questo articolo; cioè son del medesimo nostro parere, portano la medesima opinion di noi.

A pag. 185. Ma V. E. ha da sapere, che costoro la

temono assai per tutti i rispetti, ma spezialmente *per esser loro troppo in sulle viscere;* cioè, essere a cuore, ecc.

A pag. 186. Non le siano rifatte certe *spesuzze;* cioè piccole spese, il qual diminutivo manca a' vocabolari. Guarda eziandio al *rifare,* che qui è usato nel senso di pagare, compensare, risarcire.

A pag. 193. Ho voluto dirvi questo in generale, perchè sappiate, che non me ne *vo preso alle grida.* Cioè, che non fo le cose mie prima di esaminare la verità, e sul fondamento di quello, che si sente dire e sentenziare dagli altri.

A pag. 197. De' quali vi ringrazio tanto, quanto quasi vi *disgrazio* de la burla, che n' avete fatta del ecc. disgrado, cioè non ve ne so nè grado nè grazia, con alcun che di più.

A pag. 198. Dando lor saggio della vostra tavola *badiale;* cioè lauta, ma alla buona.

A pag. 200. Dubito, che *questo vostro stare a bello sguardo* non faccia intiepidire l'animo del cardinale. Cioè questo vostro star bello, dritto sulla persona quasi di chi si sta colle mani alla cintola, ma in atto di farsi altrui guardare; dovendo qui dire, che la Crusca non nota questa frase dello *stare a bello sguardo.*

A pag. 207. E che la ragione, o la cavalleria, o la *chietineria* mi sforzi a fare altramente? La Crusca nota *chietino* usato dal Caro, ma non dà alcuna spiegazione.

A pag. 208. Non lo giungerebbe *Vaquatù.* Il vocabolario del Duez nota questa voce, ma non dà spiegazione alcuna di essa. A dir qualche cosa par quasi che significar voglia questo: non la può dire, contendere con lui nemmen il diavolo.

A pag. 217. Rimettere il rigor del principe, e usar la indulgenza del padre verso questo signore: cioè deporre, lasciare il rigore del ecc. quasi dicesse: dimenticatevi in ciò d'essere suo monarca, e usate solo con lui come fa un padre verso un figliuolo.

A pag. 222. Stando, che più volte v'ha ricerchi, che gli mostriate le vostre ragioni, e che non l'abbiate mai fatto; cioè, essendo vero, essendo fermo ecc.

Ivi. Facendo voi di forza, vogliate ancora, che altri non si difenda di ragione. Cioè, usando voi la forza, non vogliate che altri si difenda nemmen colle semplici ragioni, o si difenda nemmen parlando e scrivendo.

A pag. 226. E al cardinale pare, che l'una e l'altra insieme *risigillate* si diano ad esso Dandino, per mostrare, che si fa capo a lui. Cioè, che ambedue le lettere sigillate, ma l'una posta entro all'altra.

A pag. 227. E se non che il cardinale non vuol lasciar passare questa occasione del cavaliero, avrei lasciato fare a voi. Cioè, e se non fosse questo, che il cardinale, ecc.

A pag. 229. O rispondete a bocca quel che vi pare, che *io darei in arcata*. Cioè, ch' io interrogherei astutamente e suggestivamente, presa la metafora dal tirar l'arco a ventura e senza tôr la mira.

Ivi. Ma che *sopersedeva* in luogo di soprassedeva; cosa questa però, che non vuol essere imitata a' dì nostri.

A pag. 237. Che scriva una lettera *mostrabile*, e questo addiettivo lo usa eziaudio a pagina 249.

A pag. 233. Ora richiamandola di nuovo, si sente, che di nuovo cominciano a *malignare*; cioè a trattare, a pensare, ragionar malignamente di lui. Volendo pur notar qui, come la Crusca non nota quest' uso e lo mette solo in forse, dando a *malignare* verbo neutro, il senso di *diventar maligno*, senza più.

A pag. 239. Al conte Cristofano s' è fatto offerta di *stanzare* in casa e di quel che li fa bisogno. Cioè di alloggiare, stanziare, albergare.

A pag. 240. È cosa indegna per se stessa, che un cardinal Farnese faccia sì gran *derata* (forse per errore del copista, dovendosi scrivere *derrata*) *della persona sua*, e per ogni cosa diventi corriero ecc. Qui *il far derrata della persona* vale far copia di se ad altrui, ma in senso onesto, cioè in quello di adoperarsi in prò d' altri in ogni modo che faccia bisogno, prendendo, come intendesi dal rimanente, a far anche viaggi, ecc.

A pag. 245. Ora sollecitate il ritorno, che di qua va tutto bene, e le dicerie e i sospetti mi paiono *certati*; cioè combattuti, dissipati, dileguati.

A pag. 247. Potete pensare se *m' avete grattato*: cioè, se m'avete adulato, se avete detto di me adulazioni grandi.

A pag. 235. Che V. S. era tornata per *dar fede all' oste*. Qui potrebbe intendersi nel senso di dichiararsi fedele ed amico all'avversario; ma potrebbe avere eziandio diverso sentimento; dove però il *dar fede all' oste* fosse una frase che importasse qualche modo proverbiale, noi confessiamo

non saperne appuntare il senso, veduto come la Crusca non fa di ciò parola, e in nessun altro autore ci è venuto mai fatto di leggerla.

A pag. 248. Vanno *maculando* in qualche parte il sincero animo di sua beatitudine. Cioè vanno dipingendo di cattivo il sincero animo ecc.

A pag. 249. Il che si ritrae da certe parole *sputate* dal Dandino; cioè dette, lasciate andare, uscite in aria di gravità dalla bocca del ecc.

A pag. 250. Per aver ritrovata non so che *ritortola* da perpetuar la prigionia del Langravio. Cioè ritrovato non so che modo, astuzia, colorata ragione, ecc.

A pag. 253. Presto *darebbe udienza* da sua maestà. Io avrei letto *avrebbe* e non *darebbe udienza*, anche a malgrado che così si leggesse nel codice, il quale essendo fatto per mano di copisti, non è certo la gran maraviglia, se anche questa volta abbian preso un granchio.

Ivi E che don Diego ha ricevuto uno spaccio del tutto *fermato* di sua mano, cioè tutto quanto scritto di sua mano.

A pag. 256. Non faceva altro che *pazziuzze*. La Crusca non nota questo diminutivo, in cui vece ha *pazziuola*.

A pag. 258. Quanto all'invito del Duca di Ferrara, per cortesia questi Rev. Amici vi consigliano *a passarlo con ringraziamenti* e non differire il ritorno, importando pur troppo, che siate qui. Poni mente al *passare un invito con ringraziamenti*, che è come si dicesse: gradite l'invito fattovi, ma non accettatelo, facendo però a chi ve lo ha fatto i vostri più cortesi ringraziamenti.

Ivi. E se vi *si faranno cavalieri*, Dio vel dica. *Far cavaliere* vale conferire il grado della cavalleria, ma qui parmi usato in tal senso traslato da non potersi comprendere sì di leggieri. Io direi quasi, che usato sia in senso al tutto contrario; cioè in senso di burlati, beffeggiati o altro simile. A veder poi, come difficil torni l'appuntare il senso in molte frasi delle presenti lettere del Caro, abbia il lettore il seguente periodo della medesima pag. 258. « Ma se non vi curate di loro più che tanto, pensate con che gusto s'abbia a sentire dal Duca di Fiorenza *per* la pratica di Salviati, e *se* facendo professione d'amico di quel Signore, è ben, che lo mettiate in diffidenza ». Scritto di questo modo chi sarà, che legga chiaro il senso; e nondimeno solo che si levasse il *per* dove dice *per la pratica*,

e il *se*, dove è scritto *e se facendo*, il sentimento n'uscirebbe aperto e chiaro.

A pag. 260. Quanto alle scritture che vuole l'Illustrissimo sant'Angelo, questi suoi agenti mi *fanno una gran calca*, ma io mi risolvo di aspettare il vostro ritorno, perchè non so dove dare il capo in quella confusione. Nota il *far gran calca*, che è qui usato nel senso di essergli tutti quanti (gli agenti) addosso a fargli una gran premura, fargliene grandissima istanza. E nota eziandio quel *non saper dove dare il capo in quella confusione*; che vuol dire di scritture, per cavarne la cercata da loro.

A pag. 263. Perchè da lui medesimo confessò di essere mal *affetto* verso questa casa; cioè mal disposto, impressionato.

Ivi. E così *questa posta*, è chiarissimo, che non se ne vuol travagliare ecc.; cioè, e così ferma, posta questa cosa, risoluzione sua ecc.

A pag. 264. Sì che quanto alla spedizion di questo negozio non solamente non *si fulminerà*, come mostrate di dubitare, ma non so quando vedremo la fine. Questo verbo *fulminare* può aver qui senso di *sentenziare condannando*, il quale traslato non sarebbe certo fuor del caso con quel che segue, cioè *come mostrate di dubitare*; ma potrebbe avere eziandio il sentimento di *non alterarsi fuor di misura*; ma trattandosi di lettere, dove ei bisognerebbe saper il tutto delle faccende di chi scrive, e di colui al quale è diretta la lettera; lasciando di dar sentenza in ciò, non volendo avventurare un giudizio, che potrebbe dar nel falso, noi ci teniam paghi di dare le diverse spiegazioni del verbo *fulminare*, nelle quali pare qui usato; aggiungendo pure, che fra i significati possibili vi sarebbe quello di *spedire il negozio troppo precipitosamente*, e perciò forse con poca ponderazione.

A pag. 265. I quali *alle strette* gli hanno mancato; cioè quando furono giunti al punto di conchiudere il negozio, quando furono sul conchiuderlo ecc.

Ivi. Vorrebbe, che il Padrone *l'accomodasse di sigurtà*; cioè guarentisse per lui, facesse a lui malleveria, guarentigia.

A pag. 266. Ha bisogno per supplemento di non so che sua cosa di un certo pezzo di colonna, il quale sta *per negletto* nell'entrata della casa di madama. Nota lo

sta per negletto, che è come dire, giace dimenticato, come cosa negletta, o simili.

A pag. 267. E se questo si faceva per menar la pratica in lungo, che s' avvertisse, che questo non era servizio di S. M. di farlo *ministero*, (io avrei letto meglio ministro, e lascio altrui giudicare se fosse meglio o no) *a dar lunghezza* e parole a S. S. colla quale trovandosi ora in grazia, poteva con più vantaggio negoziar le cose della M. S., che non farebbe, se per dargli pastura gli venisse in disgrazia. La prima cosa vedi, se meglio stia *ministro*, che non MINISTERO: indi nota il *dar lunghezza*, che sebben non registrato dalla Crusca, val qui *menare* in lungo, come il *dar pastura* importa trattenere, tenere a bada ecc.

A pag. 269. Mi rispose, che lasciassi dire, che queste erano cose, che già molti giorni s'erano dette, e *chimerizzate* forse ancora da don Diego. Cioè immaginate, ma s'intende però di cose vane, e che non debbono avvenire.

A pag. 270. Vedete *Quantum abest*, che qnesta faccenda s'abbia a terminare avanti al vostro arrivo, che pur ora si comincia *a trar per il dado*; la qual frase importa appunto essere sul principiare di una cosa.

A pag. 275. Io dubitava, che questa fosse *carota* per indurre il Duca a gittarsi al partito, che se li propone ecc. cioè fosse un trovato infinto, non vero, simulato ecc. Così cacciare, spacciare, dare ecc. carote, vale dare ad intendere altrui cose, che non son vere.

A pag. 276. Perchè conosca, che non segnendo il partito, *resta* dal re, e non da voi; cioè n' è cagione il re e non voi, il re ne ha la colpa e non voi.

A pag. 282. Perchè si dubita, che costoro non *vadano di ragia* fino ad un certo che, e di poi si scuoprano in un subito a darvi il guasto. Cioè non adoperino astutamente, con malizia sottile infingendo fino a un certo punto, e di poi ecc. Anche a faccia 299 usò il Caro questa frase dell' *andar di ragia*, ed ecco come. Il che si riscontra di qua per detta delli suoi ministri, fra' quali so, che Paceeco ha detto, che il Papa *va di ragia* con loro. In questo periodo, se mal non ci apponiamo, è usato nel senso medesimo di trattare, adoperare astntamente, con simulazione, fingendo di voler fare una cosa e covarne poi altra al tutto diversa nel cuore.

A faccia 283. Per altra avrete inteso, che *va* molto *imbarcato* di venir governatore a Parma: cioè è molto voglioso, ha gran desiderio, anela grandemente a venir ecc.

A pag. 284. E benchè stessero *sospesi* del contenuto delle lettere intercette *di* 20, inteso l'Ardinghello si son quietati, e pigliano tutto in buona parte. « Come ho detto alla voce *sospeso* a faccia 296, parmi che pur qui si avesse a leggere *sospetti* o *sospettosi*, che in questo modo consuonerebbe meglio il senso con quel che siegue, *si son quietati, e pigliano tutto in buona parte*, e con tutto quel più che gli tien dietro. Medesimamente, in luogo di leggere *di* 20, avrei letto *de'* 20, o *li* 20; e così più sotto invece di leggere *di* 22, letto avrei *de'* 22, o *li* 22; che così e non altrimenti fa nelle generali il Caro.

A pag. 285. Insomma mi par, che le cose sieno ancora *indigeste*, cioè vi sia contrarietà ecc. Indi: A molti pare, che la *stanza* di Venezia non sia buona per il Cardinale; cioè il soggiorno.

Ivi. E potendo dubitare, che l'imperatore gli *manchi per le mani*, perchè invero s' intende che sta male; cioè si muoia dall'un momento all'altro.

A pag. 286. Quel *rocchio* di colonna; *rocchio* dicesi un pezzo di legno o di sasso ecc., il quale non ecceda una certa grandezza, spiccato dal tronco, e di figura che tiri al cilindrico. Qui però pare usato in senso generico per pezzo di colonna di sasso.

Ivi, Ma li *speculativi* fanno diverse chimere ecc., cioè le persone che studiano le cose ecc.

A pag. 292. Tengo per fermo, che un buon *mezzo* con S. S. e col sig. Balduino introdurrebbe buona disposizione in questo negozio ecc. Qui la voce *mezzo* vale interposizione, mediazione, o interpositore, mediatore, mezzano, ecc.

A pag. 293. E si vede, che vorrebbono . . . . . . per forza a pigliar armi per inimicarlo col re ecc. Dopo il *vorrebbono* io leggerei *obbligarlo*, ovveramente lascerei la preposizione *a*: ma par molto meglio l'aggiunta dell'obbligarlo.

A pag. 306. E scrive, che gli *daranno* degli altri nella *ragna* ecc., cioè nella rete. Indi: E non si lascerà *mettere in barca* da questi imperiali; cioè: E non se la lascerà accoccare da questi imperiali.

A pag. 308. Alcuni sono più ostinati a credere, che

sieno spaventacchi, e la fondano sulla prudenza del Papa, che non vorrà *far bolzone* di don Diego, il quale si vede, che fa tutto per farlo *scagliare*. *Bolzone* dicesi a una sorta di freccia con capocchia in cambio di punta, che si tira con balestra grossa, chiamata balestra a bolzoni. Ma intorno alla spiegazion della frase *far bolzone*, noi non vogliamo avventurar giudizio alcuno. *Scagliare* poi è qui usato nel senso di far decidere, scoprire o simili.

Ivi. Si *rappiccia* pratica d'accordo: leggi *rappicca*.

A pag. 311. *Fanno il cruciato* con S. S.; cioè si mostrano sdegnati, adirati; e talvolta eziandio vale fare il dolente, lo sciaurato, il tristo.

A pag. 316. E avvertendo l'imperatore, che S. S. *va a cammino* di ritirarsi. Cioè, fa pensiero, pensa, è sul ritirarsi.

Indi: Non è da credere, che non abbia conferito col Papa, e che non *avesse buono in mano;* cioè non avesse sigurtà di riuscire a bene nella sua impresa.

A pag. 318. In questa parte cadendomi a proposito, *tentai* ancor io *il vado*, con dire che il Duca Ottavio ecc.: cioè tentai il guado, feci io pure il tentativo ecc.

NEL VOLUME SECONDO

A pag. 5. Qui non si sa ancora che siate a Fiorenza, ed al solito si va *chimerando* che si temporeggi studiosamente, e chi dice per una cosa e chi per un'altra. La Crusca ha *chimerizzare*, non *chimerare*, attribuendo a questo verbo il senso di *immaginar cose vane* e *immaginarsi semplicemente*.

A pag. 6. Vi scrissi ultimamente, che nostro Signore era risoluto un suo (sic) per la richiesta fattagli di Michel Agnolo: cioè aveva risoluto: e quanto al *sic*, lascerò altrui indovinare qual senso aver possa.

A pag. 7. Le quali cose poste tutte insieme mi fanno chiara conjettura, che sua Santità *vada di ragia* ecc. E poco dopo alla pag. 8. non ostante il giudicio, che fo di sopra *della ragia*, con che procede sua Santità ecc. Cioè adoperi astutamente; poi, il giudicio, che fo sopra la astuzia ecc.

A pag. 8. E passato ottobre vi voglio in quella campagna. Questo è un bel modo, il quale sebben popolaresco

ha pure dell'efficacia e vigoria assai ad esprimere il nostro concetto. Egli è come una scorciatoia di una strada, il quale auonando molto più che non esprime il verbo *voglio* preso da sè, importa presso a poco; e passato ottobre, vi sfido a poter riuscir vincitori in quella campagna.

A pag. 9. Che ne *tasti il vado* con sua Santità, se ci fosse qualche via d' accordo; il qual modo torna a un medesimo che dire, che tenti il gnado, cioè, che veda modo, verso, via di trovar qualche mezzo al potersi accordare.

A pag. 11. La quale è *stata piantata* qui da lui. Cioè lasciata, abbandonata, modo plebeo, ma che pur corre benissimo in una lettera, ed è assai espressivo.

A pag. 12. Essendo nel medesimo tempo assaltato *da scesa* e da febbre di mala natura in au questo sol Leone ecc. da *scesa*, cioè da catarro.

A pag. 14. Perchè nostro Signore si lascia trasportare *alla piena*, e dice apertamente non poter far altro. Cioè dalla opinione, dal giudizio, volere de' più, dall'universale ecc. O almeno una *cautezza* di non vedersi in preda agli imperiali; cioè nna guarentigia, malleveria, sicurezza.

A pag. 15. E qui ai presuppone, che il re non sia per venir prima che *a tempo nuovo:* cioè, prima della primavera o d'altra stagione.

A pag. 16. Ma l'imbasciatore Veneziano *ha rotte di gran lancie;* cioè ha conteso, contrastato, combattuto assai, e lungamente ecc.

Ivi: *Napoli è imperiale* alla scoperta; cioè il Cardinale di Napoli si dimostra, dà a divedere manifestamente di tener le parti degli imperiali.

A pag. 17. E par che si promettono *di far terremoti;* cioè di far grandi cose e in danno de' loro avversari. Ivi: Pure *avemo* loro *messo* Aurelio *al pelo;* cioè abbiamo lor messo attorno Aurelio, perchè investigando, osservando vada i fatti loro.

A pag. 18. Pacecco ha mostrata una spedizione di trenta *colonnelli*, e secondo loro siete tutti in bocca all'orco; ma con effetto ci si veggono nasi, ch'escon fuori del palmo. « La prima coaa, sebbene aia il vero, che la voce colonnello sia termine dinotante grado di milizia, non è però, che a'abbia a creder qui, che il grado di colonnello valesse a' tempi del Caro quel medesimo che a' nostri, percioсchè nessun de' principi d'Italia di que' dì poteva

accogliere in arme trenta reggimenti. *Colonnello* è preso per comandante di piccole squadre. Il veder poi nasi, che escon fuori del palmo è una metafora usata a indicare la maraviglia grande, che mette negli animi l'ordinamento di tante genti di guerra.

Ivi. L'ambasciatore di Venezia l'ha stretto a questi giorni molto gagliardamente, e nondimeno pur *forbice*. Il codice dice *forbice;* ma sarà egli vero, che il Caro abbia proprio scritto così? Io non farò sicuramente certo di ciò il mio lettore. Tuttavia, ammettendo pure, che il Caro scrivesse *forbice*, pare a me che usato sia in senso traslato, quasi stringersi nelle spalle, e mentre non si dimostra apertamente contrario al fare una cosa, non è però, che mai si pieghi al metterla ad effetto.

A pag. 21. Ma tenete per fermo, che sia quel che vi dico, perchè quando si viene alle strette, e in cose di momento, lo trovo amorevolissimo e costantissimo, e ha fatto degli offici, che non gli veggo fare agli altri, che vogliono essere tenuti *scorporati*. Cioè tenuti per amicissimi, tenerissimi de' loro conoscenti, amici ecc.

A pag. 22. Avete inteso di mano in mano quel che l'Ardinghello ha scritto, sotto le spalle del quale mi sono risparmiato questi giorni. Cioè, nella cui casa, alle cui spese ho vissuto questi giorni risparmiando il mio; e forse più verosimilmente potrebbe anche significare che risparmiò fatica addossando all'Ardinghello la faccenda dello scrivere.

A pag. 23. Ha detto specificatamente, che per sette capi si può dichiarar rubello e *privato*. Indi: E questo si cava insomma di tutto quello, che è corso fin qui circa il *privato*. Intorno al senso in cui pare qui usata la voce *privato*, non potendosi dire usata ne' sensi avvertiti dalla Crusca, senza che ci diamo ad intendere di volerne appuntare il vero sentimento, ei pare, che non abbia qui la parola privato uno stesso senso in tutti e due i luoghi. Nel primo vale senza dubbio *privato dello stato*, ed è ellissi, come se dicesse *dichiarar rubello* e *dichiarar privato*. Nel secondo caso è dubbio, e forse vale *in quanto alle cose private*, ecc.

A pag. 24. Nondimeno non *esce* molto *de' generali;* cioè non esce molto de' termini generali, non particolarizza, non scende che di rado a particolarizzar le cose, entra di rado a parlar de' particolari della cosa.

A pag. 25. Tuttavolta non si lascia ben intendere, e mi risolvo, che *parli da folletto*, perchè coll'ambasciatore de' Veneziani s'è mostro restio a tutte queste cose: cioè parli da furbo, astuto, scaltro, con alcun che del falso.

A pag. 26. Mescolando tutte queste cose insieme, io non ne cavo altro che confusione, e non mi basta l'animo di *calcolar* la mente di sua Santità; ma a dire il vero, chi la *calcolerebbe?* cioè non son da tanto da interpretare, indovinare qual sia la mente di sua Santità, ecc.

A pag. 28. E di qua noi *ributtiamo* più che possiamo; cioè la difendiamo dalle accuse appostegli, respingendole contro degli avversari.

A pag. 31. Massimamente, che gli avversari non *vanno ad altro cammino*, che di farlo privar di questo nome e scomunicarlo. Qui si parla del re di Francia, gli avversari del quale *non vanno ad altro cammino*, cioè ad altro non intendono, non mirano, che a questo solo di far sì, che tolto gli sia il soprannome di Cristianissimo, e sia scomunicato. Indi: Avendo assai *buon colore* di fare star queti gl'imperiali; cioè assai buone ragioni, speranza, modi, ecc.

A pag. 32. E per sostentamento di questa cosa il legato ci dovrà andar *di buone gambe;* cioè di buon animo, prestamente, volentieri e simili.

A pag. 34. Sono entrato in questa *chiaccheria*, perchè non ho che scrivervi, ecc. Questa parola non è notata nella Crusca, la quale ha invece *chiaccherata*, *chiaccheramento*.

A pag. 35. Sopra tutto con Don Diego è *alla peggio del sacco*. Cioè per averlo attraversato, che non vada all'imperatore, è nella maggior collera che mai, è venuto in grande inimicizia ecc.

A pag. 36. Ieri chiamò il Rev. Maffeo, al quale facendo leggere le lettere del re, *diede* di poi assai *larghezza* di poter parlare. Cioè diede agio grande, abilità, liberta grande ecc.

Ivi: S. S. Rev. mi dice, che per una volta *s'evacuò* di tutto quello, che non gli è parso finora di poter dire. Cioè gli disse aperto questa volta tutto ciò, ecc.

A pag. 37. Che se bene il legato non conchiudeva cosa alcuna, che *aveva per assai*, che il re mostrasse di tener conto di lui, e che cominciasse a dar orecchio alla concordia. Cioè che stimava molto, aveva per fatto grande ecc.

A pag. 40. Dipoi se ne levò quanto è *dal rigo* in giù. Rigo vale quanto *riga*, che è quello strumento, che si adopera per tener dritto checchessia. Il Caro mandava al card. Farnese il memoriale, e avea tracciato *un rigo* che fosse indizio del levato ecc.

A pag. 42. Ho preso un poco di lume *della mira* che tiene, cioè son venuto in qualche cognizione del pensiero, che fa, dell' intenzion sua e via via.

A pag. 43. E però ci pare, che dobbiate *andare a questo cammino di pace* con ogni sincerità; cioè dobbiate operare tutto quel più che si può sinceramente per ottener la pace.

A pag. 44. E se bene fino a ora sta duro, non si *scaglia* però molto; cioè non si dibatte, s' agita, e quasi non si adira però molto.

A pag. 48. Le cose vanno a buon cammino; cioè corrono prospere, prosperamente. Ivi: diceva, che esso Tornone non aveva ben inteso per non *aver bene* la frase italiana, cioè perchè non comprendeva bene l' italiano. Ivi: E tutto ieri combattè con Tornone *per far la barba di stoppa* a casa Farnese. *Far la barba di stoppa* vale far qualche male ad alcuno, che non ne tema, o non se lo pensi.

A pag. 49. *S' è ito* poi *spillando* da quest' altri ministri francesi, che uscendo il Re col contestabile alla spedizion della guerra, Tornone resterà al governo del regno. Cioè, si è poi cavato, si è saputo spiando ecc. Medesimamente nota il bel modo del *far dell' umile* ecc.

A pag. 50. Ma Tornone lo *ha levato di questa scherma* talmente, che fino ad ora sarà chiaro, che il re non è l'imperatore, e li suoi ministri non son fatti come Don Diego. Cioè Tornone ha fatto sì bene abbandonare al Pontefice questo suo modo di procedere ambiguo, di far cioè or l'amico, ed ora il nemico, da doversi chiaramente vedere, che il re ecc.

A pag. 51. Almeno *gittarsi in terra per istracco* con tutta la paura, che ha degli imperiali, ecc. Cioè cessare ogni sua pretensione, finirla per cedere ecc.

Ivi: accennandomi, che *sia* così *servito* dal re; non avrebbe mai il Caro in luogo di *servito* dettato *scritto*? una pura mia opinione è questa, che non intendo far passar per buona, ma solo la dico, perchè veduto come i

copisti l' han data le tante volte a traverso, potrebbe pur essere, che anche qui avesser mal concio il testo.

A pag. 52. E come io penso per non *disperar* Sua Santità de l'accordo: cioè per non far perdere a sua Santità la speranza dell'accordo, fare uscir sua Santità della speranza ch' egli ha di poter venire ad una composizione.

A pag. 53. Sua Santità *sta* pur *sul baston dell'onor suo;* cioè, è, si tien fermissimo in voler conservare intatto l'onor suo, sta sul grave, sul serio, sul sodo di voler ecc.

A pag. 55. Non ha manco voluto proporre ancora questa condizione, che non si abbia a procedere contra i padroni, per non parer di dubitarne, e perchè sua Santità non si *faccia cavaliero.* Confessiamo di non intendere il senso di questa frase.

A pag. 56. Il papa è chiaro, che Parma non si restituisce, e con tutto ciò non *si getta di barca;* cioè, se non prendiamo errore, essendo che la Crusca non nota questa frase, non si decide, non scopre l'animo suo, non piglia nessun riciso partito ecc.

A pag. 56. E possiamo *metter* quasi *in avanzo;* cioè, e possiamo quasi dire prima che se ne veda l' effetto, possiam predire, dar quasi per certo ecc.

Ivi: E se la buona *letta* di Germania continua, facilmente tireremo il resto. Quasi, e se continuano le buone notizie, o simili, ma non sia detto che per modo d'indovinare.

Ivi: Tornon dice, che spera non partir di qua, che non lasci *sodata questa partita.* Cioè, che spera di non partire, se prima non ha condotto a fine questo affare.

A pag. 57. Non sappiamo ancora i nomi di tutti gli altri, perchè non hanno ancora *deciferato;* cioè deciferato le lettere, gli scritti.

Ivi: *E carra trotto quanto vuole, che fatto è il becco all'oca:* modo proverbiale, il quale significa: E ne avvenga quel che ne vuole avvenire, che la cosa è fatta, finita, riuscita a buon fine.

Ivi ancora: *E sta sospeso quel che debba fare.* Chiunque dirà, che qui manca qualche cosa, il perchè leggerai dunque: *E sta sospeso intorno a quel che debba fare.*

A pag. 58. Il capitan Jeronimo fu spedito da Parma con due *cori;* cioè schiere.

A pag. 59. Secondo me, non avete a far altro, che star

chiotti e cheti, se è possibile: cioè direm quasi star zitti e cheti.

A pag. 60. Si debbono essere omai avvisti *d'aver sposata una briga* da non volerla volentieri: cioè d'aver preso un assunto increscevole, che nessuno vorrebbe volentieri avere, prendere.

A pag. 61. Della gita in Francia quanto manco se ne parla e con manco persone meglio è, che se il papa potesse *odorare*, che ne abbiate voglia, si guasterebbe la coda al Fagiano ecc. cioè, che se il papa venisse in sentore, che ecc. e nota il traslato o proverbio del *guastar la coda al Fagiano* detto nel senso di guastare, attraversar l'affare. Vedi anche il seguente: Il medesimo giudice, se si avvede, che tema di essere chiamato e *privato*. Di questa voce *privato* ho già discorso a pag. 309 e par proprio usato nel senso di *privato del grado suo* o altro simile, se pure non pigliamo errore.

Ivi: Che Tornone non lo fa *per inconfidenza:* La Crusca non nota questa voce, che è usata nel sentimento di mancanza di confidenza.

A pag. 62. Pur da altri lochi si va *spillando* ecc. cioè si va scoprendo, sapendo ecc. Più sotto. E non si sa per ancora che *rimescoli;* cioè, che si vada facendo, macchinando.

A pag. 63. Intanto le cose qui hanno quiete e dolcezza assai, e direi sicurezza del tutto, se non che questo mercurio non si può tanto *fissare*, che basti. Cioè che questa cosa, questa nuova tanto incerta e voltabile non si può mai assicurare come vorremmo.

Indi: Sicchè la pania di Don Diego non tiene, e la fabbrica, la quale minacciava di *distruggere*, sta in piedi. Cioè, sicchè le arti, le cabale, i rigiri di Don Diego andarono falliti, a vôto, e la causa che pareva dover riuscire a male, non è perduta, disperata, anzi mostra dar buona speranza.

A pag. 65. Perchè possa *esercitare* questa settimana santa. Qui si discorre di porre in carica un penitenziere, perchè possa far le sue parti nella settimana santa. Nota *l'esercitare* per *uffiziare*, ecc.

A pag. 66. E spero ancora, che avanti si parta, *tirerà nel negozio principale qualche buona partita*. Cioè riuscirà felicemente in qualche cosa, caverà buon partito ecc. E

più sotto: ma perchè penso, che da molti giorni in qua gli *sia stata serrata la tratta dal papa*, e che sua Santità voglia che si taccia: cioè gli sia stato impedito, sia stato contenuto dal papa ecc. Indi ancora: ma per infinite conietture *siamo risoluti d'aver buono in mano;* cioè abbiamo, teniam per fermo, di starne bene, d'aver sicurtà nella cosa nostra e simili.

A pag. 67. Ma poichè ve ne volete servir *per occasione*, ho fermo con esso, che faccia la cosa difficile ecc. Pare che significhi: *poichè volete servirvi di ciò al bisogno del momento.*

A pag. 68. Approva ogni cosa, e *ci tiene il sacco* benissimo; cioè. e ci aiuta, ne seconda, fa per noi, non attribuendo la Crusca al *tenere il sacco* altro che il sentimento di aiutare altrui a rubare o a far male.

Ivi: Tanto che veggo, che *questa pania non tiene* per tirar questo bruco fuora. Cioè quest'arte, astuzia non vale a potere scoprire la cosa.

Ivi ancora: Lo ho voluto far *tentativamente* come da me; cioè ho voluto tentare la cosa mostrando che fosse un mio pensiero, cercando di spiar l'animo suo.

A pag. 69. Il quale non pretermetterà cosa alcuna che *faccia* per ottenerla. Qui il verbo *fare* è usato nel senso di *far bisogno*, essere di necessità ecc. ed è bel modo, come tra gli altri moltissimi in che si usa il verbo fare è pur quello del Petrarca; *Non fa per te lo star con gente allegra*, *Vedova sconsolata in veste negra;* quasi, non è cosa da te, tu non sei tale, da poterti stare ecc.

A pag. 70. Sermoneta dubita ogni dì più di quel che vi ha scritto l'Ardinghello, ed è *addietro a toccarne il fondo*. Cioè sta spiandone i segreti. Indi: Non se ne dubita punto *con tutti i solfanelli* e le continue macchinazioni degli imperiali; cioè con tutti gli incitamenti, gli aizzamenti ecc.

A pag. 71. Di *succedere* nei Forti; cioè di entrare.

A pag. 73. Il Bardellone sopradetto ha portato, che quelli di Parma *hanno* finalmente *rilevato*, e grossamente a Colornio per volere eseguire un trattato, che vi avevano dentro, il quale è riuscito *doppio*. Cioè, si sono sollevati, ecc. e intorno al *riuscito doppio*, non saprei quale spiegazion dare.

A pag. 74. Qui gl'Imperiali ogni dì fanno nuove chimere, ma non *pigliano più corpo;* cioè, ma non è alcun

che lor creda, non son credute ecc. Più sotto. Oltre a quel che scrissi due giorni ecc. il cardinale di Tornon mi ha questa mattina commesso, che li *replichi per questa*, sollecitandola di due cose. Io leggerei meglio *replichi pur questa*.

A pag. 79. E pur sono a termine, che se non mi sovvenite, poco posso indugiare a gittarmi per terra. Cioè, e sono ridotto a tale estremo, che fra poco non avrò più di che vivere.

A pag. 80. Il *paraplasomen* va innanzi ecc. Questa par voce greca, ma temo errata.

Piglierò sicurtà di questa negligenza con lui: cioè piglierò fidanza ecc.

A pag. 81. Se non che è stata una fazione, che *l' ha data nelle gambe* a questi Imperiali; cioè ha attraversato i disegni degli imperiali.

A pag. 90. Tra' dispiaceri e li danni, che ricevo per questa vostra assenza di qua, è, che mi bisogna tornare *a tirar la carretta dello scrivere*, e son certo che gli occhi ne faranno male. Traslato, che quanto avrebbe del plebeo in un discorso grave, tanto più ha del semplice e dell' espressivo in una lettera.

Ivi. Dico questo, perchè intendo da qualcuno, che avete animo a quel vostro *Venovado*. Modo proverbiale, penso io, che allor corresse nella Marca, ad esprimere quell'andare in volta, mutando spesso di paese, alla quale opinione mi reca il testo della lettera, il timore che mostra il Caro di dover partirsi di Roma, e la dichiarazione che esso fa, *che sarebbe la sua rovina* se lo si obbligasse a dispiccarsi dalla sua stanza. Un mio parere è questo però, e dico ciò, perchè potrebbe esser benissimo, che altri desse migliore spiegazione, o leggesse altra parola, che tutt'altro a significare avesse.

A pag. 91. E il Sala resta quieto a quanto V. S. Rev. comanda, ancora che dubiti che sia *per sentirne rumore*. Cioè per provarne danno, o forse per esserne rimproverato.

A pag. 92. E ricomincia di nuovo *a dare del buono per la pace*. Questa frase significa favellare umilmente e dir cose mediante le quali si possa comprendere, che alcuno cali, o voglia venire *agli accordi*; e vale eziandio cercare anche con suo svantaggio la pace. Così *aver buono in mano* usato pure altrove in queste lettere significa *starne bene*, *aver quasi sicurtà di checchessia*. Così quest'altro:

sia *per farvi cosa da buono* vale obbligarsi anche a più di quello che si disse innanzi, tolto il traslato dal giuoco, dove ben si dice *far buono*, che importa impegnar la fede per quel più che si giuoca, e vale eziandio *concedere*, *e mettere in credito*, *beneficare*.

A pag. 93. E sopra tutto si pensa, non *venendo a tempo nuovo*, non troverà vettovaglie: cioè non venendo alla primavera. Ivi: Mostrando sempre di non *ombrare* in cosa alcuna; cioè di non sospettar mai di nulla.

A pag. 97. Ha del suo verosimile, ma non esce di buon loco. Cioè, la cosa può esser vera, ma chi la dice non merita piena fede. Così: *passatevene da largo*; cioè non entrate ne' particolari di ciò; cansate di favellarne, state sulle generali e simili.

A pag. 98. Il Cardinale di Augusta non è così bene avvisato, come credete, e a questi giorni gli è stato fatto dire di gran cosaccie, avendolo questi Imperiali *fatto balzone*, non senza scandalo delle genti. La Crusca non soccorre per nulla a spiegar questa frase, e però dicendo l'opinion nostra pare usata sia nel senso di *ingannato*, *burlato* o altro simile. È nota lettor mio, come qui è detto *far balzone*, e a pag. 307 *far bolzone*.

A pag. 99. Ma che sia vero, lo sapemo dal fonte, avendomelo detto la signora Ersilia, la quale è *stata praticata* in questo caso con promissione di un marito e d'uno stato ecc.; cioè consultata, si è negoziato con lei, trattato e via via.

Ivi. Crediamo, che *toccherà più corno* a Monsignor di . . . . esser tirato innanzi da altri. A guardar la cosa, pare che s'avesse a scrivere *conto* e non *corno*, che così facendo chiaro e facile ne esce il senso. Tuttavia, dove proprio s'avesse a legger *corno*, la qual cosa non mi entra nè punto, nè poco, parrebbe, che fosse quel modo proverbiale, che il volgo de' Lombardi specialmente, ha continuo in bocca ad esprimere *niente*, *nulla* ecc. Non volendo però noi sentenziare in ciò, detto abbiam semplicemente l'opinion nostra, fuori al tutto da ogni prosunzione, che esser debba la unica e buona da seguire in tale caso. Così a pag. 102 quel volere scrivere: Conosco, *che gli* avrebbe di molto onore, non mi sembra giusto nè ragionevole, avendosi bello e intero il senso dicendo: *che egli*, *ch'egli*; ma a taluno piacque così, nè già solo in ciò, ma ed in molte altre cose di simil fatta.

A pag. 106. Il Papa, secondo me, *non va di buone gambe,* nè con la casa, nè in questa impresa di Siena ecc. Cioè non fa le cose sue volentieri, e così fa volentieri: nel contrario senso.

A pag. 107. *State da largo* seco, e con ognuno; cioè, non usate dimesticamente, non fate con lui il famigliare, non apritevi con lui, cansate di aprirvi ecc. Così questo altro modo a pag. 111. Per l'amor di Dio *giuocate largo con tutti;* salvo di quel che volete che si sappia. Cioè, non entrate con alcuno a parlar di cosa di rilievo, momento, importanza, e da' convenevoli in fuori non venite a discorso di importanza, d'affari ecc.

A pag. 111. E risolvetevi d'avere intorno di molti, che cercano di *farsi guado* con S. Santità. Cioè cercano di aprirsi la via ad essere ammessi alla confidenza di S. S. o simili.

A pag. 112. Imperò si spera per le prime cominciare a *sentire il rumore del soccorso;* cioè si spera di sentir nelle prime nuove, lettere, di sentire i grandi discorsi che si faranno al primo sentore delle mosse delle genti, che verranno in nostro soccorso.

A pag. 113. Dal Maffeo ritraggo, che si dice, che non *andate bene di giogo* col Cardinale di Ghisa. Cioè, non andate d'accordo, non v'accordate bene insieme.

A pag. 115. *Vengane* poi quel che vuole; cioè ne avvenga poi quel che vuole avvenire. Ivi: Venne *di secco in secco* a deplorare lo stato de' padroni ecc. Modo basso, che vale: dire o fare checchessia inaspettatamente, o improvvisamente, o per lo più senza cagione. Ivi ancora: sì perchè vi starebbe con più dignità, come perchè si avrebbe *dinanzi* AL *re;* parmi che debba leggersi dinanzi il re, a contentare il verbo transitivo avere, che vuole il quarto caso.

A pag. 120. Perchè non voglio far cosa, che non *resti a martello.* Cioè non stia a dovere, non torni per appunto.

A pag. 121. E queste cose (opere d'autori) se non le potete vedere in fonte (cioè nel loro originale), vedetele derivate e tradotte il meglio che potete.

A pag. 126. Credo che LI faccino per *fermare gli umori,* e forse per insospettir l'armata di Levante. Io non avrei letto LI, ma sì *essi facciano;* se pure quel LI non è addiettivo, nel quale caso non so a chi riferir si possa. Il

seguente periodo mi chiarisce al tutto del senso vero della cosa, e dell'abbaglio preso, perciocchè dicendo il Caro presso a poco la cosa medesima a pag. 129 così si esprime: *Ma io credo, che levino questo grido per fermare gli umori, e mettere sospetto all'armata di Levante;* dove ei si tocca con mano, che quel LI posto sopra fu posto male invece di *essi*, o *ei* o altro simile e potrebbe anche essere scritto *li* per *il* inavvertitamente. *Fermar gli umori* è qui detto nel senso di trattener gli animi dal pensar che facevano altramente; o potrebbe anche intendersi nel sentimento di confermare gli animi o simile. Medesimamente, non saprei davvero appuntare il senso del seguente periodo: *Se le paresse* NEL PASSAR LORO *far altro officio con essi, a lei me ne rimetto.* Può benissimo intendersi nel passaggio di loro, e si potrebbe anche sospettare, che dir voglia *nel parlare a loro.*

A pag. 127. Si potrà *allargar* seco confidentemente; cioè aprire il cuor suo a lui con tutta la confidenza.

A pag. 129. Per essere *le cose* di là *molto gonfie*, e *spettare a manifesta ribellione*. Un moderno ti avrebbe usato qui *i torbidi politici* o simili. Il modo del Caro però è latino forse troppo.

A pag. 132. Intendo da buon loco, che *la pratica del parentato è ita a traverso*, e che N. S. *ha dato nel naso*, che abbia voluto negoziar seco molto strettamente. Cioè che il disegno, le cure, sollecitudini per fare quel tal matrimonio andaron fallite, riuscirono in contrario, e che N. S. se ne sia offeso, sia questa cosa dispiaciuta; e volendo dir ciò, bisognava dire A *N. S. ha dato nel naso* e non: *e che N. S. ha dato nel naso.* Ivi: Ma da jeri in qua mostra *d'avere il cocumero in corpo;* cioè essere in dubbio, avere alcun dubbio, che faccia stare sospeso o timoroso, con pensiero di strane risoluzioni.

A pag. 134. E che ella si abbia *a ricapare il miglior partito*. La Crusca non nota questo verbo. Pare usato nel senso di fare l'eletta del migliore, scegliere il ecc.

A pag. 135. Ora le dico a sangue freddo, ch'io l'ho *per cervel vitriolo*, e però pericoloso a maneggiarlo. Cioè io lo tengo in conto di uomo stravagante, facile a mutarsi, instabile, con alcun che del falso. Diamo noi questa spiegazione, non notando la Crusca sì fatto modo. Nell'ultima riga si legge: non che poco confidenti, dove noi

ci tenemo *d'esso loro* buoni a farli de' servigi da non gittarli via. Forse dirà *d'esser loro*, ma può correre anche così.

A pag. 140. Ma non voglio entrare dove non mi tocca, perchè non si possono fare certi beni, che si *ripigliano* per male. Vedi il verbo *ripigliare* usato nel senso di pigliare semplicemente, tenere, avere, ricevere, come sarebbe a dire si hanno, si ricevono per male, e pensa se sia giusta sempre la regola, che la particella *ri* quando si aggiugne a' verbi, dà loro il senso di tornare a fare, a dire, a pigliare ecc. ecc.

Ivi: Con Bellai *stiamo* ancora *in cagnesco*, perchè si porta troppo sconciamente con noi, ed ora *sbarra i corridori* per separarci da' suoi, cosa, che *fa stomaco* a tutta questa Corte. Cioè ci guardiam di mal occhio, non siamo amici, ecc. e ora fa ogni sua miglior prova per ecc., cosa che dispiace grandemente a tutta ecc.

A pag. 142. Di rimescolare *a* qualche tempo; cioè fra qualche tempo, quando verrà il bello ecc. Avemo cominciato a credere, che *volesse buono* almeno per prudenza ecc. questa frase non è avvertita dalla Crusca, la quale ha solo *volervi del buono* nel significato di abbisognarvi di molto. Qui però pare usato nel senso di volere alcuna cosa buona in favore di chi non aveva innanzi fatto favore alcuno.

Ivi: In tutte queste cose *ha mostro larghezza*, e spirito favorevole; cioè si dimostrò largo, liberale, e d'animo favorevole.

A pag. 144. Cosa, che non è passata *senza stomaco* del popolo e dell'ambasciatore ecc. cioè senza indegnazione ecc.

Ivi: Tale che mangia con due guancie: modo popolaresco che esprime un gran mangiatore. Ma qui è usato metaforicamente.

Ivi: Soggiungendo, che esso Bellai *ha la formica al papato sconciamente:* cioè che esso Bellai ha stravagantemente, o altro, grandissima voglia di diventar papa, tolto il traslato dal pizzicore che fa nascere la formica.

A pag. 145. Per essere venuta in barba de' malevoli ecc. cioè per essere stata fatta a malgrado della contraria opinione di chi non voleva che ciò succedesse, e simili.

A pag. 152. Questi genovesi di Roma si scandalizzano molto forte del Duca di Fiorenza, non parendo loro, che *faccia a buon giuoco:* cioè che li favorisca.

A pag. 153. Il quale si dice, che a questi giorni ha fatto dell'andator di notte (cioè andava in volta la notte), del rompitor di porte, e del rapitor di donne, e di simili altre cose molto alla scapestrata.

Ivi: Sì che la pace è fatta, e sant Iacomo *ha del marrano per la testa a tutto transito*. Cioè è disleale, infedele quanto mai si può essere.

A pag. 154. Quanto *alle razzerie*, che desidera, cioè gli arazzi, i tappeti; dubito, che si tenga *affrontato;* cioè dubito, che stimi esserglisi fatto insulto o altro simile, perciocchè il senso pare importar proprio questa spiegazione, che la Crusca per altro non nota.

A pag. 162. Il cardinale Salviati è stato a questi giorni visitato da una apoplesia, che li torse la bocca, e *l'impedì* quasi tutto da un lato. Nota il bel uso del verbo *impedire* in questo senso, che è come dire *restar quasi morto da un lato.*

Ivi: Ora sta bene affatto, non ostante il prognostico, che n'ha già fatto un altro cardinale *per la buona volontà, che li tiene;* cioè per la buona volontà che s'aveva che egli morisse.

A pag. 165. S'ha di poi, che il suo male è pur d'importanza, e che *n'è stato intronato di sorte*, che se non seguisse altro, così non è più buono.

A pag. 167. Sicchè l'influsso corre addosso *ai papabili*, cioè a quc' cardinali, che mirano ad esser pontefici.

A pag. 176. Per quanto s'intende di *fuora via;* sta meglio. Cioè per quanto se ne intende parlare intorno, per quanto se ne sa fuori di corte ecc.

A pag. 177. Questa nuova fa *sognar gatti* a qualcuno. Pare che voglia dire: Fa sognare novità, fa credere, che nasceranno nuove vicende ecc.

A pag. 180. La nazione si vede star tutta sollevata, e son molto desiderosi d'intendere *con che polso viene;* cioè con qual animo, con qual cuore ecc. viene; perchè *avendo complemento* di far da vero; cioè avendo autorità, facoltà, o simili.

A pag. 181. *La ragia* finalmente s'è scoperta; cioè la frode, l'astuzia.

A pag. 186. Il cardinal di Trani non può *spelagare* ancora del suo male: cioè non può guarirne, uscirne.

A pag. 194. Tanto che ancor nella nuova non *si dà in*

covella. Cioè, non si dà in cosa alcuna, secondo il senso della Crusca, che non sappiam però se questo sarà il senso del Caro.

Ivi: Che gli hanno dato l'acqua a san Fiorenzo, e presa la Bastia, la quale non era però guardata, e *scantonato* non so che cavaliero, che batteva il campo. Qui pare usato nel senso di *fatto fuggire*, o se non anche di peggio; sensi che la Crusca non dà al verbo *scantonare*. *A tempo nuovo;* cioè di primavera: ma non sempre il Caro usa questa frase per primavera, ma anche per estate, od altra stagione.

A pag. 196. L'arciv. Sauli *va per tavolieri* ancor questa mattina; ma fino ad ora non si spera che debba riuscire. Non guardandola tanto per minuto, perchè la Crusca non ne soccorre gran fatto in ciò, anzi non ne suggerisce cosa che far possa al nostro bisogno, ei mi pare, che sia un medesimo che dire *girare, correre per trovar protettori, raccomandazioni, amici* ecc.

A pag. 197. Ai quali ho detto quel poco, *ch'io ho potuto tirar nel letto* circa i disegni degli Imperiali. Cioè, che mi fu possibile di sapere.—La somma è, che bisogna aver l'occhio di qua, e *fare a buon'ora;* secondo la Crusca spiegherebbesi per *far per tempo;* ma sebben possa correre questo senso, non è però ch' io ne sia al tutto soddisfatto.

A pag. 199. Mons. di Pola se ne dovrà venire *alla distesa;* cioè venir prestamente, subito.

A pag. 200. Ma bisogna far presto, e non dar tempo, che si possa *rifare;* cioè rimettere in armi, in forze.

A pag. 201. Non *fa per loro* di perdere questa guerra; cioè non è del lor vantaggio ecc. Bel modo.

A pag. 202. E trovandomi alle spalle due nipoti da maritare, e *lo studio* di Giovan Battista; cioè le spese per mantenere agli studi Giovan Battista. Al quale, finchè non *fa partito del canonicato* sono costretto a far provisione di qua; cioè, al quale, finchè non riscuote la rendita del canonicato, ecc.

A pag. 205. Che questa pratica bolle più che mai e il signor Balduino e il Duca di Fiorenza l'hanno presa per *iscesa di testa,* cioè per ostinazione.

A pag. 206. Perchè *giocando* il Duca *del resto,* è necessitato a far l'ultimo del suo potere, e facendo il tempo

per lui ecc. cioè perchè il Duca arrischiando il tutto, il meglio che s'ha ecc. e correndo favorevole a lui il tempo ecc. *Far l'ultimo* poi vale far l'ultima prova, l'estremo, l'estremo sforzo del poter suo.

A pag. 209. L'ultima fazione è di 200 spagnuoli veterani morti, e 14 prigioni, riservati per farne secondo l'occasione, che il marchese gliene darà, poichè vuol pur *fare a mala guerra:* cioè far guerra sanguinosa, crudele ecc.

A pag. 210. Con alcuni villani e compagnie di cavalli *ha fatto* loro *acciacco*. In questo caso vuol significare qualche cosa di più di quello, che la Crusca nota alla voce *acciacco*, cioè, che valga atto oltraggioso, soperchieria o mala disposizione.

Ivi: Tutta volta *io ne ho spillato* ecc. traslato tolto dallo spillare, che si fa il vino dalla botte, e vale: io ne ho cavato, son venuto a sapere ecc.

A pag. 217. *Gli uccellatori del papato* sono oltre i soliti, Salviati e Trani: cioè quelli che mirano a diventar pontefici, quasi far la caccia al grado di sommo pontefice ecc.

Ivi: Per l'amor di Dio *tenete a voi queste cose;* cioè non palesatele a persona del mondo.

A pag. 219. *Madesì*, ch'io mi vergogno di non aver risposto a tante vostre: cioè, sì davvero; ma è voce vieta e da lasciarsi.

A pag. 224. Ora il sig. Alessandro domanda *l'accollatico;* E più sotto: che *l'accollatico* de' Bovi fosse pagato: s'offerisce di pagare *l'accollatico* ecc. La Crusca non ha questa voce; nè per quante indagini per noi si facessero, siam giunti a investigarne il vero senso.

A pag. 227. Penso d'averle dato uno secondo il cuor suo, essendo della *prima bussola*, secondo me, non che dell'altre più basse. La Crusca non mi soccorre a spiegare il senso di questa voce.

A pag. 231. Intanto state sano, *e andate per via de' mulattieri*. Parlando qui il Caro di un tale che era stato travagliato da diverse male venture, pare che usi questa frase o proverbio, che allor corresse, nel senso di *andare nascosto e quieto*, aspettando il buon punto per aver soddisfazione de' torti ricevuti.

A pag. 233. Si crede, che non sia *per ispuntar* più avanti; poichè di qua si tien duro assai ecc. Qui il verbo *spuntare* sembra usato nel senso di *ottenere alcuna cosa*, ma è usato intransitivamente.

A pag. 243. Perchè io non *tengo* mai *grado* con persona, e stimo ed amo V. S. quanto meritano le sue virtù, e l'affezione che mostra di portarmi. Cioè, io non fo mai l'autorevole, il superiore, non mostro aver superiorità con nessuno, ecc.

A pag. 244. E che vi ha fatta quietanza e *scrittomi di ricevuto:* Cioè, e che mi scrisse di aver ricevuti i danari.

A pag. 245. Vi prego a fargliene intendere, perchè possa saldare con l'amico qui, per mezzo del quale gli ho fatti rimettere.—La prima cosa guarda quel *fargliene*, che secondo la gramatica dovrebbe dire *fargli* ciò intendere. Dopo poni mente al *saldare* con l'amico qui. Se non v'è mancanza di qualche paròla, come *le ragioni*, *il conto*, che vale pareggiarlo, significa *ultimare*, *terminare*.

Ivi: Io mandai l'apologia *del* vescovo di Pola: sembra, che si dovesse leggere *al*, ed io avrei letto *al;* non così però che io intenda aver colto nel segno.

A pag. 247 e 248. Ed insieme a mandarli li tre sonetti inclusi, e per essere amorosi, voglio, che sappia, che sono d'un altro *amor*, che il mio. Vi fu alcuno che voleva si stampasse *d'un altro* UMORE, e non *amore;* ne giudica tu, o lettore.

A pag. 251. Penandosi, che dovesse esser tanto presto, ch' io mi potessi avanzare la manifattura d'una lettera. Non so intenderne il vero senso.

E più sotto: *creato* di V. S. cioè servo di ecc. dalla voce spagnuola *criado*, che val servitore, essendo pur questa parola anche italiana, ma da non volersi usare.

A pag. 263. A voi bisogna esser uomo destro e *di mezzo* con tutti, che vi riuscirà ogni cosa per questa via. Cioè, neutrale, alla mano, amico di tutti, che non prenda parte per alcuno.

A pag. 271. Le dirò ancora, che si desidera che V. E *stia a ordine de' capitani*, che vuol per sè; cioè stia in pronto.

Ivi. M'affermò che in Siena era da mangiare abbondantemente per tutto marzo, e con l'industria e col risparmio, e *col cavar delle bacche*, che pensavano di fare, li prometteranno molti giorni di più. Da questo cavar delle bacche potrebbe intendersi qualche cosa, che si avesse in serbo; ma trattandosi qui di industria e risparmio, crederei quasi che si dovesse legger *bocche*, cioè mandar fuori gente, che fosse a solo carico degli assediati.

A pag. 278. Ho ricevuto due vostre, l'una e l'altra assai *stantite.* Modo popolaresco, che vale scritte da molto tempo, da molti giorni.

A pag. 282. E non vi *facendo il dovere* all'insolenza dell'avversario; cioè, non facendo quello che si merita l'insolenza dell' avversario.

A pag. 283. Questo mi pare il miglior partito, che si possa pigliare di questo *punto:* anzi non se ne può e non se ne deve far altro. Io leggerei *putto,* che si parla proprio di un fanciullo.

A pag. 284. Se non gli ho scritto *tanto tempo;* cioè da tanto tempo. *E trovandomi adesso in questo capriccio* (di medaglie); cioè, e avendo ora questa voglia di far raccolta di medaglie.

A pag. 290. Qui la guerra si può tener per finita, e quando *era in colmo,* non ci correva del pane abbastanza, cioè, e quando ardeva molto maggiormente.

A pag. 292. Anzi *vi dubita di persecuzione,* cioè dubita di dover esser colà perseguitato.

A pag. 293. V. S. si risolva di quel che meglio le *mette,* cioè le torna.

Ivi. Ho parlato col Cardinale quattro volte *di conto,* cioè di proposito. E in luogo di finire il periodo alla parola conto, io vi avrei posto due punti, legando insieme col rimanente.

A pag. 296. Ma queste cose vogliono tempo e *pensarle bene.* Bel modo elittico, che tien somiglianza con quell' altro del Boccaccio. Qui è questa cena, e non è chi *mangiarla.* E vale; ma a ben condurre questa cosa ci vuol tempo sufficiente, e si deve pensarvi molto sopra.

A pag. 297. Io non ci ho mai data opera, se non *quanto* per comandamento de' padroni n' ho fatte alcune ecc. direi *quando.*

A pag. 302. Per dispetto di esser tenuta infingarda da voi, vuol pigliare impresa di moschetti con gran cose: per far restar bugiardo voi, e *consumarvi di seta.* Par voglia dire, farvi spendere gran danari nel comprar seta da ricamare.

Ivi. Io posso *rompere un bicchiero* ancora colla signora Claudia; non saprei bene appuntare il senso del Caro in questa frase, a cui seguita *a fare e far vaglia.*

A pag. 303. E con molto mio contento accettai il fa-

vore, che mi fate del *comparatico;* cioè dell'esser compare; ma qui par piuttosto usato in senso di aver trovato un compare.

A pag. 309. Io tengo il cavalier Tiburzio per onorato gentiluomo, e non voglio credere, egli *sia proceduto* altramente che con sincerità; cioè abbia proceduto. Così pur quest'altro: Non vorrei, che costoro *abusassero il* suo favore; cioè s'abusassero del suo ecc. Così pure: E assicurare questa gentil donna, che non sia *pur rimossa.* Invece di *pure* leggerei; non sia per essere rimossa ecc.

A pag. 319. Si tratti la cosa per modo, che ella non ne *resti nelle paste;* cioè nell'imbroglio, imbrogliata.

Ivi. E *punta* spesse volte *con parole,* che le passano il cuore; cioè: E stimola, quasi punge, dà fuori, lascia andare, esce in parole pungenti, ecc.

A pag. 321. Mostra essergli caro, che il vostro primo soggetto *corra la sua lancia;* cioè tiri a fine la cosa.

A faccia 322. V. S. Illustriss. *sia servita* di commettere, che le si scriva. Qui pare usato nel senso di *degnarsi*, o altro simile. In questo senso lo ripete pure a pag. 325.

A pag. 328. Tre paia di calzette ad ago di Mantova, e non so che *celletti;* nessun dizionario ne soccorre a spiegar questa voce. Forse *merletti.*

NEL VOLUME TERZO

A pag. 21. E nel partire pigliate da lui le mosse di quanto avete a fare a Venezia dalla minor cosa alla maggiore; cioè cominciate da lui a far quello che avete da fare.

A pag. 25. L'altro fratello trovai, che *stava per quanto pesava;* cioè, non era atto a far nulla, quasi valeva quel solo che pesava, non considerate le facoltà sue mentali, o altro, che tutto s'avea perduto nel suo mal essere.

A pag. 26. Ed esortommi *a farci l'industria,* cioè a coltivarle, parlandosi qui di una tenuta di terre. Così quest'altro del *far l'arte del campo;* che vale lavorar la terra.

A pag. 31. Ed all'ultimo voi ne farete la peggio di me, perchè se non *andate di buone gambe,* io mi risolverò all'ultimo di ristringermi da me.—Andar volenteroso con buon animo e da senno vale il contrario di andar di male gambe, che significa con cattivo animo.=E se non

facciamo bene ognuno la parte sua, è facil cosa, che *diamo nelle scartate:* cioè che veniamo al meno, andiamo in malora. Vedi anche l' uso del nome personale *sua* in relazione col *noi facciamo*, e ciò perchè v'è il pronome *ognuno* di terza persona.=E quanto *al salto di Natale*, mi farà piacere a guardarsene. Ma bisogna guardarsi più di non *saltare in canale*, come quell' altro di Monte dell'Olmo. Intorno a questi salti non so che mi dire: Il Caro pare scherzi qui, ed io confesso di non sapere conoscerne il senso; quando non volesse intendere *salto* per venuta improvvisa, non saprei altro di meglio.

A pag. 38. E perchè non son uomo *d' esser fatto far per filo*, per risposta, poche parole e brava risoluzione. Par quasi dir voglia: non son uomo da menar pel naso.

A pag. 44. Perchè i prezzi di qua non sono ancor *retti*, per quel che mi vegga. Cioè non sono ancor stabiliti. *Per mancarne molti luoghi:* bel modo elittico che ha del vago assai, come quell'altro del Boccaccio: qui è questa cena, e non *è chi mangiarla:* e vagliono: perchè in molti luoghi ve n' ha difetto, e non v' è persona che la mangi, la voglia mangiare.

A pag. 45. Vi prego a considerar bene quel che fate; perchè dubito, che non vi guastiate *l' uno per l' altro*, essendo egli persona da far bene e male ancor esso; cioè l' uno per mezzo dell'altro. Un moderno avrebbe detto *l' un l' altro*.

A pag. 48. Mi duole ora del male che *v' impedisce*. Nota l' uso di questo verbo, di che altrove ho già parlato.

Ivi: Mostrando d'avervi per uomo, che *non fosse per andargli molto alla mano:* modo del nostro dialetto, che vale uomo, di cui non si possa disporre con quella libertà che si vorrebbe.

A pag. 53. E per dirvi l'ultima che io ho da voi avanti a questa è de' 16 di gennaro in raccomandazione *per lo più* di M. Iacopo Corbinegli. Bada al *per lo più* usato nel senso giusto, ma che pare aver del nuovo, cioè scritta quasi interamente in raccomandazione di ecc.

A pag. 58. È stata dolersi amaramente meco di questo disordine, seguito *delle risposte* non pagate al commendatore sagrato. E nella lettera 365 pag. 68. Di ridurre *la risposta* della nostra vigna a danari. E in altri luoghi ancora usa questo nome *risposta*, che vale pagamento di fitto, fitto ecc. E così *rispondere* per pagare il fitto.

A pag. 64. E *tirando* a sua altezza, quadra alla sapienza sua: cioè, e volendo favellare di sua Altezza è consentaneo, sta bene, rappresenta bene la sapienza di lui ecc.

A pag. 67. Senza far di queste *stampanate*. A questa voce fu posta la nota che tu vedi: ma dicendosi, che nella prosodia del padre Spadafora dichiarasi il verbo *stampanare* o *stempanare* per istracciare, dilacerare, o acciaccare, ammaccare non si dice nulla; oltre che si voleva parlar qui del senso, che s'ha in questo passo il sustantivo *stampanata*, il quale secondo il testo sembra adoperato qual *diceria impertinente, impertinenti* propositi, bravate, e via via.

Ivi pure: E se ci *bubuliamo* quest'anno il disegno fatto per la casa e per gli altri, che ci son poveri e non ricapitati, lor danno e non colpa mia. Qui a me pare, che *bubulare* o *bubbolare* sia usato nel senso di gittare, spender male il proprio avere, far cadere a vuoto, ecc. Guarda pure al *farmi conversare a mio dispetto:* in questo modo si usa pur *ridere, sonare* ecc. A me basta aver volontà di far bene; *se non son lasciato*, tal sia di voi tutti. Bella ellissi, e una delle moltissime, onde si giovavan gli antichi scrittori, che con brevi parole ne esprime le molte.

A pag. 69. Che io mi *stia qui* per allontanarmi da casa; cioè che abbia fermo, risoluto; ovvero sia sul punto di allontanarmi ecc.=Per l'amor di Dio non mi *dia* più *calda* di quella, ch' io ho da quel ghiotto d' Ascanio. La Crusca non nota appuntino il senso in che è usata qui questa frase del *dar calda*, che è come se si dicesse: per l'amor di Dio non mi scaldi il capo, non mi dia maggior noia, e quasi non mi faccia arrabbiare, disperare più di quello, che mi ha fatto quel ecc.

Io ho risposto a lungo alla sua per disingannarla di questa opinione, e voi non mancate di *farmi tenore;* cioè di secondarmi, di andar di conserto con me ecc. dal *far tenore*, che secondo la Crusca vale accordarsi nell'armonia, essere in concerto.

A pag. 71. Ed all'ultimo voglio lor *mettere a torno* il sig. Torquato: La Crusca non nota questa frase; ma sì ha *mettere a petto*, che vale porre per avversario, per guardia, osservatore, e in questi due ultimi sensi par qui usato il *mettere attorno*. = *Secondo lo scrivere;* cioè a giudicarlo dal modo con cui scrive.

A pag. 75. Ma guardi di non *dare in male dette*, cioè di non capitare in cattive mani, in mano di cattivi pagatori, d'aver a fare con cattivi pagatori. = Ma veggo, che *ce n'andiamo in istravezzi;* cioè ma veggo, che spendiamo più, che non dobbiamo e possiam fare.

A pag. 76. Provvedete di costà quanti *insiti* di frutti buoni potete avere; cioè *innesti;* participio del verbo latino *inserere*, che vale innestare, fatto sustantivo.

A pag. 77. La nuova del suo arrivo *a salvamento* mi è stata di molto contento ecc. L'Annottatore, così in questo, come in altro luogo volle che *salvamento* fosse scritto con *S* maiuscola, creduto forse questo vocabolo pel nome di qualche borgo; ma io sento diversamente, e penso che *l'arrivo a salvamento* valga qui l'esser giunto senza patirne danno, come la Crusca dice. = Ed *opera fatta, maestro in pozzo*. Proverbio antico, usato anche dal Segneri, e che secondo il senso significa; ed ora che hanno ottenuto l'intento loro, si ridono di chi gli ha serviti.

A pag. 85. Per non parer d'averli *peggior paga* degli Spagnuoli; cioè pagatori. Dir popolaresco, da non volersi però imitare.

A pag. 86. Se non quanto gli altri uomini che *ci* vivono. Cioè che vivono in questo mondo, quaggiù; usato senza nome innanzi come fa il Boccaccio e i trecentisti, i quali usano sempre il *ci* innanzi ai verbi *vivere* e *nascere*.

A pag. 89. Mandatemene qualche *esperienza;* cioè prova, copia, esemplare, avvertendo che qui si parla di medaglie; ma nota l'uso *d'esperienza* in tali sensi.

A pag. 94. Son forzato a trattener costui *morbidamente* e il meglio che posso. Cioè, a trattener costui colle buone o simile.

A pag. 95. Ho trovato un pavimento di quadretti minuti *prezioso a quel tempo* ecc. Alla qual cosa fu posta la nota seguente: sospetto, che invece di *prezioso a quel tempo*, il Caro abbia scritto *presso a quel tempio*, o altro simile. Io non vo' far qui una quistione se il Caro scrivesse cioè proprio *prezioso a quel tempo*, ovvero *presso a quel tempio;* ma dico solo, che il senso corre forse meglio dicendo *prezioso a quel tempo*, che non *presso a quel tempio;* perciocchè dicendosi *prezioso a quel tempo*, significa al tempo in cui fu fatto, e perchè s'abbia ad

aver buono il *presso a quel tempio*, converrebbe provare e particolarizzare, che in quel luogo fosse stato proprio un tempio con tutto quel più che di necessità sarebbe a dichiarare aperto la cosa. Ne sentenzi il dotto lettore.

A pag. 103. Fate dall' un canto di non esser *corrivi*, dall'altro di non restare indietro dallo smaltire; chè tutto consiste in avvertire quello che fanno gli altri. Qui la voce corrivo valer potrebbe *credulo*, facile al credere, e potrebbe eziandio significare non esser troppo solleciti, presti al vendere.

A pag. 104. A veder come talvolta si giudichi delle cose di lingua si ponga mente a questo. *Scoprite voi* PARTE *a Roma*, e *Giovanni* LO *scopra di là*. Io proposi fosse corretto il PARTE in *paese*, frase conosciuta e usata altrove in queste lettere; avendone buona ragione, il senso, la frase, e l'addiettivo LO, che altrimenti era da dir *la* a rappresentar la voce *parte*; ma chi la voleva indovinare nel *presso a quel tempio*, volle ad ogni modo che fosse stampato *parte*, per questo solo ch'egli non sapeva leggervi *paese*. Questo medesimo dirò del seguente a pag. 105. Per condurre in campo i cavalieri del sig. Berardino Savello, mi par che sia bene appropriata la ninfa Egeria *per rispetti*. E prima, ecc. Io leggeva *per molti*, *vari rispetti*; ma tagliate mi furono in bocca le parole, dicendo non doversi alterar mai i codici. E che io non fossi tanto lungi dal vero a porvi il dimenticato aggettivo *molti*, lo si vegga posto dal Caro istesso in bocca alla medesima ninfa Egeria a faccia 107. « *Io sono Egeria ninfa della Valle Aricina, che per* MOLTI *rispetti comparisco a questo spettacolo*.

A pag. 110. E perchè le scritture non *escano in pronto*, non potei rispondervi così subito: cioè improvvise ecc.

A pag. 117. A quel che mostrate di credere, ch'io mi sia dato allo spirito, avvertite ch' io non son fatto *chietito* e non mi farò altrimenti, ch' io sappia. Aspetto che altri dia buona spiegazione di una tal voce.

A pag. 118. Che non si lasci far qualche *tranello*; cioè inganno, trama, insidia.

A pag. 127. Che la casa tutta ne va *in sciacquatorio*; cioè in dileguo, in consumazione, in scialacquo.

A pag. 130. E sapendo dall'altro canto le imputazioni, che mi sono state date appresso di lei, le quali quando

non *sieno evacuate*, io non posso esser sicuro nè d' impetrare, nè di meritare cosa alcuna in cospetto suo. Cioè, quando non sieno dissipate, sventate, trovate false ecc.

A pag. 131. M. Ridolfi l' ha presa *per iscesa di testa*; cioè per ostinazione ecc.

A pag. 134. Pagato che l'avete, fate diligente inquisizione del cane, che ha perduto, perchè dubito *l' abbia tramandato*, e fateli dare una ricerca da Berardino. Qui *tramandare* pare usato nel senso di trafugare, mandare nascostamente in altro luogo, o altro simile, senso non avvertito dalla Crusca.

A pag. 136. *Per levarlo dalla scherma* d' essere stato prevenuto da Gonzaga. Quasi per cavarlo del sospetto, timore ecc.

A pag. 172. E quanto a rimettergli (li 4 mila scudi, di cui si è discorso innanzi) loderei anco il modo di avergli in Piacenza, se non mi paresse questa via *degli affettati* troppo scoperta, essendo bene, che questo sovvenimento di S. M. sia occulto fino a tanto che piacerà a sua Maestà; cioè di quelli che bramano ansiosamente, oltre al convenevole, se pur è questo il vero suo senso.

A pag. 176. Ed io son risoluto di mandare alla Corte *una voce viva*, la quale disegno sia il Monterchi, *voce viva*, cioè una persona.

A pag. 241. E non si mancherà di far ogni diligenza perchè *si riservino* in buon essere fino al suo ritorno. Cioè si conservino, avvertendo qui, che la Crusca non nota quest' uso nè al verbo *riservire* nè al *riservare* o *riserbare*.

A pag. 245. Dopo che V. S. Rev. *m' ha degnato per suo parente;* cioè mi ha fatto degno d' essere suo parente, degnò avermi suo parente. Nota il bel modo.

NOTA BENE

A pag. 298 abbiam discorso de' modi: *vi scannonezzo quel sandisir subito che arriva: vi fo di quel cialone un cencio.* Ma un pensier tutto nuovo ne venne in capo, ed è questo, che quel *sandisir* possa forse esprimere un santo, come san Desiderio, san Dionisio, e invece di *scannonezzare*, s'abbia a leggere *scanonizzare*, che importa *togliere dal numero de' santi.* Così invece di *cialone* non potrebbe forse leggersi *scialone*, che usa altrove il Caro

facendo italiano il nome di *Châlon sur marne?* La qual cosa consuona molto bene con quell'altra del *fare un grande sdruscito* nella Francia, e col *Troja jacet certe*, che vien dopo. Un'opinion nostra è questa, e però non vogliamo, che ne sia scritto a colpa se non è la vera e giusta. Di notarsi è però, che la Crusca mentre scrive *scannonezzare*, differisce dal nostro codice dicendo *subito che arrivo*, e non *subito che arriva*. A forza di congetture si verrà a scoprire il vero.

Medesimamente a pag. 297 abbiam corretto il modo: *si pratica di porre assesto a la casa*, dicendo di porre in ordine la casa. Ma veduto come il Caro a pag. 189 del primo volume scrive: *subito* che avrò dato un poco di assetto alle mie cose di qua: e a pag. 213 del medesimo volume *per dare assetto allo stato suo* potrebbe quasi intendersi l'*assesto* di sopra per *assetto*.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE
DEI NOMI DELLE PERSONE
A CUI SONO DIRETTE LE LETTERE

DI

ANNIBAL CARO

TOMO PRIMO

TOMO SECONDO

TOMO TERZO

LETTERE

LETTERE

LETTERE





